

Bouquet de Bohème, di Roland Dorgès
ISBN 9788897251446

traduzione e note a cura di Antonella Cecilia Fiori

stampato in proprio presso failtuolibro.it, maggio 2016

Roland Dorgès

Bouquet de Bohème

*Per Fanny, Claudio, Rita,
per gli amici che ci hanno accompagnato nella strada della vita
e se ne sono andati troppo presto.
Che i vostri passi siano leggeri davanti ai nostri*

Antonella Cecilia e Mario

CAPITOLO 1

Dove delle ombre sfilano ai tocchi della chitarra

Montmartre, all'inizio del secolo era ancora una specie di villaggio. Vi si trovavano cortili rustici, dei vecchi pozzi, dei pollai, delle fontanelle in pietra, campi da bocce, conventi limitati da filari di alberi da frutta, dei campi di patate e, io credo, a cercare bene si sarebbe scoperto un abbeveratoio. C'era pure una latteria dove si vedevano condurre le mucche e, nei frutteti della Rue Saint Vincent, si nascondeva una capanna, l'ultima di Parigi. Il *Vert – Galant*, si racconta, vi aveva

trovato riparo per i suoi amori con la bella Gabrielle e il parco vicino porta ancora il nome della favorita reale. Ad ogni passo , in ogni stradina, si raccoglievano così delle briciole di storia. Senza dubbio, dai tempi in cui Jean Jacques Rousseau, passeggiatore solitario, notava nelle sue “ *Fantasticherie*” : “volendo girare intorno a Montmartre attraversai il villaggio di Clignancourt”, quest’ultimo si era trasformato in una grigia pasta di case, ma la Montmartre in alto aveva conservato il suo aspetto campestre. Davanti al Sacré Coeur bardato di impalcature si faceva ancora il fieno e le religiose, nei loro chiostrini potevano gli alberi da frutta.

I tre mulini della Galette – il più piccolo, *Le Moulin à Poivre* (Mulino del pepe), è stato demolito – erano sempre tenuti dai Debray , pronipoti del mugnaio eroico del 1814, ucciso con i suoi tre fratelli difendendo la Butte ¹ , poi fatto a pezzi dai Cosacchi che attaccarono i suoi brandelli alla pale del mulino *Blute – Fin* . Al posto del grano si “molavano” le danze alla domenica , ma l’ambiente non era cambiato. Gli spacci di vini conservavano ancora i nomi antichi: *Le Franc Buvreur*, *Le Consulat D’Auvergne*, *Le Clairon des Chasseurs*², *Au repos de Bethanie*, *Le Cou Cou*, *Le Vieux Chalet*.

Non ci si trovavano macchinette a soldi, come nei bar dei Boulevards esterni, ma dei giochi delle botti e il rustico biliardo in legno. Gli altri negozi non erano tanto più moderni: il fornaio, impolverato di farina, che vendeva lui stesso i suoi sfornati, il macellaio che non aveva gran scelta, il droghiere i cui tristi bon - bon si scioglievano nei barattoli di vetro, la vecchia merciaia vestita di nero che metteva in conto i gomitolini di filo.

Se per caso un cavallo, tirando la sua vettura di piazza, arrivava sbuffando, o un’auto fumando come una locomotiva, il commerciante smetteva di servire e le massaie si precipitavano per vedere: era l’avvenimento del giorno.

1 Viene definita dai Parigini semplicemente Butte , cioè poggio, la collina di Montmartre, per la parte che dal piano dei Boulevard si inerpica fino al Sacré Coeur.

2 I primi tre locali citati esistono ancora e hanno mantenuto lo stesso nome; si trovano in Place du Tertre.

Niente assomigliava meno ad un quartiere di Parigi che questa parrocchia di un tempo, forse rispettata dal progetto di Haussmann ³, perché c'era da arrampicarsi.

Dall'alba al crepuscolo le campane si rispondevano di chiesetta in chiesetta, fino all'ora in cui la *Savoirda* (la grande campana del Sacré Coeur) le copriva col suo suono. Aggiungeteci gli alberghi per i pellegrini e le esposizioni di ex – voto; le tonache e i cappelli da suora, ci si sarebbe creduti trasportati in qualche borgo miracolato; e, cambiando il vestito dei pellegrini ogni domenica si aveva l'impressione di attraversare le province senza uscire di casa.

In settimana le strade restavano deserte.

Il mattino tra le sette e le otto impiegati dal falso colletto e apprendiste dalle lunghe gonne si precipitavano schiamazzando lungo le scalinate; poi non si sentiva altro che il canto degli uccelli e le grida dei mercanti: “ è del Poitou – ou –ou!” annunciava il venditore di burro, ... “erba gatta!” strillava un omino ingombro di cesti....“crescione fresco”....“taglio d' abiti”...

E Mamma Mouton belava, l'arrotino agitava la sua campanella e l'impagliatore soffiava nella sua trombetta. Come se si fosse recitata la *Louise* per risvegliare i pigri. A parte gli artisti le persone residenti non erano numerose. Pensionati, artigiani, domestiche che caracollavano in grembiulone, sacrestani della basilica, amatori di giardini. Si trovavano così bene sulla loro collina che ne discendevano raramente e quando i loro affari li chiamavano a Parigi dicevano: “vado in città”. Il più campagnolo era un vecchio buon uomo che abitava al Bateau Lavoir, questa Villa Medici della pittura moderna, in Piazza Ravi-gnan. Sulla sua porta aveva fissato una targa insolita per questo posto:

Sorieul,
coltivatore.

A dire il vero era arrivato da poco dalla sua provincia per raggiungere i suoi figli, ma io lo feci fotografare in blusa, con un cappello di

3 Il Barone Haussmann rimodellò completamente Parigi nella seconda metà del 1800 creando le grandi direttrici dei Boulevards

Chouan, presso un carretto di verdure che neanche gli apparteneva, e prestando fede al giornale in cui apparve il mio articolo, fu preso da allora per l'ultimo paesano di Montmartre. Senza un vero lavoro era un vero mostro delle favole. Lui scivolava via la sera, un grande sacco sulla spalla, lungo gli stretti passaggi tra le case e gridava con una voce sepolcrale : “ Io porto via i bambini cattivi! “. Questo faceva tacere i monelli e ogni mamma gli donava un soldo. Avevamo anche l' antiquario - filosofo di Piazza des Abbesses che ogni mattina riempiva una lavagna con le sue elucubrazioni; *Daléchamp*, il poeta cocchiere , sempre alla ricerca di un domicilio con il suo seguito di marmocchi, ed altri che ho dimenticato, ma queste figure singolari non stupivano nessuno. Kipling ha detto, da qualche parte, che passato il Mar Rosso ,non esiste più una morale comune: la formula si applicava bene a Montmartre. Appena passata Rue Lepic si rinunciava agli usi correnti. Ognuno si comportava a suo modo, fregandosene di tutto e di tutti. Poulbot ⁴ poteva risposarsi con sua moglie ogni estate – lui in abito nero, lei in fiori d'arancio, seguiti da un corteo da carnevale, - i vicini mica si indignavano e l'abate Patureau, il vecchio curato di S.-Pierre, faceva finta di non vedere. I rapins⁵ naturisti passeggiavano a piedi nudi, secondo il metodo Kneip , con la fronte cinta da un turbante colorato per guarire il mal di testa; Lemoine, detto “ la Biglia “, banconiere da chez Catherine⁶, serviva l'aperitivo indossando il suo bicorno da cassiere del Banco di Risparmio: tutto ciò appariva naturale. D'altronde, per quanto riguardava l'abbigliamento, se ne vedevano di tutti i colori: molti portavano ancora i calzonni alla zuava, dei cappelli alla Rembrandt, dei giacconi di velluto e fazzolettoni annodati intorno al collo come i personaggi della ”Vie de Bohème”.⁷

4 Poulbot, celebre disegnatore e animatore culturale del quartiere

5 “rapins”, termine intraducibile che indica le figure giovanili tipiche della Montmartre dei primi decenni del '900, poveri, anticonformisti, un po' scansafatiche un po' artisti, comunque disposti a pesanti sacrifici pur di conservare la libertà e l'autonomia sia dalla famiglia sia dalle regole della società borghese.

6 “chez Catherine”, café- restaurant che esiste ancora oggi in Rue Norvins e conserva lo stesso nome

7 Romanzo da cui fu tratto il libretto dell'opera di Puccini .L'autore del romanzo (F. Muger) abitava in Rue Veron, subito sotto Rue des Abbesses ,in stato di grande

(A questo proposito molti storiografi di Montmartre, e non dei minori, hanno preteso che anch'io mi fossi sacrificato a questa moda e mi hanno descritto drappeggiato in una cappa spagnola "foderata di seta color ciliegia": è pura leggenda. Di rosso non ho portato che dei gilet ed è proprio stretto in un gilet cremisi, sotto una giacchetta nera striminzita, che mi faceva assomigliare ad una cavalletta in lutto, che mi ha ritratto il polacco montmatrois Markous, convertito al cubismo sotto il nome di Marcoussis.

Le gambe a compasso, le mani in tasca, il mento contro il petto, un lungo ciuffo di capelli ribattuto contro l'occhio sinistro, io recitavo i miei versi negli ateliers.

I gilet me li ricordo, i versi ho preferito dimenticarli.

Erano soprattutto i pittori e gli scultori dei Saloni ufficiali che si conciavano così.

I fauvesti⁸ e i cubisti aborrivano, al contrario, la moda degli artisti e mostravano dell'originalità perfino nella scelta dell'abbigliamento. Picasso, con la sua tuta di tela blu, sembrava uno stagnino e il suo amico Vlaminck, con l'eterna maglia dolce vita, somigliava più ad un ciclista che ad un pittore. Altri si conciavano con calzoncini da ginnasti, redingotes, mantelli con cappuccio, salopettes, giacche da casa, vestiti con martingala, vestaglie, spolverini, tutte rimanenze dei magazzini d'abbigliamento.

Max Jacob si distingueva per il suo mantello corto a due file di bottoni con galloni rossi rimediato in Bretagna; André Salmon per la sua divisa da cocchiere londinese.

La fantasia non era da meno per i copricapi: Chas Laborde col suo cappello da pastore, Mac Orlan col suo caschetto da fantino e Le Fauconnier, il cubista, un piccolo curioso berretto rialzato dietro, che ri-

povertà. Conseguite in seguito celebrità e ricchezza, si trasferì nella Parigi dei Gran Boulevards

8 fauves: selvaggi, bestie feroci; così definiti dalla critica d'arte alcuni giovani pittori dei primi decenni del 1900

(Matisse, Derain, Braque, Vlaminck, Dufy, Van Dongen etc.) accomunati dall'esaltazione istintiva del colore assunto in tutto il valore della sua violenza e purezza.

cordava Luigi XI. I ricchi si chiudevano il collo con una gogna di pelliccia che gli saliva fino alle orecchie, i poveri si accontentavano di camicie di cotonina colorata comprate al Mercato San Pierre. Quanto alle calzature si andava dalle espradrillas di Van Dongen alle vecchie scarpacce di vernice di Derain. Ma non era soltanto l'abbigliamento che li distingueva; le idee li caratterizzavano ben di più. Van Dongen che dipingeva l'erba in rosso, le persone in verde e si proclamava ateo, non sembrava appartenere allo stesso secolo nel quale Emile Bernard attaccava alla sua porta : “ *Chiunque non creda in Dio , in Raffaello e in Tiziano non entri qui!*” Pari disaccordo regnava tra gli stessi ateliers per quanto questi artisti, che sembravano uniti come una grande famiglia, fossero in realtà divisi in piccoli clan che non si potevano soffrire. Un'altra analogia con la vita di provincia...Ci si ingegnava addirittura per non incontrarsi al ristorante. I rivoluzionari artisti del Bateau Lavoisier pranzavano all' *Enfants de la Butte*, i tradizionalisti da *Buscarat*, Place du Tertre. “ Dimmi dove mangi e ti dirò come dipingi” . Gli uni prendevano l'aperitivo in Rue des Abesses, al bar Fauvet dove muggiva l'organo meccanico, gli altri da Catherine, la tabaccheria della Place du Tertre , gli umoristi in Rue Caulaincourt al bar Manière. Eppure esisteva un cabaret dove, discesa la sera, questi fratelli nemici si ritrovavano in terreno neutrale più per sbraitare che per bere: *il Lapin Agile* .⁹

“Miei cari amici, quando morirò...”

Malgrado il nome della strada non ci sono piante di salici e le due acacie che ombreggiano la terrazza non erano più fronzute che ai nostri tempi. Le catapecchie hanno lasciato il posto a delle villette, il parco vicino a una vigna, la strada ha cambiato di livello ma il vecchio cabaret è rimasto lo stesso, tale quale generazioni di pittori l'hanno rappresentato. Anche l'interno non è troppo cambiato. Il Cristo di Wasley benedice sempre le tavole – lo scultore Wasley, caduto come il mugnaio, fucile in pugno ma cento anni più tardi e lontano dal suo

9 In Rue des Saules

mulino. Invece il grande Arlecchino di Picasso e i due Utrillo non sono più appesi al muro: valevano troppo... Il soffitto affumicato dalle pipe ha conservato il suo colore, gli stessi veli rossi smorzano la luce: le ombre possono venire, si ritroveranno a casa.

La prima volta che ci sono andato, in un indimenticabile mattina d'estate, Fredè, il nuovo gestore, stava adornando la *terrasse* del locale con una balaustra in stile romantico - campagnolo. “Qualcosa di artistico! Ci disse gravemente impastando la malta. L'unica passione della sua vita si esprimeva in questa parola magica: ,l'Arte.

Con la A maiuscola. Metteva l'arte in tutti i suoi atti: cantando una romanza, modellando la cappa del suo camino, grattando la chitarra o suonando il violoncello, cuocendo i vasi nel suo forno da artigiano e anche servendoci da bere: “Non hai ordinato niente, poeta? Prendi uno stravecchio ,ti ispirerà....” perché non dimenticava di essere un commerciante!

Prima di stabilirsi in Rue des Saules dirigeva lo *Zut*, in quella che diventerà piazza Clement¹⁰, un locale dove le risse erano frequenti. Poiché l'incasso non bastava per mantenersi, vendeva del pesce, ma da dilettante, suonando il clarinetto dietro il suo asino carico di ceste.

Quando Adele ,truculenta padrona del Lapin, decise di ritirarsi dopo la fortuna non fatta, Frederic Gerard fiutò il vento e rilevò il locale: fu il successo.

Coi suoi calzoni di velluto grossolano, il busto modellato da un maglione, i sandali ai piedi ed un berretto di pelliccia in testa, aveva l'aria di un trapper, di un bandito corso, di un vagabondo, tutto meno che di un mercante di vini: l'onore era salvo.

All'inizio non portava che la mosca al mento, come sul ritratto – oggi scomparso – di Picasso, ma presto si lasciò crescere la barba,

10Jean Baptiste Clement, musicista e combattente della Comune di Parigi. La sua composizione più celebre –*Le temps des cerises* – divenne inno dei rivoluzionari. Fuggito in Belgio dopo la caduta della Comune, a causa del freddo e della povertà cedette i diritti della sua musica in cambio di un cappotto, a Bruxelles. In ricordo della sua canzone, nella piazzetta in cima a Rue Lepic dove abitò, e che porta il suo nome, furono piantati dei ciliegi che rimangono ancora oggi. Essi furono il soggetto dell'unico quadro paesaggistico dipinto da Modigliani a Parigi.

prima grigia, poi nevosa, ed è sotto questo aspetto patriarcale che è entrato nella leggenda.

Ogni sera cantava le stesse arie – les *Stances*, di Ronsard, *les Chimeres*, *Les temps des cerises*, *le Chant de la pluie*, *Les Inquiets* - e noi non smettevamo di ascoltarlo. Certo, non si preoccupava di rinnovare il suo repertorio (io credo che, in tutta la sua vita, non abbia imparato più di una ventina di pezzi), ma questo ci bastava e apprezzavamo il suo modo così semplice di interpretarli.

Nessuno lo rimproverava per aver aggiunto alcuni versi al *Chant de la pluie*, in ricordo di un oscuro compositore suo amico che aveva messo Verlaine in musica. Anche questo arrivava, come il resto, a mezza voce.

Era soprattutto un meraviglioso animatore, accogliendo chi arrivava per la prima volta, facendo declamare uno, cantare un altro, comandando gli applausi, organizzando le collette, senza smettere per questo di sorvegliare sua figlia che, servendo doveva far pagare gli avventori. Con la sala piena da scoppiare riusciva ancora a scovare dei posti: “In fondo...quelle belle son in fondo... metti Gilberte sulle tue ginocchia, lei non ti dirà di no...” Se le ordinazioni scarseggiavano lui rammentava con tono gagliardo: “Il primo dovere di un artista è di avere uno stomaco forte!” E quelli che avevano ancora quattro soldi riprendevano una “*combine*”, un intruglio che lui preparava miscelando pernod, granatina, del liquore alla ciliegia e una ciliegia sotto spirito, aggiunta per “fare artistico”.

Dapprima semplice locatario della bicocca ne divenne ben presto il proprietario grazie alla generosità del suo amico Aristide Bruant. Questi non voleva che la sua rustica bettola – testimone dei suoi anni migliori – cadesse sotto i colpi di piccone dei demolitori. Bruant abitava adesso nella parte brutta di Montmartre, quella dabbasso, all’ombra del duomo di Dufayel, ma sovente rimontava lassù in pellegrinaggio. “Io mi sedevo là – ci raccontava con un grosso sospiro indicando il banco tarlato della terrasse. Ci portavo Toulouse –Lautrec, Courteline, Steinlen. L’assenzio mi sembrava migliore di quello di oggi”.

“Non certo del mio! “ protestava Frédéric.

“Allora servimene uno. E anche a questi ragazzi.”

Avendo rinunciato ad apparire sul palco per consacrarsi al feuilleton, il celebre chansonnier non sfoggiava più l'abbigliamento leggendario immortalato da Toulouse-Lautrec, - mantello, foulard rosso e cappello a larghe tese, così come appariva sulla mia parete – ma la sua testa da bel forzato, come diceva Jules Lemaître, i suoi capelli lunghi, la sua prestanta si riconoscevano sempre e le passanti si giravano a guardarlo. “Loro mi amano, ci confidava con una punta d'orgoglio. E io altrettanto...”

Egli frequentava il nostro cabaret dal secolo precedente. L'aveva scoperto nel 1880, condottovi dal quel sorprendente pazzo di Jules Jouy, vecchio garzone di macelleria e pittore su porcellana divenuto chansonnier, quando egli stesso, sfuggito alla Compagnia del Nord, si lanciava nel café – concert. Poco dopo si era legato con quell'altro matto di André Gill, che aveva dipinto l'insegna – un coniglio che salta fuori da una pentola, da cui il “Lapin à Gill” – e prese l'abitudine di venire in Rue des Saules. Sedotto da questo tranquillo quartiere volle in seguito stanziarvisi e affittò una casa all'angolo della via Corot. Qualcosa di molto semplice: una camera al pianterreno che serviva da atelier, da camera da letto e da cucina, un divano letto nell'angolo e il piano a mo' di credenza.

-Tutto questo era mio! - Diceva riferendosi al parco della Belle Gabrielle sopra il muro. Egli aveva un orto, un pollaio e persino quello che chiamava il suo “velodromo” : un corridoio circolare dove faceva della bicicletta, più per distrarre i suoi cani che per la salute. Sulla porta aveva inchiodato un cartello:

ARISTIDE BRUANT Chansonnier populaire

Il suo titolo personale, il suo blasone, la sua corona, e ne era fiero. Quando aveva ingaggiato François come valletto – cuoco – giardiniere – portiere, aveva severamente fissato il cerimoniale:

- Nessun “signore” con me, va bene per i pancioni. Tu mi chiamerai “chansonnier popolare”. -

- D'accordo signore-

- Hei , vuoi forse un calcio? –

- Oh! No sign...No, cantautore popolare-

Nonostante la testa dura, il domestico imparò presto e, all'ora dei pasti lo si sentiva strillare: “Cantautore popolare!!! Il cosciotto sarà troppo cotto...”

In quei tempi si poteva incontrare al cabaret Renoir che abitava al “Chateau des Brouillards ”¹¹ , Courteline , che abitava in Rue Lepic, Leon Bloy, Rollinat, un disegnatore di schizzi con la barba rossa che si chiamava Van Gogh e a volte il vecchio sindaco di Montmartre: George Clemenceau. Per raggiungerli, Bruant non si preoccupava della mise: in maniche di camicia, sandali ai piedi e col suo chepi rosso del 113° Reggimento, che conservava come portafortuna. - Vecchie canaglie, - brontolava con la sua voce di bronzo !

Questo lo ringiovaniva, giunta ormai la sessantina, il rievocare quelle ombre davanti ad una corte attenta di rapins affascinati. Bruant raccontava delle serate scintillanti al *Mirliton*, il suo cabaret di Boulevard Rochechouart, dove interpretava le sue canzoni e strapazzava i clienti. Raccontava anche i suoi ritorni in Rue Cortot, a tarda notte, portandosi dietro “carrettate di donne”. Le nostre narici di giovani lupi ne palpitavano. Un giorno, la buona Berthe, moglie di Frédé, gli ricordò arrossendo – per il pudore che aveva – nonostante la sua età e l'ambiente dove viveva – che un mattino, venuta a consegnare dei legumi, lo sorprese disteso nudo sul divano, sormontato da una bella rossa che gridava di piacere.

“Ah ! Sì, che anni da canaglia!” riprendeva il vecchio Don Giovanni scoppiando a ridere.

Se gli capitava di rientrare solo al mattino si attardava in letto. Allungando le gambe apriva la finestra e i suoi cani che guaiavano fuori lo raggiungevano di un balzo. Poveri vagabondi sperduti che lui rac-

11 “Castello delle Nebbie” fatiscante costruzione di cui oggi rimangono le spoglie di fronte al campo da bocce che ancora rimane in Square Dalida. E' il primo indirizzo che Modigliani fornisce di se stesso a Montmartre .

coglieva per salvarli dal canile. Poi, le mani annodate dietro la nuca, guardando fremere le foglie, ascoltando cantare gli uccelli , si metteva a canticchiare.

“ Mi avete chiamato cantautore popolare?”

“No, togliti dai piedi! Sto lavorando....”

François l’Ebeté non riusciva a capire questo modo di lavorare. Nonostante la scelta, infatti il suo pigro padrone tribolava. Riprendendo dieci volte una strofa, ritoccando le parole, cambiando la musica, mai soddisfatto. Poi, il giorno dopo, lanciava la sua canzone davanti al fior fiore di Parigi, e aggiungeva un nuovo successo. Noi avremmo ben voluto sentirlo cantare, ma lui non acconsenti mai . “ Ognuno ha il suo giro, lascio il posto ai nuovi. Ne avevo le balle piene di sgolarmi ogni sera per delle bande di abbrutiti.”

- Grazie chansonnier populaire...-

- Non dico questo per voi, miei piccoli ragazzi...-

In compenso ci gratificava a volte coi suoi consigli. Me ne è rimasto impresso uno : “ se non vi vogliono aprire una porta datele un calcio...” Sulla parola, al momento giusto , ne abbiamo fatto uso... Dopo la sua partenza da Rue Cortot il parco della Belle Gabrielle cadde nell’ abbandono. Ma degli innamorati che cercavano solitudine aprirono delle brecce nella palizzata e quello divenne il giardino dei sospiri.

Quante piccole sfrontate vi entrarono ridendo e ne uscirono, tutte spiegazzate, rimpiangendo di non essersi difese meglio? Gli alberi portavano così tanti cuori incisi, date, iniziali, che le stesse coppie non ritrovavano più quanto vi avevano scritto. Giusto per un momento convertito in luogo d’attrazione – appena il tempo di inaugurarlo e fare fallimento – il parco storico fu consegnato ai boscaioli dall’amministrazione che non ama troppo il verde. Poi , quando non rimase che un terreno , vi si piantarono delle viti, forse per permettere all’ombra di Bruant di ritornarci, la notte, a cantare allegramente il suo refrain

De la terre en vigne
La voilà la jolie vigne
Vigni, vignons le vin,

la voilà la jolie vigne au vin...

L'abbiamo muggita parecchio questa canzone! Fino a spaventare Berthe rifugiata nella sua cucina, a far paura ai topi bianchi nascosti nel camino, fino a svegliare i morti che dormono dall'altra parte della strada.

-Un'altra, Frédé, reclamavamo. I "*Piedi davanti!*" "*Rosa Bianca!*" "*La mia donna è morta!*". Vi si proponeva tutto il suo repertorio. Poi veniva il momento della poesia. Un ragazzo magro seduto al nostro tavolo si alzava e annunciava con una voce lamentosa una poesia di Baudelaire, di Verlaine o di Villon : era Charles Dullin. Uno sconosciuto, come tutti noi. Il suo fisico non lo aiutava affatto – schiena arrotondata, facciadistorta dall'emozione, piccoli occhi dallo sguardo acuto – nonostante ciò egli esercitava uno strano potere e , alla seconda, il baccano si spegneva. Non ho mai sentito recitare "*Una carogna*" o "*I rimpianti della Bella Haulmière*" con tanto ombroso ardore. Non declamava, gemeva, urlava, sospirava, dando un po' della sua vita ad ogni verso. Spesso terminava coi poemi infernali di Rollinat che lo facevano andare in trance. Egli scuoteva i capelli, roteava gli occhi, sbavava, si strozzava, poi, in un ultimo rantolo, si risedeva sfinito. Un compagno faceva colletta per lui, circa trenta soldi: non aveva altri mezzi di sussistenza. Comunque non era solo per guadagnare il suo pane che si sforzava così ogni sera. Era anche per estinguere il fuoco che lo consumava, per bisogno di un pubblico, per amore della scena.

Più di una volta, riguadagnando la sua miserabile stamberga dopo mezzanotte, si fermava in Place Dancourt, davanti al Teatro di Montmartre, allora consacrato al melodramma, immaginando il suo nome che fiammeggiava sul cartellone: un poveraccio ha pure il diritto di sognare...

Ora, meno di vent'anni dopo vi arrivava in carrozza inglese, conducendo egli stesso due cavalli scalpitanti entrando come maestro in questo teatro, diventato *l'Atelier*. Poteva, passando, dare un'occhiata alla panchina dove aveva dormito le notti in cui era "de la cloche". Ma

quanti ostacoli, affronti, scacchi, prima di raggiungere questo obiettivo.

Il piattino che girava al Lapin non era sufficiente per mangiare e quel tenace fu costretto a declamare versi nei cortili. Le massaie e le donne di servizio, abituate a sentir cantare “*Sur les grands flots bleus*” e “*La Paloma*”, mostravano alle loro finestre delle facce stupite e gettavano a quell’energumeno due soldi per levarselo di torno; oppure, ridendo fino alle lacrime, lo facevano tacere battendo sulle loro casseruole come su un tamburo. Amareggiato, andava a raggiungere Pezon, il domatore, nella Foresta di Neully. I leoni, almeno, non si prenderanno gioco di lui....

Fu un’attrazione mai vista, nemmeno al Circo Barnum. In America, un attore ci si sarebbe arricchito. Per cinque franchi a sera – più il “*matinée*” – il futuro creatore di “*Volpone*” declamava versi in mezzo alle belve e ruggiva così forte, scuotendo una capigliatura più folta della loro, che le fiere terrorizzate si rannicchiavano contro la griglia, il muso tra le zampe, come scendiletto.

Bisognava, per tranquillizzarle, che Pezon entrasse nella gabbia schioccando la frusta e tirando colpi di pistola.

Sfortunatamente le cose migliori durano poco e il domatore rinunciò presto ad ammaestrare i poeti; così Dullin risalì in Rue des Saules. La sua occasione lo attendeva.

Una sera di temporale, mentre stava recitando al Lapin “*Les Petites Vieilles*”, uno sconosciuto entrò per mettersi al riparo. Fin dai primi versi rimase affascinato dal fuoco di questo invasato della poesia, e quando Dullin, sfinito, si risiedette, le tempie umide, le dita tremanti, gli chiese di venirlo a trovare al Théâtre des Arts. Era Robert d’Humières, il direttore. Il giorno dopo il nostro amico era scritturato. Qualche mese più tardi, riportò un trionfo in un ruolo demoniaco nei “*Fratelli Karamazov*”.

Era lanciato.

Chissà? Se quella sera là fosse rimasto saggiamente nella sua camera a lavorare su una scena di Ibsen, o se, più semplicemente, Robert d’Humières avesse avuto un ombrello, Dullin avrebbe forse perso l’occasione di rivelarsi. Forse, allo stremo delle forze, avrebbe rinun-

ciato... Sarebbe morto di vergogna in un cortile, sotto il sarcasmo delle comari. O forse i leoni lo avrebbero mangiato...

Dietro a lui nella sala, altri fremevano di impazienza: i giovani poeti che arrivavano con la speranza di recitare i loro versi ma si facevano pregare prima di acconsentire. Rossi d'orgoglio o pallidi per la paura, si alzavano al proprio turno e, l'aria ispirata, declamavano il loro brano. Questo somigliava sempre a qualcos'altro: Verlaine, Samain, Leconte de Lisle, Verhaeren per i più arditi.

C'erano pure dei veri poeti attorno ai tavoli - Apollinaire, Max Jacob, Carco - ma questi si guardavano dal recitare le loro opere e i giovani gloriosi che riguadagnavano il proprio posto asciugandosi la fronte, non avrebbero mai creduto che quel ragazzone placido, quell'omino vivace e quell'efebo dal sorriso increspato sarebbero stati un giorno più conosciuti di lui.

Fancis Carco, che abitava nella Rive Gauche, ci raggiunse in Rue des Saules una sera d'inverno, condotto da un amico, perché bisognava essere presentati, come al Jockey Club.

Se si tracciasse il ritratto di un autore in base alla sua opera, si rappresenterebbe un pallido adolescente che entra con un'aria inquieta, la cicca all'angolo della bocca, il foulard annodato intorno al collo per nascondere la mancanza di biancheria, trascinando delle scarpe sformate; al contrario ci apparve col sorriso sulle labbra, pieno di sicurezza. Molto ben aggiustato: vestito nero, cravatta alla Rostand e stivaletti di vernice. Niente di paragonabile, a ben vedere, con i suoi personaggi. A causa del suo aspetto alcuni si mostrarono diffidenti: i rapins non apprezzavano le mises troppo curate. Il nuovo venuto se ne dovette accorgere. Domanda al padrone di prendere la sua chitarra, salta di un balzo sulla tavola e si mette a cantare un motivo di Marsiglia, colorato con l'accento da vecchio porto. Subito i visi si distendono. Senza rendersene conto si comincia ad amarlo. Applaudito, "bissato", ne canta un altro e poi un altro ancora e poi tutto il suo repertorio. Fino ai successi dei café - concerto che lui sottolinea con

gesti da professionista. Quando ridiscende tutte le mani si tendono “ come ti chiami? Sei di Parigi? Siediti qui. Cosa bevi? .” La banda del Lapin l’aveva adottato.

Se il giovane nizzardo non avesse avuto, per mantenere la sua reputazione, che la sua voce solare e la sua collezione di canzoni malfamate, il declino non sarebbe tardato. Sarebbe andato a raggiungere in cucina, che aveva funzione di foyer, le celebrità del gruppo : il povero La Cigale , impagabile senza volerlo nel “*Le Lac*” di Nieder Meyer , e il piccolo Ratton, che cantava “*Le Delmet*” con una voce da cantante di strada; ma il nostro tenore era soprattutto poeta. Ci mostrò il suo nome sulla copertina di una piccola rivista e , in disparte, lontano dagli strilli, ci mormorava i suoi versi: il suo destino si legava al nostro.

Questo rappresentava un grand’ uomo in più per il nostro cenacolo.

Un grand’ uomo , dico bene. L’avremmo giurato dalla prima sera.

Con bell’aplomb ma senza il minimo orgoglio, noi eleggevamo in questo modo i Michelangelo dell’avvenire, i grandi attori, i migliori romanzieri. (Avremmo potuto pure , senza rischio di sbagliarci, designare il maestro dei falsari: se ne trovavano a iosa) . Per Francis nessuna esitazione : sarà il nostro grande poeta. Le sue “ *Canzoni agro-dolci* ” cercavano ancora un editore che già noi ripetevamo le strofe:

“Rue d’Aigrefeuille, ô langoureux tourment...”

Carco aveva già quello sguardo furtivo, quella bocca amara, quel sorridere di tutto per non piangere e già anche quel carattere inquieto che lo spingeva a sfuggire tutto, anche se stesso.

Arrivava all’improvviso, poi spariva per settimane o mesi. Quando, disertando la Butte, correva ai balli di piazza non era tuttavia per variare i suoi svaghi: incoscientemente, forse, si preparava a diventare romanziera.

Osservava Pepe–La Vache, Milord, Fernande, Monsieur Bouve e il bancone di zinco dove si accalcavano, il marciapiede luccicante di pioggia, la casa di appuntamenti, il posto di polizia, cogliendone l’atroce bellezza per il tempo a venire.

Qualche anno più tardi, avendo abbandonato la sua camera buia di Rue Visconti per ritrovare a Nizza il sole del buon Dio e il pane paterno, mi indirizzò una lettera che ho conservato.

“Non rientrerò a Parigi prima di aver terminato Gesù la quaglia da cui mi attendo molto... Non ci voglio troppo cinismo, ma un'aria naturale di vizio e di sofferenza... Tutto in acquaforte, con dei neri, uno spezzatino di tratti crudeli, dell'ironia sferzante di sporchi trucchi di polizia, passioni, un colpo di coltello...”

In poche righe il futuro autore degli *“Innocenti”* tracciava il piano della sua opera. E le notti quando si fermava con noi in Rue Burq davanti al forno del panettiere per comprare pane caldo c'era già Lampieur che gli appariva, Lampieur, il suo indimenticabile *“Homme traqué”*.

Di grandi uomini in erba non ce ne mancavano, ma gente d'età e rinomata non se ne vedeva spesso. Di tanto in tanto veniva Jehan Rictus, autore allora celebre dei *“Soliloques de Pauvre”*; e solamente nel pomeriggio, quando sapeva di trovarci poco numerosi, perché era timido. Non era certo lui quello che ci avrebbe consigliato di forzare le porte. Le trovava chiuse? *“Oh, chiedo scusa.....”* e se ne andava, piegando la schiena. La sua barba, il suo sorriso, la sua redingote, ormai popolari per i manifesti disegnati da Steinlen, quasi ispiravano pietà. Si sognava – forse era voluto? – del Cristo reincarnato del suo famoso *“Reneval”* :

Ah! Comm' t'es pâle. Comm' t'a l'air triste.
T'as tout à fait l'air d'un artiste,
D'un de ces poieaux qui font des vers...

Una bella anima ferita abitava in un corpo sproporzionato. Avendo conosciuto la miseria, nell'infanzia, viveva solo per mitigare quella degli altri. Con i versi, la sua unica ricchezza. Non usava grandi frasi,

né ricorreva a vocaboli scelti; creava poesie con gli accenti straziati della parlata di periferia. In lui il gergo era come nobilitato.

Raccoglieva persino la spazzatura della lingua: “ La preziosissima trivialità”, spiegava con la sua voce raffreddata. E subito si scusava di apparire come uno che dà lezioni.

Come è arrivato, lui così modesto, timoroso, ad affermarsi? E’ semplice e banale, come la fama. Lui lo raccontava volentieri.

Circa quindici anni prima, era passato al cabaret “ *des Quat’z’ Arts*“, dove si applaudiva Theodore Botel, in costume bretone, Xavier Privas, futuro principe degli chansonniers, Marcel Legay, dalla voce squillante: tutte glorie del momento, di quelle glorie che durano il tempo di una canzone.

In una serata di gala, col pubblico elegante stipato nella piccola sala vide salire sulla pedana un poveraccio che osservava l’auditorio, esita un momento e poi si lascia sfuggire “ Merd’...” All’epoca non era usuale, nemmeno sulla Butte.

Le signore arricciavano il naso, i bulli da Boulevard si arricciavano i baffi, pronti alla rissa. Ma il dicitore continuava con lo stesso tono afflitto:

...v’là l’hiver et ses duretes

V’là l’ moment de n’plus mettre à poil

V’là qu’ ceuss’ qui tiennent la queue de la poele

Dans l’Midi vont s’carapater...

La parola, la piacevole parola, non era che l’inizio della sua poesia. Gli spettatori, ripresisi dalla sorpresa, ascoltavano più curiosi che choccati. Solo un giornalista rinomato grugniva una protesta sentendo giudicare la stampa che :

...entre deux lancements d’ putains

Va nous redécouvrir la detresse,

La purée et les purottins...

Ma non era mica finita. Il poeta sconosciuto, che decisamente non aveva paura di niente, si permette poi di bestemmiare Hugo:

Qui se fit balader les rognons
Du Bois d' Boulogne au Pantheon
Dans l' corbillard des Miserables
Enguirlandé d' Beni bouff ' tout
Et d' vieux birb' s à barb' s venerables.
J'ai idée qu' y s' à foutu d' nous...

A questa profanazione , Catulle Mendez, che aveva vegliato la gloriosa salma sotto l'Arco di Trionfo, non poté più contenersi . Si drizza in piedi, barba minacciosa, colletto di traverso, lo sparato uscito dal gilet: “ è intollerabile, non si ha il diritto di parlare così di Victor Hugo!”

Una parte della sala lancia dei “bravo” al Vecchio Maestro; i Montmartrois, per contro incoraggiano il debuttante e scoppia la baraonda.

“No!” “...Si!...”

“Fatelo tacere!...”

“Viva Mendez!...”

“Rictus vattene!...”

“Continua!...”

“Alla porta!...”

Il padrone del locale, il grosso Trombert, che vegliava alla cassa, accorse seguito da un agente:

“Che succede?”

“Niente – rispose calmo –è l'interprete.”.

“C'è Catulle che fa casino”

La sala scoppia a ridere , il bollente poeta parnassiano si risiede e il giovane autore può terminare la sua audizione. Il giorno dopo tutto il Boulevard commenta l'incidente: “ Non eravate mica al Quat' z' Arts ad ascoltare il poeta che parla in argot?” “Come si chiama ?” “ Jehan Rictus”

Questo Jehan fece molto per il suo lancio . In realtà si chiamava Gabriel Randon de Saint–Amand , nome tropporilucente per un mise-

rabile . Jehan l’aveva trovato in Francois Villon; il Rictus ce l’aveva sul cuore... Con questo pseudonimo e col suo aspetto goffo gli era proibito essere felice. E non lo fu mai. Una volta passata la sua ora di celebrità - e non fece niente per trattenerla – rifiutandosi ben presto di esibirsi sui palchi, vegetò oscuramente non avendo per vivere altro che dei magri diritti d’autore. Verso la fine della sua vita abitò in una mansarda, al fondo della Rue Tahan, una sorta di stradina borghese che si va a rompere il naso contro il muro del cimitero di Montmartre, e io lo vedevo dalla mia finestra che stendeva la biancheria su una corda, e non sembrava più triste che ai tempi dei suoi successi. “L’ultimo poeta cattolico”, come lo chiamava Leon Bloy, sopportò serenamente la miseria. Lavorava, mi confidò ad una “Danza macabra” da lui stesso illustrata che rimarrà il suo capolavoro. La morte lo sorprese appena terminata l’opera. Come da lui richiesto il manoscritto fu affidato alla Biblioteca Nazionale. Solo i poveri amano donare.

Un’altra vedette di questo cabaret veniva spesso a bere con noi: Gaston Couté , “il poeta della Beauce” , come lo presentavano i manifesti. Figlio di un mugnaio di Meung- sur Loire, vecchio borgo dove fu imprigionato Francois Villon, si gloriava della sua origine campagnarda più che del suo diploma del Liceo di Orleans. Per andare a zonzo sulla Butte, dove abitava, non si infilava mica la sua blusa inamidata che gli imponeva il direttore dei *Noctambules*, restava innanzitutto un paesano, malvestito nel suo abito di serie, trascinando le sue scarpacce come degli zoccoli. Appoggiato sul gomito, naso abbassato davanti al suo assenzio, aveva l’espressione di un ragazzo testardo che ascolta in disparte i Parigini in vacanza fare i loro discorsi.

L’arte nera, la ricerca dei volumi, la purezza del colore a lui sembravano dei passatempi da oziosi e i nostri ghirigori sull’ermetismo, l’orfismo, il cubismo, lo strumentismo gli facevano letteralmente digrignare i denti.

“Non mi rompete le balle – si arrabbiò una volta – la poesia è un’altra cosa”.

Ma non diceva cosa. A noi il compito di cercare nella sua operacosi come si colgono le more o snidano dei fringuelli dai cespugli... Dopo l'infanzia la sua vita non era stata che una lunga battaglia. Al liceo lo avevano cacciato per aver pubblicato, in un giornale locale, delle poesie rivoluzionarie. Già la sua scelta era fatta. In arte, in politica, in tutto sarà il refrattario. Una posizione che non arricchisce.

A c'tt' heure, tous mes copains d'ecole,
Les ceuss' qu'appernin l'A.B.C.
Et qu'ecoutin les boun's paroles
L's sont casés, et bien casés!
Gn'en a qui sont clercs de notaire
D'aut's qu'a les protections du maire
Poue avouer un post' d'employé.
Ça s'laiss' viv' comm' mouton en plaine
Ça sait compter, pas raisonner!
J' pens' queuqu' foués, et ça m'fait d'la peine:
Moué, j'suis un gâs qu'a mal tourné...

Recitava le sue poesie con un'aria rabbiosa, mordendo le rime, come se stesse lanciando delle bordate d'ingiurie al passaggio dei co-scritti o di una processione. Ce l'aveva con tutti, dalla società a Dio stesso .

T' foute à bas, Christ ed' contrebande
Christ ed' l'Eglise! Christ ed' la Loué!

Più era violento e più gli spettatori applaudivano, e questo finì per disgustarlo. Già non perdonava ai proprietari di questi locali di averlo sfruttato ai suoi inizi, quando era sbarcato a Parigi con il completo della domenica, con cento franchi in tasca e il suo rotolo di canzoni: *L'ane rouge* lo pagava in cappuccini, i *Funamboles* dove riceveva tre franchi per serata. Quindi ora che questi bei personaggi avevano bisogno di lui per i loro manifesti lui rifiutava le loro offerte e se ne restava in Place du Tertre a bere e a sbraitare con gli amici. In compenso

accettava di apparire gratis alla *Casa del Popolo* in fondo a Rue Ramey .

Con le gote infiammate dalla febbre, squassato dagli accessi di tosse, recitava quello che gli pareva: *Il becchino, Le golose, Il signor Imbu, Il campo di rape, I coscritti.*

Aux pauv' s fumell' s i's f'ront des p'tits
Des p'tits qui s'ront des gars, peut être
A seul' fin d'pas vouèr disparaître
La rac des brut's et des conscrits...

Gli astanti si infiammavano: famiglie d'operai, impiegati a centoventi franchi al mese, rapins, piccoli commercianti del quartiere.

-“Ancora! Il *Cristo di legno ! Il Gas che ha perduto lo spirito!*” –

Loro applaudivano ridandogli le forze. Dopo scendeva dal palco spossato e si curava a suo modo. Bevendo. Se lui non si appassionava per le nostre discussioni d'arte era altra cosa per la politica.

Rivoluzionario, anticlericale, antimilitarista, antitutto, non concepiva un benessere sociale se non nel caos, ed era meglio non contrariarlo.

Aveva, senza ragione, degli scatti di furore che lo scagliavano, coi pugni serrati, su gente più forte di lui , o addirittura sui suoi stessi compagni che anziché reagire lo compativano. Passato l'accesso prendeva un bicchiere sapendo che così si uccideva.

La vi' , c' est eun' arbr' qu' on élague
Et j' s' rai la branch' qu' la Mort coup'ra...

I suoi amici lo spingevano a riunire le sue opere in un volume.

Il titolo era stato trovato: *Canzoni di un ragazzo che è finito male.*

E in effetti finì male. Troppi stravizi dopo troppa miseria. Una mattina di luglio la sua bara, non troppo pesante, lasciava Lariboisière nel carro funebre dei poveri. Allo sparuto corteo di chansonniers e di rapins venne ad aggiungersi, al momento della partenza, una vecchia vestita di nero, secca come un tralcio, rugosa come una mela, che non si

fece riconoscere. Senza dire una parola a nessuno seguì il funerale. Accigliata, gli occhi secchi. Arrivati alla stazione di Orleans, deposta la bara in furgone, lei ascolta i discorsi poi, staccandosi dal gruppo, si va a sedere sul marciapiede col suo ombrello da paesana tra le ginocchia.

Allora si capì. Era la madre. Eppure lei lancia un tale sguardo di odio a questi buoni a nulla di Parigini che avevano fatto bere il suo ragazzo che nessuno osa avvicinarla. Imbarazzati gli astanti se ne vanno girando lo sguardo, lasciando il poeta nel suo vagone merci, sotto lo sguardo livido della vedova del mugnaio.

Che epilogo, mio povero Couté per il tuo libro di canzoni...

CAPITOLO 2

Strane maniere, strana gente

Che male bestie che sono i ricordi. Se li si accarezzano vi mordono; se li interrogiamo, vi mentono. Così ho appena cominciato le mie confessioni e già gli scrupoli mi invadono. Io mi interrogo, dubito di me...

Era così grande il parco della Belle Gabrielle dove ci davamo gli appuntamenti? Era così carina quella bionda con gli occhi dorati alla

quale dedicai dei versi? Aveva realmente del genio quel compagno morto a vent'anni? Io non lo so più... Il Tempo, come un vecchio restauratore che conosce il suo mestiere ridipinge i personaggi e rinfresca lo sfondo.

Quando la tela era appena fatta forse era meno bello.

Con tutto ciò su un punto io sono sicuro di non sbagliarmi: Montmartre era la patria del cameratismo.

Nel nostro gruppo tutto si metteva in comune, a cominciare dalla speranza. Noi eravamo fieri gli uni degli altri. Un allievo di Jullian abbozzava una veduta della Butte e noi ci ammucciammo intorno a lui per ammirarla; un poeta debuttante declamava i suoi versi e noi avevamo subito le mani piene di bravo. Trovavamo del talento anche in chi non sapeva né dipingere né scrivere, e non erano i meno numerosi. Non ci mettevamo d'altra parte alcun calcolo. Meno previdenti dei "Bevitori d'acqua" di Murger non sognavamo di spingerci mutualmente per ottenere successo. Volevamo semplicemente aiutare i migliori a staccare la luna e se qualcuno pubblicava una poesia in un oscuro giornalino, o quell'altro un disegno su una rivistina licenziosa, noi lo proclamavamo come una vittoria collettiva.

Eppure non sono quelli che noi piazzavamo in testa che sono andati più lontano. Senza parlare di quelli caduti nella Grande Guerra, molti sono scomparsi nel cammino. Ingiustamente. Senza che ci si spieghi il perché.

Il pittore che, secondo noi, avrebbe dovuto per primo coprirsi di gloria, ne portava realmente tutte le premesse. Ci abbagliava quando nel suo negozietto di Rue d'Orchampt, convertito in studio, ci descriveva con voce tonante le grandi opere che progettava. Noi vedevamo i nudi, il sole e le sue fiamme, le ragazze dai seni ritti, piante sconosciute, tutto un mondo orgiastico di sangue e di luce che nessun maestro prima di lui aveva saputo generare.

Domani comincerà. Domani, è deciso... Ma noi non potevamo attendere.

Già le nostre grida spopolavano i musei per fare spazio alle sue tele "Philo al Louvre!", perché noi lo chiamavamo familiarmente Philo questo visionario che ho ritratto col nome di Socrate in "*Quand*

j'étais Montmatrois”; ora sotto nessun nome, persino quello vero, che apparve qualche volta nei cataloghi dei Salons, è mai riuscito ad uscire dall'ombra. Malgrado i suoi doni, malgrado la nostra certezza. La sorte non ha voluto...

Stesso disinganno per i poeti. L'autore de *La chanson de celle que n'est pas venue* dopo aver dissipato la sua piccola fortuna si era fatto funzionario, quello degli *Miroirs ternis* è entrato in banca, François Bernouard, delicato fratello autore di *Futile* ha deciso di pubblicare le opere altrui.

Bisognava ben guadagnarsi da vivere e i ruoli sociali non smettevano dichiararsi. Marcel Couci, pittore vigoroso si ritirò nel Berry come albergatore e il matematico del cubismo faceva carriera nelle assicurazioni. Sic transit gloria mundi...

Non avevamo tutti la possibilità di scegliere una strada dove indirizzarci,

una pista da seguire. Così Georges Bannerot, il poeta, che cantava nei cortili delle case e sputava i suoi polmoni. Finì, come tanti altri, all'ospedale. E io taccio il nome di quelli che un'ultima avventura ha condotto all'obitorio o in prigione. Infatti io mentirei se dicessi che la nostra confraternita si componeva unicamente di poeti predestinati e di pittori marcati dal sigillo del genio.

Sotto il termine vago di rapin si poteva includere chiunque: disegnatori senza lavoro, attori senza teatro, allievi dentisti maledetti dal loro vecchio padre, tipografi con la cravatta a fiocco, artigiani di bigiotteria inutilizzabile, decoratori licenziati, garzoni di farmacia disoccupati, tutto quello che si può immaginare come fannulloni di vocazione.

Certi si dichiaravano pittori perché possedevano una cassetta di colori, altri, che sapevano appena leggere, si spacciavano per studenti mostrando una carta della Scuola del Louvre dove si entrava senza sostenere esami, i più scaltri si presentavano come scrittori, cosa che li dispensava dal dimostrare le loro attitudini.

Il pittore, in effetti, deve essere capace almeno di eseguire uno schizzo, al musicista si chiederà di mettersi al piano, all'attore di declamare un monologo, mentre un romanziere, un saggista o un filosofo non è costretto a letture pubbliche e se assicura di stare preparando "qualche cosa" i suoi compagni gli credono sulla parola.

La nostra turbolenta squadra comprendeva pure una sorta di "moschettiere" in divisa da ciclista – zoppo ma straordinariamente coraggioso e privo di scrupoli, benchè figlio di un magistrato – la cui intera reputazione poggiava su di un romanzo satirico - sociale la cui prima riga non fu mai scritta.

Iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza, io credo che non ci abbia mai messo piede. La notte di Capodanno del 1914 lo incontrai per l'ultima volta, era in caccia d'avventura sui grandi boulevards, sempre lo stesso, coi capelli in battaglia, appoggiato su un robusto bastone che teneva a mò di sciabola. Non aveva rinunciato che ai calzoncini da ciclista; o meglio, loro avevano rinunciato a lui. Siccome mi fece un grande elogio per un raccontino che avevo appena pubblicato io non volli essere da meno:

“E il tuo romanzo?” gli domandai.

Le sue labbra disegnarono un'espressione di bon ton, come qualcuno che non vuole esagerare i propri meriti, e mi confidò con modestia:

“Oh! Sai, quello non sarà forse un capolavoro, ma varrà comunque più di quello di Bourget...”

A quell'epoca io non avevo nessuna ammirazione per Paul Bourget. I miei amici nemmeno. Raramente la gioventù ama gli scrittori celebri, preferisce scoprire da sola i grandi uomini e ogni nuovo successo di un accademico ci allontanava ancora di più da lui. Però, davanti a questo sfacciato che camminava ondeggiando, all'improvviso tornava alle mie letture e mi ricordai la “*Fisiologia dell'amore moderno*”, “*Enigma crudele*”, “*Menzogne*” e mi resi conto dello spessore di quell'Autore così disdegnato.

Sì, è stato esattamente quel giorno là, all'angolo dei Gran boulevards con Rue Richelieu che ho cominciato a rispettare Bourget,

mentre il suo denigratore riprendeva la sua passeggiata ciondolando bel bello e misurando i passanti con lo sguardo di chi la sa lunga.

In seguito io mi sono detto che quel fenomeno non aveva bisogno di prendere in mano la penna per lasciare un' opera.

Il suo famoso romanzo, invece di scriverlo, lo ha vissuto.

Non viveva che di espedienti. Certi inverni, per rimediare la pagnotta, faceva il giro delle case di tolleranza per rubare gli album delle fotografie

suggestive che, per quelle signorine, prendevano il posto delle foto di famiglia. Naturalmente, le tenutarie derubate avvertivano le altre colleghe che si mettevano in guardia e una sera in cui lo storpio, spacciandosi per cliente, domandò l'album in una casa di appuntamenti di Rue Laferrière, vide apparire il guardiano delle odalische, un Turco famoso per la sua forza e per la sua brutalità.

Il rapin mica si scoraggia: tirando fuori il suo revolver tiene a bada il protettore e, col suo passo da anatra, guadagna l'uscita.

Naturalmente, con l'album sotto il braccio.....

Se riferisco questo piccolo fatto non è per vantarmi delle mie relazioni – io ne parlo senza vergogna, è già gran cosa – ma è per mostrare il lato migliore di quella figura : il suo coraggio. Un pomeriggio, al fondo della scalinata del Calvario¹², fu sfidato da alcuni guappi seduti al tavolo di un caffè.

Senza esitare lui entra nella sala e assale a grandi colpi del suo bastone quelli che lo insultavano. “Questo giro di bevute è su di me! “ disse al padrone riparato dietro al bancone di zinco. Poi, fiero di questo tratto di spirito più che del suo coraggio, ci raggiunse, sempre zoppicando.

(Che casino scrivere i propri ricordi!.....La Memoria è là, che legge sopra le vostre spalle, insieme alla sua amica dalle sopracciglia severe, l'implacabile Verità. Dunque, timoroso di far loro un torto, sono obbligato a rettificare.

12 La scalinata du Calvaire, la più ripida della Butte, va da Rue Gabrielle alla sommità della collina.

Non è a colpi di bastone che lo zoppo si è battuto: si servì di una stecca da biliardo presa dalla rastrelliera. Ma io pensavo che il mio racconto riusciva meglio utilizzando il suo attrezzo da invalido.

L'autore, malgrado lui, ritocca così la verità che non è sempre ben presentabile, e fa come quello che si scrive la Storia.....Ma ora che questa confessione è fatta il lettore, assicurato della mia buona fede, potrà credere tutto il resto.....)

Le idee più strambe germinavano nel cervello del rivale di Bourget.

Un giorno, senza che fosse carnevale, decise di andare a passeggiare in Boulevard Saint-Michel indossando una ridicola gorgiera, come un nano di Enrico III. Senza dubbio gli abitanti della riva sinistra erano abituati ad incrociare i personaggi più bizzarri – da Mero-vack, l'uomo delle cattedrali, a Bibì la Purée, un barbone col cappello a tubo che si vantava di essersi ubriacato con Verlaine – ma uno studente con la gorgiera non l'aveva visto ancora nessuno.

Nella terrazze di un caffè di Cluny un avventore scoppiò a ridere.

Il nostro amico, indignato, si diresse verso di lui:

- Sono io che vi diverto? -

- Mio Dio, sì, - riconobbe il tizio, - tossendo per la risata.

Subito, un violento paio di schiaffi gli ricordò le buone maniere. I vicini si alzarono per paura di essere coinvolti, accorse il gestore, i camerieri si misero in mezzo, un amico tratteneva il ridanciano che schiumava di rabbia, solo il moschettiere manteneva il suo sangue freddo. Con calma, tese il suo biglietto da visita : - Signore, attendo i vostri testimoni....

Aveva una tale sicurezza che quello scemo degli schiaffi, invece che rifilargli un pugno in faccia, volle giocare all'uomo di mondo e gli diede il suo bristol.

In quei tempi pacifici non ci si batteva per grandi cose; certe volte ci si batteva veramente per niente. Quindi il duello ebbe luogo, e proprio a Parigi, alla Muette, sotto gli sguardi sgranati dei passanti.

Poco dopo l'alba una brina ghiacciata imperlava l'erba dei prati.

Il nostro spadaccino, tolta la giacca e la camicia, apparve a torso nudo, peloso come un orso.

- Sbrighiamoci, signori, fa freddo, - disse fregandosi le mani.

Avrà avuto, in gioventù, il suo maestro d' armi come si vantava nei suoi racconti? E' possibile, dopo tutto, ma nessuno dei testimoni ebbe il tempo di rendersene conto.

Non appena il rituale “ A voi, signori! “ fu pronunciato lo spadacino storpio fece un passo avanti, all'assalto e trafisse la coscia del suo avversario.

Il poveretto barcolla, perdendo sangue. Arteria femorale tranciata, nervo lesionato: pare che sia rimasto invalido. Per “l'onore” , che imbecille! E per aver voluto stupire il gestore di Cluny e quattro crape pelate...

Dopo questo fatto d' armi il nostro fanfarone perse ogni ritegno.

Per un niente usciva dai gangheri. Un protettore del Quartiere Latino – un Algerino robusto – si era permesso di fare delle proposte ad una passeggiatrice professionista che lui stesso onorava dei suoi favori : gli scaricò due pallottole nel ventre. E avendo avuto l'astuzia di gettare un coltello aperto accanto alla sua vittima poté sostenere di essersi trovato in stato di legittima difesa, cosa che gli valse un non luogo a procedere.

Dopo questi fatti nessuno più si azzardava a scherzare sulla sua infermità, o sul colore del suo pizzo...Ma, ora che ci penso, il suo pizzo era rosso!

Era forse un diavolo zoppo? Aveva tutti i segni caratteristici: capelli a foggia di corno, riso infernale, orecchie appuntite. Soprattutto la sua fine fu diabolica: portato via da un lampo, in un vapore di zolfo. Ai miei occhi, questa morte assolve tutto il resto.

Aveva provato una bruciante vergogna nel vedere partire tutti i suoi compagni il 2 agosto del '14. Di colpo, rientrava nel suo stato di infermo.

Messo in disparte, escluso. Tutti i suoi sforzi per essere arruolato furono inutili. Pensate, uno storpio! Gli ufficiali lo rimandavano indietro alzando le spalle : “Inabile definitivo” . Questo lo faceva imbestialire.

Quando arrivarono i grandi allarmi aerei volle prendersi la sua rivincita.

Più il cannone tuonava più ardeva dentro di sé, minacciando col pugno il cielo nero da cui grondavano le bombe.

Una sera, vicino all'Opera, era in preda ad una di queste crisi eroiche quando una bomba lo fece tacere. Di lui non si ritrovò altro che un mucchietto di carne in fondo a un cratere, ed un anello d'oro che permise di identificarlo.

Un ricordo di coraggio e di solidità, ecco cosa ci ha lasciato. Anche se la robustezza non si può dar per certa...

Questo eroe mancato trascinava al suo seguito tutti i generi di personaggi di dubbia moralità ma pittoreschi, tra i quali un lungagnone meticcio che usciva senza giacca anche con il freddo peggiore e non aveva altro copricapo che un berretto da studente con un nastro verde. Quando gli domandai, per curiosità, a quale facoltà era iscritto mi rispose fieramente: " sono uno studente libero! "

Libertà che lo spinse fino a diventare falsario, il che, a dire la verità, non sembrava più infamante per la nostra anarchica giovinezza che l'essere agenti di cambio o poliziotti.

Senza una lira, questi sfaccendati non potevano passare il loro tempo a bere les combines al *Lapin* o dei boccali di birra in Boulevard St. Michel. Allora, quelli che sapevano scarabocchiare piantavano il loro cavalletto in Place du Tertre o sui quais e ricominciavano eternamente il medesimo paesaggio, circondati da amici che fumavano la pipa. Al ritorno, gli assistenti si disputavano l'onore di portare la cassetta dei colori, la tela o il cavalletto, al fine d'essere presi per artisti. Ce n'erano anche di quelli che si macchiavano apposta...Altri, applicando senza saperlo il metodo socratico, camminavano discutendo da Montmartre a Quartiere latino. Che consumo di suole da place Pigalle all'Odeon! A tre soldi il miglior posto, sarebbe certo costato meno il bus! I giorni di pioggia si rifugiavano in qualunque posto. Al Louvre per esempio. Meno per guardare i quadri che le graziose copiste. I più bravi si fermavano nella sala pubblica della Biblioteca nazionale e si istruivano a casaccio. Qualche originale si arrischiava fino alla Sor-

bona, vicino alla porta per potersela filare se il conferenziere era troppo pedante. Quanto alla musica, si accontentavano dei concerti che si davano sotto il chiosco dei giardini del Luxembourg . Ciò nondimeno quando passavano davanti al venditore di cialde, con la pipa in bocca e i capelli in disordine le apprendiste in libera uscita mormoravano tra loro:” quelli sono artisti!”.

La cosa meno divertente era che la polizia li teneva ben d’occhio. Una minorenni scompariva dalla casa dei suoi genitori e subito noi eravamo sospettati. “Ancora un colpo dei rapins”. E l’ispettore si arrampicava nella mansarda di Rue Briquet, che ci servì per un certo tempo da riparo, per mostrarci la foto della giovane e per chiederci d’aiutarlo a ritrovarla “Tenetevela ancora due o tre giorni e che sia finita”, ci proponeva con franchezza. A volte, per dire la verità, la colpevole non era mica lontana...Ma quelli erano i nostri soli delitti insieme allo schiamazzo notturno e alle grida sediziose, cosa che non motivava la vigilanza della polizia.

Nonostante le apparenze eravamo dei ragazzi onesti. Ossia scrupolosi. Tuttavia avevamo un modo di concepire la legalità che non era forse quello giusto. Io lo posso rivelare ora che è maturata la prescrizione, alcuni pittori oggi illustri si sono per lungo tempo illuminati a spese della città di Parigi. Percorrevano la sera le strade rischiarate dai lampioni a petrolio , si arrampicavano fino al lume e riempivano impudentemente la loro bottiglia di petrolio. Il riscaldamento non costava loro niente di più grazie ai blocchi di legno che si ammucchiavano a cumuli nei boulevards. Ma questo era ancora niente a confronto della disinvoltura dello scultore Drouard e del pittore Doucet i quali, avendo scoperto in Rue du Delta uno stabile privato espropriato causa inagibilità vi si installarono. Vero è che lasciare vuota una dimora comprendente una graziosa entrata, delle camere indipendenti e addirittura un giardinetto era un vero delitto da parte dell’amministrazione pubblica. Conoscendo la fragilità delle imprese umane, questi ingegnosi ragazzi si accontentarono di un mobilio leggero; io direi “volante”¹³ se la parola non si prestasse a confusione. Loro chiedevano

13 Gioco di parole con voler, cioè rubare.

a prestito sedie e tavoli pieghevoli ai Cafés dell’Avenue Trudaine, si procuravano dei letti convertibili al Mercato delle Pulci e trasformavano in divani delle casse vuote graziosamente drappeggiate di *andri-nople* . Senza dubbio c’era un po’ la mancanza di mobili in stile, ma con i quadri dei maestri – dei futuri maestri che ricoprivano i muri, la vecchia casa aveva comunque assunto un buon aspetto. A pena si può rimarcare che le porte perdevano a poco a poco i loro bottoni di bronzo e i camini i loro pannelli di cristallo, essendo passati questi vani oggetti nelle mani dei rigattieri insieme alla rubinetteria del bagno.

La Comune, col tempo si era arricchita di più membri. Soprattutto Drouard aveva raccolto un giovane italiano il cui carattere collerico mal si adattava alla vita in comune: Modigliani. L’unico del gruppo che ha lasciato un nome. Dopo che l’avevano cacciato dalla sua baracca in Rue Norvins per gli affitti non pagati Amedeo, senza domicilio dormiva presso amici o nei più sordidi alberghetti. Addirittura, certe notti, sulle panchine della stazione St. Lazare, insieme agli emigranti del suo paese. Traslocato in un attimo – oh come si fa presto quando non si ha niente – si rimette al lavoro. All’epoca appassionato della scultura e senza soldi per comprare del marmo, tagliava strane figure (si sarebbe detto sculture negre in legno) usando le traversine della ferrovia e gli scalpelli di Drouard. Nessuno avrebbe creduto che sarebbero usciti di là più capolavori che dai ricchi Ateliers di Parc Monceau . Gli affiliati trascorsero così dei mesi deliziosi. Si dipingeva insieme nel grande salone, senza dover correre a cercare modelle: “Gilberte! Togliti la camicia e scendi subito!” Le stesse ragazze preparavano i pasti e lavavano i piatti cantando. La sera si riceveva. Gli invitati recitavano versi. (Io e il mio gilet rosso, il mio falso colletto alto una spanna e l’eterno ciuffo ribattuto sull’occhio...) I nostri compagni davano soprattutto una festa sensazionale , con musica e danze, più cena facoltativa per quelli che portavano da bere e da mangiare. Dalla Place du Tertre a Rue des Saules tutto l’ambiente dei rapins si trasmetteva l’invito e, la sera del 24 dicembre , le bande vociferanti invadevano la pacifica Rue du Delta. Drouard aveva si raccomandato la prudenza , a causa delle ronde degli agenti, ma nessuno ne teneva conto.

Moderare i nostri slanci, smorzare la nostra allegria una notte di vigilia? Ci si prendeva per eunuchi o per paurosi? “Va a chiedere all’oceano di non agitarsi, ai leoni di non ruggire! – urla Richard de Bourgue futuro avvocato, che non perdeva occasione per esercitarsi – va a chiedere alle tempeste di trattenere il loro soffio ma non domandarci di comprimere i nostri cuori! “ Una lunga acclamazione salutò queste fiere parole e quello fu il segnale d’inizio di uno sfrenato baccanale. Si aprì un dibattito letterario e sociale rinforzato da gridi di animali e dal rompersi di bottiglie, si cantarono canzoni oscene, ci si litigò, si fumò dell’hashish, ci si picchiò, lanciammo dei razzi dalle finestre, disputammo un torneo di pistola nel giardino e, il giorno dopo, come regalo di Natale, i nostri ospiti trovarono davanti al camino il commissario di polizia che li veniva ad espellere.

Per una volta che si occupava di noi, la polizia cadeva proprio bene! Avrebbe fatto meglio a mostrarsi nei momenti in cui eravamo in pericolo. A quei tempi le strade della Butte, la sera, non erano mica sicure. I guappi della Goutte d’or e di Chateau rouge salivano in bande e piantavano rognà a tutti i passanti. Soprattutto agli artisti il cui genere li irritava: “ ma guarda che testa! Avrebbe bisogno di quattro soldi per farsi tagliare i capelli!” Se l’altro si ribellava loro gli saltavano addosso. A quattro contro uno, beninteso. Ma a volte c’erano delle sorprese. Per esempio quando all’uscita del Moulin de la Galette molestavano il pittore Jacques Vaillant, poco paziente per natura, o Ollin, giovane attore dai pugni massicci. Allora era il guappo strafottente a rotolare nella pozzanghera. Certe notti si sono anche visti luccicare coltelli e sentiti colpi di pistola. Con tutto ciò, i due agenti di Place du Tertre restavano tranquillamente nel loro gabbiotto, aspettando la fine della scaramuccia per venirsi a informare. Non si arrischiavano fino al Lapin Agile se non per fare delle contravvenzioni.

La sera in cui Victor, il figlio di Frédéric, fu abbattuto al bancone da una pallottola in piena testa, quelli fecero i sordi e quando, qualche notte dopo, gli assassini tornarono alla carica, il taverniere del Molo

delle Nebbie, come lo chiamava Max Jacob, dovette ancora sbrogliarsela da solo e sparare nel mucchio, mentre le guardie dormivano. Condotto poco dopo al posto di polizia per “scandalo sul suolo pubblico” io dissi al commissario quello che pensavo: “E’ solo quando noi gridiamo aiuto che i vostri agenti non sentono...” (A questa battuta pungente si riconoscerà un rancore personale: lo riconosco). Ho per lungo tempo conservato sul cuore certe notti passate in guardina a St. Germain in compagnia di Francis Carco, André Varnod e Marc Bresil, per aver sfidato un tenentario di bordello protetto dagli agenti della zona. Io portavo una camicia rossa e avevo in tasca un migliaio di franchi: era già abbastanza per rendermi sospetto. Ancora avevo avuto il tempo di passare la mia pistola a un’amica

Ma lasciamo da parte la polizia: non avevamo bisogno di lei.

Ogni volta che gli apaches¹⁴avevano invaso il Lapin Agile sempre avevano trovato pane per i loro denti.

Una sera se la presero con Valbel – il nostro grande recitatore di versi insieme a Dullin – e lo costrinsero dietro la cassa, un rasoio appoggiato alla gola. Io ero vicino a lui, disarmato. Lui restò immobile, sbiancato in volto, con le braccia pendenti. Il minimo gesto precipitoso poteva essergli fatale.

Furtivamente aprì il cassetto e vi infilò la mano, cercando il revolver. Mai i secondi mi erano sembrati così lunghi....

Nella sala vicina Fredè non si era accorto di niente e continuava a cantare.

Fu un colpo di pistola che ruppe l’incantesimo: Valbel aveva sparato....

Nel 1914 il fante Valbel ha mostrato il suo coraggio, Jacques Vaillant si è guadagnato delle medaglie, Ollin è rimasto ucciso a Verdun....

Chi sa? Sono state forse le notti di Montmartre ad aver loro insegnato a sfidare il pericolo?

14 Apaches: figure molto diffuse nel sottoproletariato dell’epoca,,fino agli anni 30, di guappi sempre armati di coltello, spesso protettori di una o più prostitute.

Con una scuola così ci si agguerrisce in fretta.

Effettivamente non avevamo paura di niente. Neanche della morte. Di tanto in tanto, per dimostrarlo, qualcuno si suicidava. La giovinezza è così: ride, è più forte di lei, come ribolle il vino nuovo, ma ne ha vergogna e prova a cambiarsi d'aspetto dandosi un'aria tenebrosa. Poi, sentendosi in trappola, va a buttarsi in mare. La morte gratuita, che un mucchio di idee nuove non può giustificare. Ditemi, per contro, un solo centenario che, disgustato della sua pelle avvizzita, abbia preso, per farla finita, tutte le sue fiale di medicinali....

La vecchiaia si compiangere, la gioventù si uccide.

Il primo che, sulla Butte, decise di “ lasciare il ballo” fu un affittuario del Bateau-Lavoir di nome Wiegels.

Arrivato dalla Germania per studiare sul posto l'opera degli Impressionisti, si era ben presto legato a due dei suoi vicini, André Salmon e Picasso che si affrettarono ad insegnargli che Monet e Renoir erano delle vecchie barbe, che le ricerche sul gioco della luce e le gamme dei colori non significavano più niente, che bisognava riandare alla costruzione pura, e il bravo ragazzo ne fu abbacinato.

“Il cubismo rende pazzi”, scrivevano sui muri certi burloni. Forse è questo che accadde. Ma io accuserei piuttosto la droga perché, per seguire la moda, il Tedesco s'era messo a gustare l'oppio.

Il giorno dopo una serata in fumeria, non ricomparve. I suoi compagni, preoccupati, sfondarono la porta: lo trovarono appeso, al centro dell'atelier.

Senza neanche una lettera per la sua famiglia o per il Commissario del quartiere: ignorava gli usi parigini.

I suoi amici cercarono di organizzargli delle esequie adeguate: la cosa superò tutto quello che avevano sperato. Prima di tutto Frédé, volendo fare onore al suo giovane cliente, ebbe l'idea singolare di indossare un completo di velluto bianco, che completava il sua famosa bandana. Era già notevole. Ma gli altri curarono egualmente la loro tenuta – vestiti con strascico, mantelli spagnoli, foulards multicolori, *riquim-pettes* dei rigattieri, cappelli da torero – e gli abitanti dell' Avenue de St. Ouen, per quanto abituati a tutti i tipi di comitive, guardavano con stupore sfilare il corteo, domandandosi di quale paese poteva essere

quel defunto che i suoi conducevano alla sua ultima dimora vestiti da matrimonio bohemièn. Per completare il tutto, il convoglio era seguito da un *fiacre*¹⁵ dove aveva preso posto il pittore René Denèfle e una giovane ragazza tra le più distinte, vestita di scarlatto e ebra di hashish. Vedendo che i passanti salutavano il suo corteo, quella si prese per la Regina delle Regine e , radiosa, si levava dalla vettura di piazza mandando baci e gettando alla folla i fiori del suo *bouquet* mortuario. Alcune persone in lutto che ritornavano dal cimitero si indignarono: “ Se non è una vergogna questa!...Si credono a Carnevale...Bisognerebbe chiamare gli agenti...”

Il vetturino, temendo per il suo trabiccolo, frusta il suo ronzino ed inverte la rotta. Senza questa prudente manovra, la sepoltura sarebbe finita al Commissariato, carro funebre e becchini compresi . Il morto si è vendicato? E' possibile... In tutti i casi quella fu l'ultima sepoltura che seguì il nostro povero Denèfle. Poco tempo dopo lasciò Parigi, esaurito, e andò a rifugiarsi presso i suoi genitori nella Nièvre. Il suo male? Dopo le medicine, la tubercolosi, ma in realtà l'amore. Era così bello, coi suoi riccioli da pastore greco, coi suoi occhi febbrili, la sua carnagione dorata che le donne non gli lasciavano respiro. Una sera d'inverno, una sconosciuta sedotta al primo sguardo, lo seguì nel suo atelier come tante altre. Appena entrata in questo piccolo gelido studio, lei lo vide piegarsi in due, squassato dalla tosse, a vomitare sangue. Spaventata, lo distese sul divano, poi perdendo la testa, discese a rompicollo le scale per svegliare la portinaia.

“Aiuto! Salite subito! Sta per morire!”

“ Chi?”

“Il giovane del terzo piano...”

Non sapeva neanche il suo nome. Mi hanno raccontato che l'ultima sera, nella sua camera d'infanzia dov'era tornata sulle rive del Lago Settons , sua sorella lo senti delirare.

“ Cosa canti René? ” domandò lei dolcemente.

Lui fece uno sforzo per sorridere: “ La canzone dei miei amori morti ”. Poi si girò verso il muro e non si mosse più. Era finita.

15 Carrozza a cavalli adibita a servizio pubblico

“ Vorrei ucciderti amandoti, ammazzarti di carezze “, gli diceva poco prima un’attrice rumena pazza di lui. Avrà saputo di esserci riuscita?...

“ Puah! Le donne! “ borbottava Fredè apprendendo del dramma.

La buona Berta, davanti al suo fornello, ha versato una lacrima; la Cicala, che aveva animo poetico, ha sospirato una strofa di canzone alla moda:

Non si muore d’amore, mia bella...

E, piuttosto che intenerirci, abbiamo elencato le conquiste di questo Don Giovanni tubercoloso. Alcuni l’hanno forse invidiato...

E hanno ugualmente invidiato Pirola, il pittore paesaggista, fulminato nella sua barca da un’insolazione mentre dipingeva una veduta della Senna. Lo abbiamo sepolto con i suoi pennelli, un ramo di melo, un pezzetto del vestito della sua donna, tutto ciò che aveva amato sulla terra. Fu un dipartirsi degno di un artista. E gli altri?

Molti dovevano morire nel mattatoio del fronte, una capotta blu come sudario. E nessuno ha trovato il suo ultimo riposo nel cimitero di St. Vincent¹⁶, da dove si sentono le canzoni del cabaret di fronte. In questo teatro d’ombre i posti costavano troppo cari.

La morte, bisogna riconoscerlo, non riesce a rivestire certi defunti di maestà; anche se scomparsi, quelli continuano a farci ridere.

Tale fu la sorte di Jules Depaquit, pazzoide di gran classe, che ancora ci diverte dal fondo della sua tomba. Prima della Grande Guerra Montmartre non lo aveva ancora eletto Sindaco del Libero Comune, eppure lui era già una gloria locale e i suoi discepoli, sempre ridendo di lui, lo circondavano di riguardi. Il suo modo di vivere non aveva altra regola che la pura follia. Chi dunque, a parte lui, avrebbe avuto l’idea assurda, all’epoca degli attenti anarchici, di vantarsi al café con

16 Il piccolo cimitero di Montmartre, subito al di sotto del Lapin Agile

modesti sorrisini, di aver gettato la bomba al ristorante Véry? Il vero colpevole, il famoso Ravachol, fu presto scoperto, ma i genitori del burlone Jules dovettero fare il viaggio da Sedan per portarlo via dal Commissariato, dove era sorvegliato speciale in infermeria. Questo contribuì molto alla sua notorietà.

Vestito di scuro, pallido, ruotando gli occhi sbalorditi da uccello notturno, aveva del clown e del sacrestano. Un sacrestano che si prende in giro o un clown che aveva avuto dei guai.

Il sabato – serata di gala al Lapin – noi facevamo cerchio per ascoltarlo nel “Sogno di Athalie”, che lui interpretava in un modo tutto personale, sull’aria de “La Mère Michel”, danzando la polka col suo ombrello. La mattina, calzando gli zoccoli, andava a prendere l’acqua alla fontana – “mica per bere: tu mi conosci! ...” – ed entrava da Frédé a prendere il suo cicchetto. Poi, saggiamente chiuso nella sua camera di Rue St. Vincent, lavorava per ore a quei disegni assurdi e deliziosi, sottolineati da didascalie più buffe ancora, che riusciva raramente a vendere per più di venti franchi.

Niente a lui appariva grave. Soprattutto la mancanza di denaro: aveva l’abitudine. D’altra parte, la sua espressione funerea aveva il potere di disarmare i creditori. Non se conobbe che uno senza pietà: il suo carbonaio. Costui si presentò un mattino per reclamare le settimane arretrate. Bussa alla porta: nessuna risposta...Bussa ancora più forte: l’altro si inghiottì la lingua...Reso furioso l’Averniate si mette a urlare: “Allora, signor Jules, so bene che voi siete là, le vostre scarpe sono sullo zerbino” ! Si sente allora la voce pacifica di Depaquit che risponde: “Pezzo di idiota! E se io fossi uscito in ciabatte”? Il carbonaio si allontanò sconfitto...

Un giorno che io ero andato a trovarlo all’Hotel du Tertre, uno dei suoi domicili, io gli feci osservare che non era bello vedere sfilare i cortei funebri che andavano alla chiesa di St.Pierre sotto al sua finestra ma lui mi rispose col tono più semplice del mondo: “Oh! Sai, non sono mai uguali...”

Più modesto, più riservato, più timido di lui non si sarebbe potuto trovare. Rideva di se stesso raccontando le sue disavventure.

Un giorno, un direttore di un grande giornale lo invita a pranzo, come attrazione senza dubbio, per mostrare ai convitati un veterano della Bohème. Il nostro Jules infila nel gabbiotto una testa così miserabile per domandare il piano che la portinaia, prendendolo al massimo per un fattorino, lo fa passare per le scale di servizio. Depaquit, senza risentirsi per l'affronto, entra dunque dal suo ospite dall'ingresso secondario e domanda timidamente di vedere il padrone.

“ Non è mica il momento, aspettate”! gli risponde seccamente la cuoca.

Questo povero cristo dal vestito liso e dalle scarpe ridicole non meritava mica un'altra accoglienza. Dopo una lunga attesa, la cameriera, più volte chiamata col campanello dello scalone, riappare, irritata e strilla: “ Che barba! Aspettano ancora un vecchio scemo che doveva farli ridere e non arriva...”

Allora l'umorista tossisce e dice timidamente :” Sono io, signorina...”

Condotto in sala da pranzo fece ridere gli ospiti come aveva promesso. E cominciando dal modo in cui era stato accolto... Lo stesso direttore, che gli voleva bene, gli procura un giorno un buono per le Ferrovie per recarsi a Sedan a trovare sua madre. Un bel biglietto giallo, di prima classe. Ma il modesto Jules, vestito di una giacca scolorita e caricato da una valigia legata con lo spago, non osa prendere posto nello scompartimento di lusso coi cuscini ricoperti di ricami. Modestamente sale in terza classe con le panchine di legno. ora, durante il tragitto, passa il controllore. Jules, naturalmente, aveva smarrito il suo biglietto. Sfoglia il portafoglio, svuota le sue tasche, esplora persino la sua bombetta e alla fine, mentre il ferroviere sta perdendo la pazienza, ritrova la preziosa carta nel suo sacchetto del tabacco dove l'aveva riposto per essere sicuro di non perderla. Siccome aveva, dopo la partenza, rollato diverse sigarette, il biglietto si era trasformato in una pallina lercia che il controllore si rifiuta d'esaminare: “ No no questo non vale...L'avete raccolto...Soprattutto non viaggereste in terza classe avendo diritto a stare nella prima” ! Schiacciato da questo argomento all'individuo sospetto fu intimato di scendere a Reims per

essere identificato, e non arrivò da sua madre che il giorno dopo giurando, ma un po' in ritardo, che non avrebbe mai più lasciato la Butte.

Il suo primo viaggio per Parigi l'aveva fatto con un altro Ardennate, il pittore di immagini popolari Georges Delaw. Allo stesso modo leggeri di denaro e di bagaglio erano scesi – o piuttosto saliti – all'Hotel del Pero, Piazza Ravignan, dove la camera non costava che venti franchi al mese.

Avevano debuttato insieme allo Chat Noir – Dépaquit in una pièce di ombre (cinesi) satiriche, *“Il sogno di Zola”*, Delaw in una pièce di ombre eroiche, *“La vigilia di Austerlitz”* – e insieme avevano conosciuto il successo. Decisero allora di installarsi meglio, ma mentre quel *bohémien* di Jules trasportava le sue valigie da Bousquarat, all'Hotel du Tertre, il pittore, più serio, affittava un piano terra in una bicocca in cima a Rue Mont – Cenis, e metteva su casa. Con tutto ciò restavano vicini, a cinquanta metri uno dall'altro, e per comunicare disponevano di un “telefono a zampe” concepito da Delaw, sistema che consisteva nell'infilare un messaggio nel collare del suo cane Jap, appositamente addestrato.

Questi veterani della Butte ci incantavano coi loro ricordi del secolo passato. Avevano assistito all'arrivo notturno della *Savoirda*¹⁷, trainata da ventotto cavalli, in un corteo di fiaccole. In quei tempi “merovingi” si falciava il fieno davanti alla Basilica. Eppure, questo risaliva solo a una dozzina d'anni prima...

Dal momento che questo angolo di provincia era diventato preda dei costruttori, il buon Jules scorato si convinse a rientrare a Sedan prima di morire; l'altro Ardennate si accontentò di cambiare quartiere e, esiliato non so dove, semi paralizzato, quasi cieco, attese il suo destino senza voler più riapparire sulla Butte invasa.

17 Una delle celebri campane del Sacré Coeur.

Georges Delaw, cuore di poeta, amico delle fate, ebbe la sfortuna di vivere in tempi in cui l'edizione di lusso era poco diffusa. Venticinque anni più tardi si sarebbe arricchito.

Firmava i suoi disegni “ *Imagier de la Reine* ” e questo titolo di fantasia riassumeva in una parola il suo talento delizioso. Era nipote di un mugnaio, questa eredità spiega forse la freschezza paesana delle sue composizioni dove degli alberi dal viso umano conversavano con gli uccelli e con gli agnelli infiocchettati. Più che dei disegni sono dei racconti alla maniera di Perrault o delle favole che il buon La Fontaine non avrebbe disdegnato. Edmond Rostand , che apprezzava le sue illustrazioni, gli domandò un giorno di decorare un vano della sua sontuosa villa di Cambo. Ora il nostro pittore non aveva bisogno per il suo lavoro che di un angolo di tavolo. Non aveva uno studio. Dovette chiedere asilo al suo venditore di colori, che possedeva una grande rimessa, e fu sempre questo brav'uomo che gli insegnò la pittura a sguazzo. “ Prima di voi, ammetteva gentilmente l'artista non avevo mai avuto un insegnante. “ In Rue du Mont –Cenis lui disegnava, con la finestra aperta, in una cornice rustica di mobili ben cerati. Dal marciapiede lo si vedeva chino sulla sua tavola.

-Bonjour –

-Ma entrate dunque...-

Piuttosto che varcare la soglia ci si installava, gambe pendenti sul sostegno del davanzale e si beveva il caffè o del latte fresco i grosse tazze campagnole.

In seguito la bicocca ha cambiato d'aspetto. Si è modernizzata e quelli che la abitano ignorano senza dubbio il nome dell'inquilino di un tempo. Eppure, quando io passo di là, mi aspetto di ritrovarlo allo stesso posto, sorridente con la sua pipa, la sua frangia di capelli neri ribattuta sulla fronte, il suo piccolo cappello messo all'indietro come fosse un'aureola. Mi fa piacere sapere che come Jules è andato a morire nelle sue Ardenne, io cerco la sua ombra.

Mi ricordo che un giorno , all'Impasse Girardon, dietro il Moulin Rouge, scorgemmo un monello il quale, avendo catturato una farfalla, la spillava ancora viva su un tappo. Delaw si avvicinò, preso da pietà.

“ Tieni, - disse al ragazzo – ecco quattro soldi, dammi la tua farfalla.”

Il tipetto accetta, ben felice dello scambio, ma quando vide l’artista togliere con delicatezza lo spillo e rendere la libertà all’insetto palpitante non potè reprimere un grido di dispiacere.

“Ma allora...Non valeva la pena di comperarmelo”.

Allora, molto dolcemente, il gentile disegnatore gli posò la mano sulla spalla:

“ Si mio piccolo ometto: questo mi otterrà un testimone a discarico il giorno del Giudizio...”

Dimmi, caro *imagier* hai ritrovato nell’ultimo boschetto la farfalla montmatroise dalle ali liberate?

CAPITOLO 3

Frequentazioni pericolose

Se dovessi stilare la lista dei nostri morti sarebbe lunga, ma non tutti i nomi sarebbero gloriosi. Avevamo in effetti il torto di legarci troppo facilmente e frequentavamo , oltre alla banda dei rapins, degli avventurieri che non ebbero bisogno di leggere Nietzsche per voler vivere pericolosamente, né di attendere la Grande Guerra per farsi uccidere in combattimento.

Io citerò Pierrot , biondo e ridente, sgozzato una notte in Rue Po-teau; Lagneau, un duro, pugnalato alle spalle; Moussem , il disertore, abbattuto in Rue Veron da sei pallottole nel ventre; Critien, assassinato

mente cambiava hotel per sfuggire ai suoi rivali; il piccolo Pingouin, trovato impiccato, i pugni legati dietro alla schiena, al parapetto di Rue Mont – Cenis.

Molti hanno certamente pagato con la loro vita lo sbaglio di essersi mostrati in nostra compagnia, cosa che li rendeva sospetti agli occhi dei duri del quartiere.

Pierrot soprattutto si trovava bene coi pittori. Faceva da modello a Philo senza accettare compenso. Volontario fisso per traslochi clandestini causa morosità, dirigeva le operazioni meglio di un professionista. Un mattino, all'alba, in Rue Cortot (l'ora più propizia: fa giorno, ma la portinaia russa ancora) io l'ho visto crollare sotto il peso di un comò che pretendeva di portare da solo. Ora, non soltanto non si lamentava delle sue ecchimosi, né di un braccio mezzo lussato, ma faceva riparare il mobile a sue spese! Un tipo di mecenate che non si vede spesso

Il giorno dopo la sua morte andammo all'obitorio per il riconoscimento.

Il suo petto livido era picchiettato di ferite violacee. Si sarebbero dette tracce di baci.

Senza dubbio, per un giovane onest'uomo arrivato dalla provincia, quelle relazioni non avevano niente di straordinario, ma, a ben rifletterci, era meno pericoloso che frequentare certi artisti liberi da pregiudizi che si divertivano a scioccare i sempliciotti e li portavano per i propri cinici intenti al punto di non riuscire più a distinguere il bene dal male. Per esempio, quel pittore amaro e beffardo – piccolo, zoppo, tutto riccioli – presso il quale artisti senza atelier si riunivano per lavorare. All'epoca, faceva il ritratto di Marie Laurencin mentre che lei stava facendo il mio.

Ogni tanto andava a dormire in uno squallido alberghetto vicino a Place Pigalle, dove delle signorine di sua conoscenza portavano i loro clienti. Ci andava da solo, senza nascosti propositi di lussuria. Semplicemente si assicurava che la porta comunicante con la camera vicina non fosse chiusa a chiave. Allora, nel corso della notte, quella porta si apriva senza rumore e la giovane lavoratrice della stanza accanto gettava un portafoglio sul suo letto.

Veloce, lui lo infilava sotto le lenzuola: il gioco era fatto. Anche se il babbeo chiamava la polizia non si trovava niente. Né addosso alla ragazza, né in tutta la stanza. Quanto all'occupante della camera accanto, nessuno poteva sospettarlo. Se lo si interpellava, la sua risposta era pronta: "Voi mi offendete, signori! Voi non sapete con chi avete a che fare! Premiato con Medaglia al Salone!Ritrattista accreditato presso l'Arcivescovato di Parigi! "

Il nostro amico mimava la scena con delle espressioni offese che ci facevano sentir male dal ridere. Ai nostri occhi era innocente, irreprensibile, puro come acqua di sorgente. Non lo si poteva accusare di ricettazione, perché a lui non toccava niente. (Al massimo una gratifica in natura, se la tipa ne valeva la pena...). Agiva per semplice fantasia, per rendere un servizio, per prendersi gioco di una società dove tutto andava di traverso.

Un ribelle, un non conformista, ecco chi era. Uno sfida-regole, un refrattario.

E quelle teorie là affascinavano la gioventù.

Forain lo spiegava col suo tono gioviale: " Se non si è anarchici a vent'anni, si è senza cuore; se lo si rimane più tardi, si è" (e tralasciava la parola troppo cruda). E comunque il nostro ricciuto non era il peggiore. Altri non si facevano scrupoli nel trarre profitto dalle loro mattane.

Il maestro del genere era uno scultore catalano magnificamente dotato che tutti chiamavano Manolo – il suo nome completo, Manuel Martinez Huguè, era troppo lungo da pronunciare. Quello aveva davvero una specie di genio per....per....come dire?...per forzare la mano alle persone agiate che tardavano a venirgli in aiuto.

E' così che un giorno, avendo cominciato una conversazione con uno sconosciuto in un caffè della stazione Saint-Lazare, gli vendette una ricevuta del Monte di Pietà che, invece che garantire una macchina fotografica come pensava il babbeo, non dava diritto che ad un materasso.

" Hè! – esclamava trionfante lo scultore facendo tintinnare i suoi luigi ben guadagnati – questo malandrino pretendeva di pagare un apparecchio nuovo venti franchi....."

Ai suoi occhi questo non era un reato. Giusto uno scherzo ben riuscito. Allo stesso modo pretendeva di fare opera da giustiziere portando via il pendolo dell'orologio e il coprietto dalle camere d'hotel dove passava la notte: questi albergatori rapaci già ci sfruttavano abbastanza.

Avendo fatto imbrogli in tutta Parigi e soggetto a veder spuntare da ogni negozio persone pronte a lanciarsi alle sue calcagna, lui non usciva se non effettuando dei sapienti percorsi. Quando io l'ho conosciuto evitava un certo bistrot di Rue Damremont che, non soltanto l'aveva nutrito gratis per settimane, ma gli aveva anche prestato dei soldi per comprare la creta.

“ Se gli avessi detto che servivano per comprarmi il tabacco non avrebbe funzionato “, spiegava lui con sfrontatezza.

Una tale faccia tosta non si acquisisce che dopo un lungo allenamento, ma lui aveva cominciato da giovane. Aveva appena una dozzina d'anni che suo padre, generale spagnolo (almeno secondo il suo racconto), partì per Cuba, lasciandolo sul marciapiede a Barcellona.

Fortunatamente era pieno di inventiva sin dalla nascita e quando il generale tornò, congedato, poté constatare che il giovane abbandonato era riuscito a cavarsela da solo molto bene. Questo militare, tardivamente preoccupato dell'educazione di suo figlio, ebbe l'idea barocca di farlo ricercare dalla polizia per farlo condurre al suo albergo dove intendeva fargli un sermone.

Là gli tenne un discorso molto sentito sui doveri del perfetto cavaliere: dirittura morale, coraggio, probità, rispetto per le donne, fedeltà al re.

Erano parole così belle che Manolo pianse. Come unico favore, chiese al glorioso militare il permesso d'abbracciarlo. Lui acconsentì... Ma quando il caro ragazzo fu ripartito il generale si accorse che non aveva più l'orologio. Di tutte le sue imprese, nessun'altra rendeva più fiero Manolo.

Ne raccontava comunque delle altre – e con quale verve! – che meritavano ammirazione. Come l'aver esercitato il mestiere non comune di sculture sul burro. A quell'epoca, avendo sedotto la figlia di un pasticciere di Barcellona, persuase il buon uomo a farsi decorare da lui la

vetrina compensandolo con cinque pesetas al giorno più il vitto. Sotto gli occhi dei passanti allibiti intagliava nei pani di burro principesse moresche e danzatrici di fandango. Ma faceva così caldo che le figure a poco a poco si fondevano e lui, preso da scoraggiamento, lasciò la cremeria portandosi via la sua ultima opera che rivendette a libbre. Dopo di ciò lavorò soltanto in proprio, e si trovava bene.

“A parte uccidere, - dichiarava senza vergogna – ho fatto tutto”

Rifugiato a Parigi dopo la sua diserzione – perché niente mancava al suo stato di servizio – aveva vissuto a sbafo, spillando denaro, imbrogliando. La Provvidenza sembrava farsi sua complice. Quando non riusciva a vendere una sola delle sue statuette laboriosamente modellate, lui si garantiva per lungo tempo delle rendite con un busto che non esisteva se non in sogno. Prima di tutto, aveva detto in giro da Montmartre fino a Montparnasse che stava terminando un busto il cui splendore abbagliava lui stesso. “Un vero pezzo da museo...” Diffusa questa idea, annuncia di mettere il capolavoro alla lotteria e comincia a piazzare i biglietti. A seconda del tipo di cliente domanda da venti soldi a cinque franchi. Una volta esaurito tutto il territorio degli artisti, allarga il suo campo d’azione e va, di porta in porta, a cercare amatori a cui presentare i bozzetti dell’opera e le attestazioni firmate da nomi illeggibili. “Si fa l’estrazione il prossimo mese, affrettatevi...” Comunque i mesi passavano e il sorteggio non aveva mai luogo. I suoi amici del Bateau Lavoir lo misero in guardia: “Stai attento! – gli disse severamente André Salmon – uno di questi giorni un sottoscrittore ti salterà addosso e ti condurrà al Commissariato per farsi dare la data dell’estrazione”

“No – rispose lo scultore senza scoraggiarsi – io gli dirò : la lotteria, quella è finita. E’ il grande poeta André Salmon che ha vinto...”¹⁸

La sua sfrontatezza non conosceva limiti. Una mattina, si presentò da Van Dongen e gli spiegò con voce tremante che uno dei suoi amici spagnoli, altro genio sconosciuto, non poteva mandare i suoi quadri ad una esposizione per mancanza di cornici. Se Van Dongen gliene pre-

18 Nel testo originale tutte le frasi sono deformate, scritte in franco-catalano

stava una dozzina per quindici giorni, gli salvava la vita. Inteso ciò Kees (Van Dongen) si lasciò intenerire ed aiutò lui stesso il buon Samaritano ad accatastare le cornici nel carretto a braccia. Ma il pomeriggio, attraversando Place des Abesses, le ritrovò in vendita dal rigattiere – filosofo dell’angolo. E, non avendo soldi, non le poté riacquistare. Niente era sacro per questo *picaro*, neanche Dio. Certi sabati, verso sera, passando davanti a San Giovanni Evangelista, la chiesa nova di Rue des Abesses che noi chiamavamo Nostra Signora dei Mattoni¹⁹, vide entrare delle signore che andavano a confessarsi. Immediatamente fiuta il gioco. A quell’ora non c’erano sacrestani da temere e i preti erano occupati. Allora, lui entra, prende una cassetta per le elemosine posta davanti all’altare della Vergine e fa il giro dei banchi mormorando con tono compreso: “ Per i poveri per favore” . I fedeli inginocchiati vicino al confessionale diedero tutti due soldi, la cassetta delle offerte fu subito piena. A quel punto il questuante si fece il segno della croce, mormorò una giaculatoria e partì con il bottino. Non aveva comunque mentito: il povero era lui... Quello che gli si perdonò meno facilmente fu l’aver fregato Paco Durrio : quello era così buono che era troppo facile da truffare. Francamente il ceramista, che lo conosceva da lunga data, avrebbe dovuto diffidare. Chiamato al capezzale di sua madre malata a Bilbao, commise l’imprudenza di lasciare le sue chiavi a Manolo, che si trovava naturalmente senza un domicilio. Quello che doveva succedere successe: quando Paco rientrò a casa, tutti i suoi vestiti erano scomparsi. Dei vestiti bellissimi, che lui si faceva fare su misura perché era molto corto di gambe e non trovava in commercio abiti della sua taglia. Davanti all’armadio vuoto la sua collera si mischiava allo stupore perché , se tutti i vestiti erano spariti, i calzoni pendevano ancora dagli attaccapanni.

“ Canaglia! - gridava lui scuotendo il colpevole – già che c’eri perché non hai venduto anche i pantaloni? “

“ Il negoziante li ha rifiutati - rispose con calma Manolo – non compra calzoncini da ciclista...”

19 la nuova chiesa di place des Abesses è chiamata in questo modo in quanto effettivamente costruita in mattoni

Beninteso, quando lui raccontava la cosa tutti sghignazzavano e pure l'indulgente Paco finiva per ridere. Non riusciva a portare rancore ad un compatriota di talento che giurava di non aver "commerciato" i vestiti se non dopo essere rimasto due giorni senza mangiare. Addirittura si pentiva di averlo vessato coi suoi rimproveri e l'estate seguente, allo scopo di dimostrargli che la fiducia in lui era immutata, gli permise una di nuovo di alloggiare presso di lui, questa volta al Bateau Lavoisier dove si era installato dopo il trasloco. La portinaia, che risiedeva defilata, non poteva sorvegliare l'andirivieni, "l'amico del signor Paco" che ne approfittò per portar via non solo i nuovi abiti, i vasi, la collezione di frecce disposte su un pannello, ma pure una splendida collezione di quadri di Gauguin che il ceramista aveva comprato dal Maestro di Tahiti quando erano vicini di casa in Rue de La Grande Chaumière.

Davanti a questo sacrilegio il piccolo Durio credette di uscire pazzo dalla rabbia. Si mette alla ricerca del ladrone, lo incontra in Rue Lepic, gli salta alla gola e lo obbliga a dire dove si trovano i quadri. Manolo li aveva venduti per cinquecento franchi a un mercante di Rue Laffitte il quale, per rimanere in regola con la legge, aveva versato il denaro presso l'atelier stesso del derubato. Ma il ceramista non se ne sta davanti a questa truffa camuffata. Ci mette di mezzo i giornalisti, annuncia che andrà a fare denuncia, fa intervenire Charles Morice, amico e collaboratore di Gauguin e così l'acquirente, preso dal timore, restituisce la collezione. Con tutto ciò il povero Paco dovette rimborsare i venticinque Luigi dell'operazione (un Luigi corrispondeva a venti franchi) cosa che permise a Manolo di concludere: "una collezione di Gauguin per cinquecento franchi? E' un furbacchione il piccolo Paco..."

Qualche mese dopo il buon Durio aveva di nuovo perdonato e, vent'anni dopo, vide con commozione Manolo, ritornato in Spagna, prender il primo posto tra gli artisti del suo Paese. Quello che spettava al suo talento.

Manuel – Martinez Hugué aveva, come si suol dire, acquistato una condotta. Ed era la prima volta che acquistava qualcosa...

Storie simili non sembrano prese dalle “*Novelle esemplari*”? Picaro, picaro vi dico... Letteratura, niente di più. Se qualche giovane virtuoso si fosse alzato a protestare, noi ce ne saremmo infischiate. I compagni lo avrebbero trattato da infame e forse buttato fuori. Così, dopo qualche seduta di questo tipo, il neofita avrebbe approvato ridendo degli exploits che, qualche mese prima, gli avrebbero fatto rizzare i capelli. “Attento ragazzo mio! Si comincia rubando uno spillo e si finisce per uccidere padre e madre” gli avrebbe gravemente annunciato Julien Callé, giudice di pace della Pretura che si dimise per diventare albergatore. (Un altro che per i paradossi sulla morale non temeva nessuno...) Tutti i ragionamenti non gli fanno nulla: la gioventù carica di gusto della provocazione e il rischio lo attirano, anziché scoraggiarlo. Il rischio allo stato puro, senza fine né profitto.

Temendo soprattutto di non essere presa sul serio essa (la gioventù) camminerebbe a piedi nudi sui cocci di bottiglia e si sporcherebbe col grasso dei motori per farsi notare. D’istinto essa adotta il contropiede su tutto ciò che le si insegna. Rifiuta di seguire, d’obbedire, d’imitare. (Meglio, d’altra parte, perché se i cadetti non avessero mai sorpassato i loro anziani, sia pure scrollandoli un po’, noi soffieremmo ancora sul fuoco nelle caverne e mangeremmo dell’orso arrosto con le dita). Questo bisogno di rivoluzionare ci portava a negare la legge, a discutere il codice. Dove comincia il delitto? Fregare nel frutteto del Lussembourg uno di quei bei frutti destinati ai senatori che non hanno più denti per morderli è realmente un furto? Mai lo farete credere ad un giovane di venticinque anni al quale la sua ragazza indicandogli una pesca disse: “Coglimela, ne ho una voglia...” . Fu tuttavia per un tale crimine che uno dei nostri venne condotto al posto di polizia e preso a pugni perché si dibatteva. Non era comunque la prima volta che aveva a che fare con la polizia. Tutti quelli del Commissariato del V e del XVIII lo conoscevano e, ad ogni nuovo scandalo minacciavano di non rilasciarlo più. “La vostra professione?” “Poeta”. Questa risposta li imbestialiva, ma lui lanciava la parola come una sfida. Riteneva che quel titolo gli garantisse tutti i diritti, a cominciare da quello di vivere fuori del comune, da non garantito. Per l’insolenza si rifaceva a Villon:

C' etait la mère nourricière
De ceux qui n'avaient pas d'rgent
A tromper devant et derrière
Estoit un homme diligent.

Come il suo maestro , se ne intendeva di bere senza pagare e alcune delle sue “risposte franche” meriterebbero di figurare insieme a quelle della trippaia o del Lymousin. Per esempio egli si faceva servire un buon pasto alla

Terrazza di un vinaio e, all'ora del caffè, invitava il padrone a bere un bicchiere. “ Grazie. Questo no si rifiuta mai...” Avendo visto il buonuomo occupato a leggere “ L'auto ” , gli parlava della Bordeaux – Parigi, oppure del Bol d'Or, le grandi prove dell'epoca, poi dal ciclismo passava ad altri sports e , a bruciapelo :

- Voi correte veloce?-
- Eh! Non male per la mia età –
- Ah bene, acchiappatemi...-

Alzatosi di scatto, gettava la sua sedia tra le gambe del ristoratore e filava via come il vento. Prima che l'altro riacquistasse l'equilibrio era già scomparso...

Io ripongo la questione : è un furto? Ma no, è un farsa! La prova è che gli stessi magistrati , per questa sorta di delitto, usano un termine gioviale: chiamano ciò la *grivèlerie*²⁰ . Una parola che deriva da grive, tordo, a causa delle beccate che questi uccelli fanno nelle vigne. Eh beh! Non si butta in prigione un ragazzo perchè si è comportato come un uccello.

Il nostro giovane vagabondo non poteva sopportare quel che con disgusto chiamava “ l'ordine borghese ”. Era preso da furore alla vista di giovani studenti ben vestiti che passeggiavano al Luxembourg, cartella sotto braccio.

“Inutile imparare, falsa l'istinto”. Allo stesso modo egli detestava i poeti dilettanti che si riunivano in società inoffensive per avere l'occasione di recitare le loro opere. Essendo stato condotto una sera a *L'Au-*

20 reato costituito dal mancato pagamento di una consumazione

berge du Clou, dove alcuni di questi “rimaioli” si radunavano due volte al mese, decise di dar loro una lezione. A prima vista il suo progetto era ben fatto. Ci iscriveremo tutti a questo “*Lyre montmatroise*” - o “*La Cigale*”, o “*La Muse*”, non ricordo più – pagando quaranta soldi di quota d’associazione, e raggiungeremo la maggioranza. Ben presto rovesciamo il comitato ed eleggiamo un nuova segreteria: André Godin, presidente – perché aveva la barba e possedeva una redingote – Richard de Burgue, segretario generale – perché aveva un bel nome ed era quasi avvocato – infine lui come tesoriere. Realizzato ciò mettiamo le mani sul fondo sociale, che quegli stupidotti lasciano inutilizzato presso una banca o alla Cassa di Risparmio, e usiamo il denaro per premiare gli scrittori più significativi della nostra generazione...

- Cioè a dire noi stessi, cari signori!

Egli s’attendeva d’essere portato in trionfo, cosicché mostrò due occhi stupiti quando Richard gli disse che, senza saperlo, rischiava di rendersi colpevole d’abuso di fiducia. “Mio piccolo vecchio, questo vuole dire sei mesi di prigione...” Ciò lo disgustava ancor più del codice borghese – una bella schifezza – che lo privava di otto giorni di festa. La settimana seguente, gonfio d’odio, egli tornò al *Clou* in piena riunione poetica e gridò a questi

“piscia – quartine” ciò che pensava dei loro versi di colla, della loro dizione da castrati e del loro aspetto da cornuti. Cito a memoria, ma tendo ad addolcire...

Ora facciamo i conti. Ecco un bravo ragazzo – bravo sì – che in meno di un anno si era messo per tre volte nei guai con la giustizia. Egli fu condannato, ripreso, ricondannato poi, la terza volta, punito con la massima pena come recidivo. Non uscì da Fresnes che a ventun anni per prendere il cammino del Battaglione d’Africa. Risultato: presto o tardi un rinchiuso in più a Saint – Martin de Ré. E un eroe di meno sui marmi del Panthéon dove sono incisi i nomi degli scrittori uccisi in guerra. Perché il suo debito, lui lo pagò. Con tutto il suo sangue...

Anche per giudicare i casi meno interessanti, io sono incline all'indulgenza. Nei miei ricordi essi hanno conservato la loro età, mentre io ho raggiunto la mia, e osservandoli da sopra due guerre io devo forzarmi per essere severo, come un insegnante cherimprovera i monelli. “ Guarda cosa hai fatto, disgustoso ! “ Avendoli conosciuti bene, io sono convinto che essi non meritavano che qualche scapaccione, e che era possibile ricondurli sulla buona strada. Invece di quella...

Io penso alla banda del Luxembourg, che finì davanti alla Corte d'Assise nel 1907. L'affare fece gran rumore all'epoca e André Gide vi si ispirò nei *Faux monnayeurs*. Questi ragazzi non valevano molto, ne convengo, ma i giornali ebbero torto, per accattivarsi il pubblico, a dipingerli come dei cinici banditi, marci fino al midollo. Dei poveri diavoli, sì, degli sviati, ecco chi erano.

Studenti senza risorse, rapins famelici, che il bisogno e la pigrizia condussero a smerciare dei soldi falsi²¹ senza rendersi conto che questo giochetto conduce al bagno penale. Uno di loro, trovandosi in miseria, apprese da una donnina del Quartiere Latino – “ artista lirica “, lei si presentava così – che un chimico esperto fabbricava pezzi da dieci franchi belli come i veri e li cedeva, per pura filantropia, al prezzo incredibile di quaranta soldi. L'irresponsabile si lasciò tentare. Non più di una volta, per provare... Sfortunatamente riuscì. Il pezzo, dorato e molato a meraviglia, passò senza incidenti sul bancone di un bar:

“ Due e tre cinque, e cinque dieci, ecco signore. “ Colui che guadagna è fottuto, e i suoi compagni anche. In effetti il bravo ragazzo, non volendo essere solo a beneficiare dell'affare, corse a raggiungerli al Luxembourg, nel solito angolo, vicino al giardino della scuola mineraria: “ Guarda come è ben fatto... “ I compagni soppesarono le monete: forse un po' leggere. Ma la doratura era perfetta, il suono da sbagliarsi.

“ Si direbbe d'oro...”

Questo fece decidere i meno virtuosi. Naturalmente, in testa, il nostro moschettiere zoppo che non avrebbe certo lasciato passare l'occa-

21 nel testo originale luigi della Santa Farsa, probabilmente argot del tempo

sione di fare il fanfarone riempiendosi le tasche. Fu necessario ritornare dal fornitore, un pregiudicato di nome Mousset . Si è scritto che i luigi erano fabbricati col vetro e che si rompevano quando li si gettavano sul marmo dei tavolini, ma non è esatto. Il preteso chimico li fondeva con metallo delle posate a buon mercato comprate al Bazar de l'Hotel de Ville. A lui costavano cinque soldi al pezzo, lui li rivendeva un franco e cinquanta, così da guadagnare meno che i suoi complici. Agli inizi, la ripartizione si faceva allo stesso Luxembourg, sotto gli occhi dei guardiani, cosa che dava al movimento un'aria da carboneria perfetto per sedurre la mente di un ventenne.

“ Hai del fuoco?” domandava il congiurato al distributore. E l'altro gli faceva scivolare una scatola di fiammiferi contenente i mezzi luigi. Smerciando un solo pezzo al giorno essi avevano da vivere come dei principi. E senza far niente. Il sogno di tutti loro. Dapprima non furono che cinque o sei, ma continuando loro ad agire in tutta tranquillità, altri rischiarono la fortuna. Persino dei ragazzi di buona famiglia, a corto di soldi. Un poeta libertario faceva vergognare i dubbiosi, dimostrando loro che la moneta falsa era una difesa contro l'oppressione borghese.

“ Tu non rubi ai tuoi fratelli, dal momento che il pezzo continua a circolare. Questo non danneggia che il Tesoro Pubblico: e tu te ne fotti. Filippo il Bello ne ha fatto ben altre...” Presto furono una trentina a disputarsi quei luigi da piazzare. I più timorosi li smerciavano all'interno della loro famiglia, facendo il cambio nel portamonete di papà. (Tanto peggio se, il giorno dopo, inguaiava il barbiere). Il moschettiere aveva una predilezione per le chiese dove la cattiva illuminazione permetteva di rifilare quello che voleva al venditore di candele. Si faceva aiutare dal fratello minore che studiava al Conservatorio .

Tra i loro complici si potevano trovare uno studente in Farmacia, un autore drammatico misconosciuto, un futuro poeta, molti disegnatori, una coppia di anarchici, addirittura un pittore di talento....Quest'ultimo, unendo l'utile al divertente, gestiva di pari passo l'arte e lo spaccio di monete false.

Con i luigi cambiati di posto in posto sui tavoli dei Casinò pagava i suoi soggiorni e faceva dei paesaggi.

Nell'insieme, questi giovani delinquenti non prendevano più le stesse precauzioni dei primi tempi per cambiare i loro soldi. Criminali d'occasione....

Alla fine, uno si fece beccare, la polizia ricostruì facilmente la filiera, ed in meno di otto giorni la metà della banda era in gattabuia, mentre gli altri crepavano di paura.

Con tutto ciò, la Giustizia non fu troppo matrigna.

Il giudice, in toga rossa, ascolta senza battere ciglio un giovane dicatore lanciare le sue imprecazioni e la giuria non se la prende se un allievo attore vocifera mostrando il pugno: “ Voi siete dodici ladri! Voi mi rubate la mia carriera artistica! “

Questi due protestatari vengono assolti per aver agito senza discernimento.

Assolto ugualmente il moschettiere, che per una volta aveva compreso i vantaggi del silenzio. E così il farmacista, e il pittore e il presunto poeta....

Viene condannato solo il fabbricante e i suoi accoliti: lavori forzati, pare che sia la tariffa....Gli assolti, dopo un breve eclissarsi, ricompiono ai giardini di Luxembourg. E quelli che erano sfuggiti alle indagini stringono loro la mano con un po' di imbarazzo.

Io sono sicuro che, leggendo queste righe, si troverà, da qualche parte, un ex del gruppo di “Luco”, oggi serio e decorato, che rabbrividerà ricordandosi il giorno in cui faceva scivolare timorosamente il suo mezzo Luigi nella calca del caffè Biard.

Come basta poco, amico, perché le cose prendano una brutta piega!

Invece che leggere tranquillamente, stasera, coi piedi al caldo, bevendo un bicchiere di quello buono, forse – per dieci franchi di troppo! – potresti trovarti al dormitorio pubblico.....

Se io fossi un giudice, proverei un angoscia profonda prima di condannare un ragazzo di vent'anni. Per quanto leggera sia la pena, è la spinta nel girone infernale. Lo si sgozza, questo pallido giovane irrigidito alla sbarra.

Lo so bene, la società si deve difendere. Ma essa sovente si sbaglia e nessuno è al sicuro dai calci di questo vecchio ronzino.

Io stesso ho rasentato davvero la Corte d'Assise. Non come spacciatore di denaro falso, è vero. Come terrorista, e come terrorista innocente, che è ancora più banale. Eppure, questo stupido equivoco poteva costarmi caro.

Dunque, a quell'epoca, io mi proclamavo anarchico.

“ Anarchico cristiano “, ci tenevo a precisare. Le mie argomentazioni, oggi le ho dimenticate. Mi è capitato di esporle nel corso di riunioni pubbliche dove noi andavamo a predicare l'astensionismo, ma gli elettori di ogni partito si sgolavano così forte che non sentivo cosa stavo dicendo.

Secondo gli usi di quel tempo, io non giuravo se non per Kropotkin, Bakunin e Jean Grave.

Ero per la fraternità obbligatoria, la felicità garantita dalla nascita, l'ordine mantenuto senza polizia né giudici, col libero consenso di tutti.

Sciocchezze, è vero, ma così generose.....

Come è giusto, disprezzavo i monarchi e li credevo messi al mondo solo per essere assassinati. Chiaro che il giorno i cui Alfonso XIII venne a Parigi non andai ad acclamarlo. Ora, passando vicino alla Borsa incontrai un amico d'infanzia la sola vista del quale aveva il potere di irritarmi. Era serio come un notaio, malgrado la sua giovane età, e faceva il suo tirocinio presso un agente di cambio o un commissario di Borsa. Messo tutto in ghingheri: giacchetta, scarpe di vernice, guanti a bacchetta, cappello a tubo. Il suo cappello soprattutto mi indisponeva. Ogni volta avevo voglia d'appiattirlo.

Jasmin – era il suo nome – si dichiarava per principio contento di tutto: del corso delle rendite, dei voti del Parlamento, e naturalmente, della presenza a Parigi del giovane re di Spagna.

- Tu sei proprio il solo a felicitartene! – gli rispondevo con rancore.
- Parigi vorrebbe vederlo crepare, il tuo tiranno dalla mascella equina.-

- Come, vederlo crepa.. (l'indignazione gli dava il singhiozzo) Si capisce che tu non eri nel viale del Bois de Boulogne . Avresti sentito che acclamazioni! –

L'asserzione mi lasciava senza replica. Così ribattei con astuzia:

- Vabbè, vai stasera alla Comedie Francaise. Vedrai come l'amano , il tuo Alfonso... -

Io avevo, ben inteso, buttato lì queste parole avventate , per chiudere il becco al mio contraddittore e mi allontanai con passo vittorioso.

Il giorno dopo, una domenica, ero dai miei genitori in periferia, arrivato la vigilia con l'ultimo treno, quando mi portarono il giornale. Io lo apro. Un titolo enorme mi salta agli occhi. "*Attentato contro il re di Spagna*"

Una bomba era stata lanciata sulla vettura del sovrano! E in che posto? All'angolo della Rue de Rohan! A due passi dal teatro della Comedie Francaise!

Subito, lanciavi un grido selvaggio, tutto fiero d'aver vinto. Io mi immaginavo quel povero Jasmin leggere nello stesso momento la medesima notizia e talmente stupefatto da gettare il suo cappello a tubo.

Si, ridevo tutto da solo... Con tutto ciò, passato questo momento di gioia, io cominciai a riflettere e a sentir freddo nella schiena. Accidenti! Se quell'animale andava a denunciarmi? (In giacchetta e guanti, convinto di fare il suo dovere...) O se soltanto, la vigilia, dopo avermi lasciato, avesse confidato alla gente del suo ufficio : - Ho appena incontrato un energumeno che mi ha detto che questa sera succederà qualcosa di grave alla Comedie. –

E allora? Ero proprio nei guai... Cosa potevo rispondere, se mi venivano ad arrestare? Che all'ora dell'attentato vagavo per le più oscure stradine della Butte con una modista ben disposta della quale non conoscevo che il nome?

Alibi ridicolo... Si faceva un'inchiesta, si scopriva senza sforzo che frequentavo gli anarchici e avevo propositi sovversivi; la polizia , troppo felice di dimostrare il suo fiuto, gettava il mio nome in pasto ai giornali: ero fritto.

Per fortuna, quel bravo Jasmin non aveva niente del delatore. E da quando il cappello a tubo è passato di moda, non ho più niente da rimproverargli...

D'altra parte, perché me la prendevo solo con lui se portava il cappello a tubo? Sulla testa capelluta di Albert Verdot molto a tono questo copricapo.

E' vero che il cappello di quest'ultimo aveva i bordi piatti, come quello dei personaggi della Bohème di Murger, e questo dettaglio metteva tutto a posto.

Magro, giallastro, con le tasche piene di libri, gli occhiali malmessi su un piccolo naso collerico, era il teorico del nostro gruppo.

Un teorico appassionato. Lui approvava tutto ciò che le leggi condannavano.

A cominciare dall'omicidio. "L'assassinio è un parto alla rovescia".

Incapace di rifilare un soldo dubbio ad una prostituta del Luxembourg, sosteneva furiosamente il principio della moneta falsa perché quella disorganizza l'ordine sociale. Allo stesso modo, riteneva che l'aborto dovesse essere insegnato ai ragazzi nelle scuole. E non parlo della diserzione, dello stupro, dell'adulterio e di altri elementi del Progresso.

Il giorno, lo scrupoloso Albert Verdot stabiliva la somma di cinquanta centesimi a fronte di un preventivo di un milione per uno studio da architetto;

la sera declamava versi incendiari da *Procope*, nella sala di prima classe convertita in cabaret.

Appariva sulla pedana, in nero come Amleto, nella mano un cranio umano che inondava di offese mentre fulminava col suo disprezzo la folla immensa degli schiavi. Alla fine, gettava il teschio orripilante tra i tavoli, cosa che produceva un grand'effetto. Una sera di gala la mandibola slogata del povero Yorick non resistette più....

Mi piaceva, la sera, andare da Albert dove ci stringevamo in cinque o sei in un minuscolo studio tappezzato di libri fino al soffitto.

Con una voce stridente ci recitava dei versi tormentati come lui. Mi ricordo di un bel sonetto, l'*Odio*, dove crepitavano scintille sotto il martello dell'operaio.

Poi, immersi nel fumo delle pipe, andavamo all'attacco dei grandi problemi sociali. La cosa si prolungava fino a tarda notte e ce ne andavamo senza aver bevuto, vista la povertà del nostro ospite.

Il personaggio, lo si vede, era ineccepibile e c'era solo da guadagnarci a frequentarlo. Con tutto ciò arrivò anche lui a trascinarci davanti ai tribunali.

E ancora per un re di passaggio: decisamente non avevo fortuna con le teste coronate.

Si trattava, questa volta, di Vittorio Emanuele III, il cui viaggio a Parigi segnò il declino della Triplice Alleanza.

Per celebrare questo avvenimento tutta la capitale era ornata. L'avenue dell'Opera soprattutto era magnifica, grandi distese di bandiere che sventolavano.

Una sera io mi accompagnavo al poeta refrattario nel momento in cui doveva passare il corteo reale: niente di meglio per tentare la sorte. I curiosi, a migliaia, si ammassavano sul marciapiede. Livido di rabbia, il mio compagno si faceva largo esprimendo ad alta voce ciò che pensava di quei pecoroni. Già si metteva bene...

Davanti a Sineux, camiciaio alla moda, le cose precipitarono. La folla di oziosi, naso all'aria, contemplava i busti del re e della regina, esposti al primo piano in due nicchie.

Allora Verdot si drizza come un gallo da combattimento, si aggiusta il monocolo e poi, con voce stridula: "Al posto di quei due busti, gridò, vorrei vedere quelli di Bresci e di Caserio!"

La folla rimasta allibita, stupefatta, poi salì un clamore: "Bandito! Assassino!"

Buttatelo giù!"

In un batter d'occhi quelle persone tranquille diventarono feroci. I loro volti si facevano contratti, schiumavano minacce. Come, in un giorno così, osare glorificare l'assassino di Carnot?

"Sono anarchici! Chiamate gli agenti!"

Io pensavo che quei furiosi ci stavano per riempire di botte. Ma solo quelli di dietro avevano del coraggio. Gli altri esitavano, temendo forse una bomba, o semplicemente i nostri bastoni. Donne che svenivano, i più prudenti si facevano largo a gomitate, ci si pestava i piedi e noi, approfittando del panico, riuscimmo a guadagnare la strada vicina prima dell'arrivo degli agenti. Diversamente.... Era già stabilito: grida sediziose, istigazione all'omicidio, mi sarei beccato i miei tre mesi e, il giorno dei miei ventun'anni, mi avrebbero imbarcato per la Compagnia disciplinare d'Africa.

Tutto ciò per aver disceso l'avenue dell'Opera con un poeta del gruppo dell'Abbazia. Quell'Abbazia, poi divenuta celebre, che doveva in seguito portare i suoi adepti all'onore dell'Accademia di Francia.

Ma ecco: mai sbagliarsi all'incrocio.....

Di chi fidarsi, mio Dio, se il migliore dei compagni vi può spingere fin sulla strada della prigione? Con gli altri, sarà peggio.

Quegli sconosciuti di faccia buona ai quali ci si lega senza sapere perché, perché la giovinezza è impaziente di farsi degli amici. Uno vi vede nei guai, si offre di aiutarvi, voi non dite di no. E così, è fatta.

Pierre- Mac Orlan, pur diffidente come una donnola, è caduto per primo nella trappola. A quell'epoca, l'autore di "*Elsa*" faceva tutti i mestieri, i meno peggio neanche lo sfamavano. Ora, una sera, al bistrot, incontra un personaggio dall'aspetto a modo che lo prende in simpatia:

" Mi fa imbestialire vederti così nei guai. Vorrei tirartene fuori.... Tu sai disegnare? "

" Oh, molto bene. "

" Allora, tutto s'aggiusta. Conosco un tipo coi soldi che prepara un libro sui vecchi monumenti, ha bisogno di qualcuno che l'aiuti. Tu non hai che da andare nelle biblioteche per rilevare le piante delle chiese. Con tutti i dettagli al massimo della precisione: le porte, le finestre, i passaggi, le scalette, perchè è un maniaco, il cliente. E la zona della sacrestia, so che ci tiene..."

“ Io ho l’abitudine, menti l’affamato per ispirare fiducia. L’ho già fatto a Rouen, per un canonico.”

“ Beh, allora è cosa fatta. Gli parlerò domani.”

Il giorno dopo, effettivamente, il generoso intermediario consegnò a Mac Orlan una lista di chiese di provincia delle quali era richiesta la pianta e gli anticipò una sommetta per comprarsi l’inchiostro e i fogli di carta Ingres.

Felicissimo per la fortuna inaspettata il romanziere si mise all’opera. Com’è bello guadagnarsi onestamente il pane! E poter fischiettare salendo la scala del suo alberghetto sapendo con certezza di poter pagare il conto al sabato.

E’ vero, il suo ingaggiatore si mostrava pignolo. Esigeva una precisione persino ridicola. “ A che altezza queste vetrate? Quanti gradini nella scala interna? La sacrestia non ha una seconda uscita? “ Cosa gliene poteva fregare, a quell’imbecille. Ma pagava puntuale, e questo era l’essenziale.

Ora, una sera, il filantropo non compare all’appuntamento. Il giorno dopo neanche. Pierre si informa dal vinaio presso il quale lo aveva incontrato.

Quello prende un’aria imbarazzata :

“ Non avete letto il giornale? “

“ Mai, per principio.”

L’oste abbassa la voce :

“ Si è fatto pinzare...”

“ Cosa? “

“ Come? Non vi accorgete di niente? Il vostro tipo faceva parte di una banda di svaliatori di chiese...”

Pierre lasciò l’osteria vacillando. Pensando di cambiare albergo e persino di scappare da Parigi. Certamente la polizia lo starà già ricercando. E nessun modo di difendersi, le prove lo inchiodavano: quei maledetti disegni di cui andava così fiero. Come sostenere che lui era convinto di lavorare per un libro d’arte? Il giudice istruttore gli avrebbe riso in faccia : “ Certo, ragazzo mio...con il numero degli scalini e i dettagli del passaggio per arrivare al Tesoro.” Chiaro come il sole che lui era il consigliere tecnico della banda.

Per alcune settimane non riuscì a dormire, rabbrivendo all'alba al rumore di passi che scuotevano le scale. Ma lo scassinatore di tabernacoli era, a suo modo, un uomo d'onore e, fedele al "codice della mala", non fece il nome del giovane assistente.

In seguito, Mac Orlan ha descritto i tratti del fuorilegge braccato dalla polizia.

Sapeva di cosa stava parlando...

Se il nostro avventuriero involontario, come si chiamava da sé, se l'era cavata con un bagno di sudore, altri hanno pagato più cara la loro esperienza.

Uno soprattutto, e non il meno grande: Guillaume Apollinaire.

Eppure, era uno dei più selettivi nella scelta delle proprie frequentazioni.

Quello che doveva portarlo a un passo dalla rovina – un certo Gèry Pierret – aveva sfortunatamente ciò che ci voleva per tentare uno spirito curioso come il suo. Era sognatore sotto un'apparenza ragionevole, mentitore ma con spirito, disonesto con fantasia, dissoluto, impertinente, cinico, pigro; per il resto, appariva il miglior ragazzo del mondo, come diceva Marot.

Nel grigiore della Banca Lepère, dove si occupavano entrambi di modeste funzioni, Guillaume non tardò a notarlo, e le divagazioni del giovane scervellato riempivano allora il vuoto di quelle ore d'ufficio.

E' proprio ascoltando queste fanfaronate che lo scrittore immaginò lo strano personaggio del barone d'Ormesan, eroe dell' *Amphion faux-messie*, una delle migliori novelle de l' *Heresiarque*.

Gèry Pierret era fiero della simpatia che gli testimoniava il suo collega poiché, anche prima di diventare famoso, Apollinaire²² esercitava un certo fascino sul suo entourage. Per la sua sicurezza, le sue belle maniere, il suo sapere enciclopedico. E pure per il mistero che circondava le sue origini: nato a Roma, da una gran dama polacca, allevato

22 Wilhelm Apollinaris Kostrowtski

nel lusso a Monaco dove un principe, pare, pagasse le sue spese. Più tardi, senza risorse, attraversò la Germania come precettore di una fanciulla e si innamorò follemente della dama di compagnia, quella Annie che gli ispirò l'ammirevole *Chanson du Mal Aimé* :

Adieu faux amour confondu

Avec la femme qui s'eloigne

Avec celle que j'ai perdue

L'annee derniere en Allemagne

Et que je ne reverrai plus.

Tutto questo si circondava di un alone brumoso che lui non cercava per nulla di dissipare, anzi. Suo padre? Ssst! Senza dubbio un prelado. Non aveva forse l'untuosa cortesia, la voce smorzata, le belle mani grassocce?

Praticamente senza un soldo, dava l'illusione del fasto quando accoglieva i suoi amici nella sua piccola sala di rue Leonie borghesemente arredata di mobili bretoni. La magia della sua parola faceva dimenticare i vini pregiati che mancavano e, in mancanza di un valletto per servire, aveva Gèry Pierret, il quale non domandava altro che di rendersi utile, a condizione di non faticare troppo.

Dopo il fallimento della banca Lepère il giovane impiegato aveva legato la sua sorte a quella di Apollinaire che era appena diventato redattore capo della *Guida del possidente*, e l'aiutò al suo meglio per consigliare i risparmiatori. Ma un poeta cubista ed un malvagio burlesco, per gestire una rendita, era comunque troppo : il giornale affondò.

Lasciato su una strada, Pierret, rinunciando a cercare un altro posto, decise di vivere alle spalle del suo amico. Quando non ce n'è per uno....

Guillaume, troppo generoso, non osò rifiutare.

Qualche tempo dopo, volendo manifestare la sua gratitudine, Gèry ebbe l'idea assurda di portare al suo ospite due statuette fenicie che aveva appena rubato al Louvre. Ai suoi occhi, quello non era un furto: se quegli oggetti avessero avuto un valore, i curatori del Museo non lo

avrebbero lasciato a portata di mano nelle vetrine aperte. Rubando le statuette non faceva altro che ingannare quei signori; d'altra parte nessuno si era accorto di niente.

Apollinaire, che aveva anche lui il gusto dello scherzo, non fece una tragedia di questo furtarello. Piazzò una delle statuette sul suo camino e fece dono dell'altra a Picasso.

Ad ogni modo, avendo capito che il suo protetto poteva coinvolgerlo in brutte storie, lo spinse a raggiungere i suoi parenti in Belgio.

Il futuro barone si rassegnò, ma ben presto, disgustato della famiglia e del vecchio mondo, si imbarcò su un tre alberi in partenza per San Francisco.

O almeno questo è ciò che raccontò più tardi, ma con il suo spirito inventivo avrebbe potuto raccontare altrettanto bene di aver esplorato il Tibet o scoperto il Polo sud. In breve il poeta ebbe la fortuna di perderlo di vista per molti anni.

Anni di lotte, anni fecondi. Di audacia in audacia, Apollinaire si imponeva come il maestro della giovane poesia, guida profetica della pittura nuova. La sua vita se la guadagnava bene o male con i giornali: *L'Intransigeant*, *L'Excelsior*, *Paris-journal*, insomma dove noi ci ritrovavamo tutti. Poiché i suoi articoli erano pagati non più di due soldi la riga, come a tutti gli altri, egli lavorava in sovrappiù per un libraio che pubblicava, come dire, di straforo, una collezione dei *Maestri dell'amore*. Sceglieva dei testi licenziosi del marchese De Sade, dell'Aremino, di Mirabeau, di Nerciat, e li presentava con delle gustose prefazioni farcite d'erudizione dove si divertiva a far scivolare dei riferimenti di fantasia e citazioni apocriefe. Ma se dispensava in questo incarico notevole sapere e talento non era, malgrado tutto, che una pura necessità. Il meglio di se stesso lo riservava alle piccole riviste che pubblicavano i suoi versi, i suoi racconti, i suoi saggi, le sue critiche.

Il suo primo libro, *l'Enchanteur pourissant*, illustrato da Derain, non avendo tirato che un centinaio di esemplari, non poté raggiungere il grande pubblico, ma nel 1910, riunì i suoi racconti in volume, *l'Herresiarque*, e questo libro sorprendente attirò subito l'attenzione. Se ne parla addirittura presso i fratelli Goncourt, che gli diedero quell'anno tre voti al prima tornata, e se alla fine il premio andò a Louis Pergaud

(Pergaud ucciso in guerra, Apollinaire, morto per la guerra...) l'autore sconfitto ebbe comunque il beneficio di una vasta pubblicità.

Dalla *Closerie des Lilas* , dove regnava dopo l'epoca di Paul Fort, la sua giovane gloria si estende presto a tutto il mondo delle Lettere. I pittori seguono la sua dottrina, i suoi manifesti fanno clamore, il *Mercur de France* sta per pubblicare il suo primo libro di versi. Domani sarà celebre, tutti i giornali parleranno di lui... O sì, se ne parlerà, ma nel registro dei tribunali, e per causa di Géry Pierret .

Questo maledetto navigatore era ritornato a Parigi, ricco di ricordi ancora più falsi dei precedenti, ma comunque sempre senza un soldo. Dal momento che il suo ex collega si trovava adesso in una buona situazione, gli sembrò scontato chiedergli ospitalità.

Per meritarsi la paga faceva ricerche nelle biblioteche, consegnava gli articoli, spazzolava gli abiti. Aiutava anche in cucina, incarico delicato che il giovane padrone di casa, gastronomo provetto, non lasciava a chiunque.

Toccato da tanta buona volontà, Guillaume si lascia di nuovo convincere.

Sfortunatamente, i viaggi di lungo corso non avevano migliorato il giovane Belga. Ogni giorno di più assomigliava al barone d'Ormesan, criminale per amore dell'Arte.

Appena installato in casa di Apollinaire, che abitava ora ad Auteil, svaligia un appartamento della casa. Per pura curiosità, o per tenere le mani allenate.

Questa volta, l'autore de l'*Amphion faux-messie* rinnega il suo modello e lo butta fuori. E in più, per maggior sicurezza, lo conduce alla *gare de Lyon* e gli prende un biglietto per Marsiglia, dispiacendosi di non essere ricco abbastanza da offrirgliene uno per la Transiberiana.

Era il momento di prendere questa decisione. Qualche giorno prima, la *Gioconda* era scomparsa dal Louvre: non era il caso di ospitare un collezionista che si riforniva presso quel museo. Ma la partenza del falso barone non arrangiò le cose. Il furto del capolavoro scosse l'opinione pubblica, i giornali reclamavano un'inchiesta generale, la polizia era sulle spine e, dopo un primo inventario, si constatò che trecento quadri e oggetti erano scomparsi dal Louvre, senza con-

tare le famose statuette. Apollinaire pensò di gettare la sua nella Senna perché ,se la si fosse trovata in casa sua, lo si sarebbe immediatamente accusato d'aver sottratto anche il quadro di Da Vinci. Dopo otto giorni di smarrimento , egli si decide. Cambiando bruscamente tattica, stabilisce di fare uno scandalo anziché nascondersi. Egli avrebbe rivelato in un articolo clamoroso la scomparsa delle statuette fenicie e, per fornire una prova, le avrebbe riconsegnate trionfalmente. Il redattore capo di *Paris-Journal*, al quale egli confidò il suo progetto barocco, si affrettò ad accettare, e Guillaume rientrò a casa affilando la penna. Ma questo famoso articolo non ebbe il tempo di scriverlo: il giorno dopo, sette settembre, due ispettori della Sureté lo svegliarono in Rue Gros.

Il suo caso era grave. Anche se dimostrava di essere innocente relativamente al furto della *Gioconda*, rimaneva l'accusa di ricettazione per le statuette. Il suo caso era grave. Sicuramente lo avrebbero condannato. La sua vita era spezzata. Nella sua cella della Santé, visse delle ore atroci. Egli stesso le ha cantate, in modo indimenticabile:

Avant d'enter dans ma cellule
Il a fallu me mettre nu
Et quelle voix sinistre hulule
Guillaume, qu'est-tu devenu?

Con tutto ciò i suoi amici non lo abbandonano. *Paris-Journal*, per difenderlo, richiama dalle vacanze un principe del foro. Un altro avvocato, compagno di liceo di Apollinaire, si presenta spontaneamente davanti al giudice istruttore.

Un manifesto di protesta si copre di firme.
Nonostante tutto, il prigioniero rimane prostrato.

Non je ne me sens plus là
Moi-meme
Je suis la quinze de la
Onzieme.

Il suo supplizio fu, per fortuna, di breve durata.

Dopo cinque notti in cella, fu condotto a Palazzo di Giustizia e il giudice, dapprima ostile, dovette riconoscere che non solo il poeta era estraneo al furto della Gioconda, ma che l'incriminazione per "ricettazione di oggetti rubati allo Stato" non si poteva applicare al suo caso.

Apollinaire fu rimesso in libertà. Quanto a Gèry Pierret, avendo messo la frontiera fra se stesso e la polizia, scrisse sfrontatamente al direttore del *Paris*

Jour che si riconosceva colpevole solo del furto delle statuette.

Uno di quei "crimini d'arte" di cui andava orgoglioso il barone d'Ormesan.

Letteratura, letteratura....

Guillaume Apollinaire non ritrovò il proprio equilibrio se non dopo lunghi mesi.

Gli articoli ignobili di certi giornali e le pesanti allusioni dei compagni gelosi alimentavano il suo tormento. Allora – così accade da quando gli uomini sono in grado di scrivere – mise in versi la sua pena. Li modella armoniosamente,

come l'artista di un tempo aveva scolpito le sue statuette. Tutte piccole poesie, che si potevano tenere, anche quelle, nell'incavo della mano.

Que deviendrà-je o Dieu qui connais ma douleur
Toi qui me l'as donnée
Prends en pitié mes yeux sans larmes, ma paleur,
Le bruit de ma chaise enchainée.

Questi versi, che non dovevano apparire che due anni più tardi, sono i più strazianti di *Alcools*. Ancora oggi essi rimangono nella memoria collettiva, i ragazzi li ricopiano, le donne li mormorano al piano:

Que lentement passent les heures
Comme passe un enterrement.

Il loro gemito vi penetra, dolorosamente. E si arriva a pensare, come Pangloss, che tutti gli avvenimenti si incatenano nel migliore dei mondi.

Se Guillaume, per bisogno, non fosse entrato nella banca Lepère, se questa non fosse fallita, se lo scribacchino belga non si fosse trovato senza casa, se il poeta non avesse accettato il frutto di un furto, se la polizia non l'avesse arrestato, sarebbe mancato questo torbido chiarore alla nostra letteratura.

Ci volevano le manette per ispirare al poeta questo grido di disperazione.

All'incostante Annie, noi dobbiamo il *Mal Aimé*; A Gèry Pierret le sei perle nere de *A la Santé*. E i loro nomi, per sempre, resteranno avvinati alla memoria di Guillaume Apollinaire, poeta assassinato.

Come due angeli malvagi inchiodati alla forca: uno spergiuro e un bandito.

CAPITOLO 4

Al tempo della miseria

Non credo di sbagliarmi: tutti i guai hanno avuto inizio da una vacca. D'altra parte, le prove sono là.

Prima della Grande Guerra, prima dell'Esposizione Universale, prima dell'inizio del secolo, prima di tutto – per la precisione nel 1896 – gli artisti dello *Chat Noir*, per dimostrare che la miseria non faceva loro paura, organizzarono a Montmartre le feste della Vachalcade. Consisteva in una sfilata di carri dei quali il principale era quello della

simbolica Vacca Furiosa (la Miseria), seguito dalle sue dame d'onore la Bella Stella e la Campana di Legno²³.

Lungo tutto il percorso il ruminante, del quale si era fatto una sorta di mostro con le costole sporgenti e il pelo ritto, riceveva le ingiurie dei rapins in delirio e si trovava attorcigliata da chilometri di nastri. Questo tormento oltraggioso la rendeva folle.

Appena scesa dal suo carro, lei si lanciava alle calcagna degli organizzatori e non li mollava più. In un primo momento quelli pensavano ad un momento di irritazione, ad una crisi passeggera, ma niente affatto: fino all'ultimo dei loro giorni quella avrebbe continuato ad incornarli ai fianchi.

Quelli che dubitano si possono informare. Apprenderanno che Willette e tutti i suoi accoliti sono morti poveri.

Ma non è mica finita qui. La bestia feroce aveva preso in odio tutto quanto le ricordava chi l'avesse insultata e non appena scorgeva una cravatta a fiocco o un cappello floscio andava alla carica con le narici fumanti. Ben presto non si poteva più contare le sue vittime, spedite all'Ospedale²⁴ o dritte al Cimitero di Saint-Ouen. Gli artisti braccati sfoderavano invano dei prodigi di abilità, non riuscendo mai a catturarla.

Allora, dopo venticinque anni di inutili corride, si sono scoraggiati ed hanno lasciato la Butte per installarsi a Montparnasse.

Fu solo in quel momento – altra stranezza, ma io non ne posso nulla – che la giovane pittura ha cominciato a vendere, tutti i critici d'arte ve lo confermeranno.

Quando arrivai a Montmartre, qualche anno prima della Grande guerra, quell'emigrazione non era neanche cominciata e gli artisti lottavano senza sosta contro la maledetta vacca.

Ciò che me li rendeva sempre più simpatici era che, malgrado tutto, quelli conservavano il loro buonumore.

Mi fanno orrore le persone che calcolano e sacrificano il presente per paura dell'avvenire. Quelli là non pensavano che alla giornata. E poi: neanche troppo. Piazzati nel giardino della *Maison Catherine* o in

23 Gioco di parole: cloche de bois = alla chetichella

24 al Lariboisière nel testo originale

place du Tertre nella terrazze di Bouscarat, davano l'impressione di essere perfettamente felici.

Anche se non sapevano dove mangiare.

In mancanza di meglio, si poteva sempre trovare un amico che offriva l'aperitivo. Potendo scegliere, avrebbero preferito qualcosa di più consistente, ma non era usanza.

Offrire un bicchiere ad un compagno che non ha sete è una gentilezza, ma proporgli una zuppa di cavoli mentre quello crepa dalla fame sarebbe una volgarità.

Dio, come sono bestie gli uomini con il loro amor proprio!

Quello che aiutava i più malpresi a sopportare la loro sorte era che tutti facevano la stessa vita, nelle stesse stamberghe, nelle stesse bettole, con gli stessi lavori e gli stessi piaceri. Non soffrivano quindi per il confronto, fonte di tutti i conflitti.

Anche il loro abbigliamento non permetteva classificazioni. Anzi, nella terrazze di Bouscarat si vedevano spesso giovani avventori che sfidavano la vista dei passanti. Uno, barbuto, capelluto, coi pantaloni di tela macchiati di creta, aveva l'aspetto classico del rapin che si nutre di correnti d'aria; l'altro, al contrario, vestito di velluto marrone, in testa un feltro dall'aria frivola, un foulard arancione annodato intorno al collo, un portamento molto distinto, era il tipo perfetto del bohemien. Certamente sta per gettare, con gesto da giovane principe, un luigi sul tavolino. Beh, non sempre.

- Grazie, signor Drouard,- ringraziava la cameriera raccogliendo i dodici soldi del barbuto.

Era lo scultore che stava in agiatezza mentre Modigliani, suo inseparabile, tirava la vacca per la coda.

Dopo aver lasciato la comune di rue Delta, Drouard abitava nella piazza del villaggio: per andare al caffè di fronte non aveva bisogno di vestirsi. Nei giorni di cattivo tempo arrivava con gli zoccoli. Quando si ha l'armadio pieno di scarpe, è una fantasia che ci si può permettere. Ma il suo amico che non possedeva che un paio di scarpe ed un vestito, cercava di ingannare le apparenze e non si mostrava mai trasandato. Non ho mai incontrato un morto di fame più fiero.

Privo di tutto, voleva comunque essere generoso e distribuiva i suoi disegni a chiunque arrivava. Per ringraziarlo lo si invitava a bere – lui pure – e siccome aveva lo stomaco vuoto, si ubriacava presto, ma, anche in questo stato, conservava il suo viso altero. Giusto solo un po' più suscettibile, con l'insolenza a fior di labbra. Se, non sapendo dove dormire, chiedeva asilo ad un compagno, la prendeva con tanta disinvoltura che la cosa passava per un capriccio.

Niente incrinava la sua dignità.

La vecchia casa di Place du Tertre, che presenta oggi un medaglione di bronzo con l'effigie del povero Drouard, gli serviva spesso da rifugio. Sapeva di trovare là dei ragazzi che gli volevano bene. Uno soprattutto gli dava aiuto: il dottor Alexandre, medico agli inizi che si privava di tutto per comprargli dei quadri. Nei giorni di studio, questo eccezionale amante dell'arte lo convocava presso di lui e, fraternamente, dividevano l'incasso.

Poco a poco i muri del gabinetto medico scomparivano sotto i ritratti, i nudi, le figure di mendicanti o di musicisti, e i malati che attendevano nella sala si domandavano con angoscia se fosse prudente affidare la loro salute ad un pazzo che collezionava quegli orrori. Quando tutte le stanze furono piene, Alexandre appendeva le sue acquisizioni da Drouard e questi era esposto alle prese in giro dei rapins che si battevano le cosce :

- Ma non sa mica disegnare!...-

- Guarda quella donna! Ha le gote verdi!...-

Eppure, davanti all'Italiano, quelli trattenevano i loro commenti.

Lo si conosceva: aveva la parola sferzante, e la mano lesta.

Testardo e orgoglioso – ne aveva diritto – non accettava critiche da nessuno, neanche dai suoi migliori amici. In compenso, si criticava da lui stesso, e severamente.

“No, non va bene! “ replicava lui, irritato, ai complimenti dei maledistri.

Un giorno, fece un mucchio dei suoi disegni davanti al suo studio in cima a Rue Lepic e gli diede fuoco. Di questi flessuosi disegni dove i volti femminili inclinati hanno l'abbandono di fiori recisi : “Non

sono degni di me” , rispose a Drouard che gli rimproverava l’ autodafè.

Le modelle non gli mancavano mai. Non aveva che da impostare la sua voce musicale e da far scivolare con un sorriso: “ Volete posare per me?”

Quelle accettavano subito, professioniste o no, senza parlare di compenso né domandare se le faceva rassomiglianti. Finito il quadro (il quadro e il resto) loro nascondevano il giudizio: “ Dimmi dunque, tu mi hai fatto il naso di traverso... Io non ho mica il collo così lungo...” La maggior parte rifiutavano il loro ritratto. Lui si consolava con delle altre...

Per molto tempo, noi abbiamo creduto che il bell’ Italiano facesse questa vita da bohème per sfida, che fosse di famiglia ricca e in grado di ritornare nel suo paese. Parlava volentieri di suo nonno, banchiere romano ebreo, e di suo fratello maggiore, deputato alla Camera italiana. Si guardava dall’aggiungere che la banca era fallita prima della sua nascita e che il deputato non gli mandava mai una lira.

La sera, scendeva in Piazza Constantin – Pecqueur, dal mercante averniate il cui negozio dalle finestre rosse mandava nell’ombra un chiarore d’osteria malfamata, e comprava per cena qualche soldo di salumi. Sosteneva che era per golosità, per non essere compatito.

Più era ansioso, più si tirava su facendo dei progetti magnifici. Una sera in cui l’avevo invitato da Vincent, il piccolo ristorante italiano della Piazzetta du Calvaire, mi promise di restituirmi l’invito a Firenze. Mi avrebbe condotto agli Uffizi, per contemplare la *Vergine* di Giotto e la *Primavera*, alla tomba dei Medici, dove dorme la *Notte* di Michelangelo, sotto la Loggia dei Lanzi, al Chiostro di San Marco, a Santa Maria Novella, che ci vedrà in ginocchio davanti al Ghirlandaio e, al cadere del giorno, saremmo andati in calesse alle Cascine, dove ci avrebbe fatto servire dell’Aleatico.

Sono certo che, nell’attesa, abbiamo ordinato un’altra bottiglia di Asti.

Mai, per trenta soldi ho fatto un così bel viaggio...

Per sopravvivere, faceva tutti i lavori che si può imporre un pittore: copie di antichi, restauri, perfino insegne. Con tutto ciò, quando arri-

vava la scadenza, non aveva mai i soldi dell'affitto e doveva sloggiare. Abitava in Rue Norvins, in un minuscolo capanno, in Place Clement in una sorta di baracca, in Rue Delta nella comune, infine in Rue Douai, in un convento sconsacrato.

Già, si stava allontanando da Montmartre. Poi, per sfuggire alla “maledetta vacca”, si rifugia dall'altra parte della Senna, a Montparnasse. La vita che condusse – le privazioni, l'alcool, anche la droga – finirono di consumarlo.

Malgrado tutto, continuava a dipingere con frenesia, sentendo il successo arrivare. Ma era troppo tardi.

Un'ultima volta, ha fatto il proprio ritratto: emaciato, livido. Poi ancora qualche nudo, nudi in piedi, nudi sdraiati, che lui accarezzava amorosamente con lo sguardo e col pennello.

Una mattina d'inverno, bruciante di febbre, già in preda al delirio, non ha potuto alzarsi per prendere la tavolozza. La sua giovane donna, spaventata, lo fece condurre all'Ospedale della Carità.

“Cara, cara Italia”, mormorò tirando su il lenzuolo.

La gloria aspettava alla porta il momento d'entrare.

Dunque è morto. D'orgoglio e di miseria. D'aver bevuto troppo e mangiato troppo poco. Morto per non aver voluto fare della propria arte un mestiere.

Morto per la sua arte. Ma quando si vuole vivere?... Saziare la fame?... E non lasciare dietro a sé una madre di venticinque anni che, come quella, salterà dalla finestra?...²⁵

Eh, quando si vuole durare, quando ci si vuole difendere, bisogna ben fare delle concessioni...

25 Jeanne Hebuterne, giovane compagna di Modigliani, dal quale ebbe una figlia, morta a Parigi nel 1984 dopo una vita disordinata. Il giorno dopo la scomparsa di Modigliani, Jeanne si suicidò gettandosi dalla finestra, quando era gravida al nono mese. Era il 25 gennaio 1920. Solo due anni dopo i coniugi Hebuterne diedero il permesso di traslare la salma della figlia nel Cimitero parigino di Père Lachaise, dove riposa nella stessa tomba di Amedeo Modigliani

E' quello che dicevano i pittori senza acquirenti, gli attori senza ingaggio, gli scrittori senza editore, che aspettavano il successo in cima alle scale.

Allora, rimandando le loro ambizioni a più tardi, provavano a guadagnarsi la vita in qualunque modo.

Dei futuri fauvesti, futuri membri dell'Accademia disegnavano donne per i giornali galanti, certi poeti scrivevano la cronaca nera a due soldi la riga, facendo scivolare a volte dei versi dentro un omicidio, ma questi lavoretti non erano concessi a tutti; altri dovevano ripiegare su modi più pietosi di guadagnarsi la pagnotta. Copiavano gli indirizzi sulle fascette dei giornali da Dufayel o raccoglievano sottoscrizioni per le opere complete di Victor Hugo pagabili dodici franchi al mese. Certi nascondevano con vergogna nei loro cartoni da disegno dei saggi di ingrandimenti fotografici che andavano a proporre ai portinai. I più intraprendenti vendevano per mesi un prodotto mirabolante col quale le persone risparmiuose potevano prepararsi da sole un vino eccellente che costava un soldo al litro. Ma, morto un compratore, bisognava trovare un'altra cosa. C'era chi, dotato di voce, cantava nei cortili.

Ho conosciuto uno che distribuiva volantini pubblicitari. "Per le sigarette!" diceva impettito.

Tuttavia, solo i peggiori cadevano così in basso, i falsi rapins, le teste di cavolo. I veri artisti sceglievano meglio.

Uno scultore, dotato di una superba voce da basso, cantava in chiesa per i grandi funerali. Un paesaggista con un fisico imponente – perché non nominarlo Diener ? – cantava il melodramma nei teatrini di quartiere. Infine, si spargeva la voce negli studioli che la gente del cinema cercava figuranti per piccoli ruoli, e qualche amico andava ad informarsi.

Georges Guyot, pittore e scultore di animali, si decise immediatamente.

(Tra due animali aveva fatto il mio busto. Siccome non mi piacciono i vanitosi che espongono la loro effigie, mi sono messo modestamente al collo una di quelle collane di perle blu che portano gli asini in Marocco. Mi sembrava così di riscattarmi....).

Guyot aveva una bella barba bionda e indossava, nelle grandi occasioni, una redingote con i revers in seta. Se la mise per recarsi sul set cinematografico.

- Una barba e una redingote! Ecco quello che cercavo! gridava il regista. Avete anche un orologio?
- Sì, rispose Guyot interdetto.
- Allora, seguitemi. Noi giriamo un dramma d'amore...La moglie infedele ha dei rimorsi...Sta tornando a casa e la sua figlioletta è malata...Capite?
- Sì...un po'...Ma io cosa ci faccio lì?
- Il medico, perbacco!...Siete adatto...

Senza altre spiegazioni, il debuttante viene condotto sul set. La scena rappresentava una camera da letto miserabile. Nella sua culla, una piccola moriva davanti agli occhi piangenti di glicerina della protagonista.

-Avanti, si gira!

Guyot, molto dignitoso, s'avvicina, tira fuori l'orologio, prende il polso dell'apiccola, poi le accarezza la fronte e, girandosi verso la madre, fa un gesto desolato pieno di effetto.

- Benissimo! Perfetto! esclama il regista. Non fatevi mai tagliare la barba! Ogni volta che avrò bisogno di un medico vi farò un fischio.-

Direttosi alla cassa, Guyot ritirò venti franchi. Un luigi d'oro! Non credeva ai suoi occhi. Da praticante presso uno scultore non avrebbe guadagnato che un quarto per una intera giornata di lavoro. Diventato da poco padre di un bambino, la cosa lo fece riflettere. Cominciava a pensare che una particina di tanto in tanto avrebbe dato da vivere alla sua famigliola. Eppure, resistette.

Aveva paura di farsi coinvolgere. Di abituarsi ai guadagni facili e di lasciare andare sempre più la sua arte. "In nome di Dio! Piuttosto mi raderò!", giurava. E non tornò mai più nello studio cinematografico.

Non tutti furono così eroici. Qualche particina ben pagata bastava a distoglierli dalla loro vocazione. Però questo capitò davvero ad uno solo: Gaston Modot, futura vedette de l'*Opera da quattro soldi*, all'epoca giovane pittore di paesaggi, discepolo di Luce. Oltre la pittura

aveva tre passioni: il football, la chitarra e il poker. Quest'ultimo fu la sua rovina.

Nel corso di una di quelle partire selvagge che tiravamo fino all'alba, perse tutto, tranne la camicia. Per sopravvivere fino alla data del pagamento dell'affitto, pensò di vendere i suoi quadri: fu un disastro. Non si rifaceva neanche del costo dei colori. Allora, siccome tutti parlavano di cinema, andò a presentarsi da Gaumont. Non aveva né una bella barba, né una redingote ma, in compenso, una mascella da mastino e della spalle da scaricatore. Questo piacque al regista.

- Siete piuttosto robusto, questo mi piace...Una scena movimentata vi farebbe paura?

- Oh no! Al contrario! Rispose spavaldo l'aspirante attore.

- Bene, tornate domani. Il vicino è malato, voi lo rimpiazzereτε....

Modot non capiva bene cosa ci veniva a fare là il vicino, ma il giorno dopo si presentò, su di giri.

Venne introdotto in un grande vano dove si vedevano dei signori vestiti da nozze, una giovane sposa, un vigile urbano, un piccolo pasticciere, uno zuavo, una dama in vestito di seta, senza parlare delle comparse ancora in mutandoni, e tutti quei personaggi lo circondarono lanciando grida di gioia.

- Ah! Ecco il vicino! Non abbia paura, faremo attenzione...

Questa enigmatica promessa inquietava un po' il nuovo arrivato, ma non gli lasciarono il tempo di riflettere.

Lo aiutarono a truccarsi, gli fecero indossare una vestaglia, gli misero in testa un cilindro che gli arrivava alle orecchie...

- Ma questo non c'entra col resto! Protestò, tutto stupito.

- Sì, lasciateci fare, gli rispose la cicciona vestita di seta. Siamo abituati....

Il regista poi lo piazza in un salone borghese, seduto su una poltrona:

- Non devi fare altro che sembrare uno che legge il giornale....Non ti preoccupare d'altro....

E la telecamera cominciò a ronzare.

Il nostro figurante, incuriosito, si domandava cosa sarebbe successo quando, di colpo, il regista urlò: "Avanti, lassù!"

A questo segnale, il soffitto mobile si aprì e quelli vestiti da matrimonio che, presumibilmente, si litigavano di sopra, precipitarono nel salone: gli sposi, la suocera, gli invitati, la domestica negra – tutti acrobati, per fortuna – più la tavola, le stoviglie, dodici sedie e un buffet stile Enrico II.

Il povero Modot avrebbe potuto avere il cranio sfondato ma, grazie al cappello imbottito di giornali, se la cavò con un'orecchia mezza staccata e qualche escoriazione.

Per rimmetterlo in forma, gli versarono il compenso “da catastrofe”: cinquanta franchi! Di che invitare venti compagni a mangiare al Coucou, con Chianti a volontà, o comprarsi un soprabito.

Dopo quel debutto, era perduto. Calcolava che, “recitando” una volta ogni tanto poteva vivere alla grande sempre continuando a dipingere; in più, la cosa lo divertiva e piaceva alle donne.

In breve, ricucito in fretta l'orecchia, torna agli Studi Gaumont dove la troupe lo festeggia.

- Bravo, il rapin! Non è un fifone!

Il regista, contento, lo iscrive nella sua lista. “Voi sarete della troupe:”

Da allora, figura in tutte le produzioni comiche della Gaumont, piccoli capolavori intitolati *Onesimo va al ballo*, *Zigoto si suicida* o *Calino scassinatore*.

Dal momento che in queste sue partecipazioni si divertiva un mondo lui stesso, ornando le scene con mosse esilaranti (non si chiamavano ancora *gags*) la produzione gli affidò ben presto dei veri ruoli.

Lo si vide come pompiere obeso, come generale negro, accenditore di lampioni, commerciante di stoviglie, bagnino, detective miope, e soprattutto come “vicino”, quel personaggio indispensabile che interveniva senza un senso o una ragione, per essere riempito di botte, scaraventato nella tromba delle scale, o rinchiuso in camicia nella carbonaia.

Obbligatoriamente, la storia si concludeva con un inseguimento confuso con rottura di pile di piatti, cadute nei tombini da fogna e crolli di impalcature.

Il successo era tale che si girava in continuazione.

I colori seccavano sulla tavolozza di Modot: lui neanche se n'accorgeva.

“Tanto peggio, farò dei paesaggi durante le vacanze....” Ci credeva ancora....

Morendo dal ridere, ci raccontava gli ultimi exploit di *Onesime* o di *Zigoto*:

l'inseguimento di un maiale di un corteo di nozze, la battaglia in negozio di porcellane, la nuotata generale della troupe a Nogent.

Un giorno, si servirono addirittura di una locomotiva che sbagliava percorso e correva per le strade.

- Lo vedrai, io faccio il custode del passaggio a livello e mi si taglia in due....

Infatti, grazie al suo coraggio, era specializzato in “catastrofi”, e non diceva mai di no, per la paga.

Lo buttavano in acqua, lo sdraiavano sotto le carrozze, lo gettavano dalla portiera, lo lanciavano sui vetri.

Il venerdì, giorno di cambio-programma, tutta Montmartre si ritrovava al cinema di rue Douai, e noi ci divertivamo a riconoscerlo:

- E' lui che fa il carbonaio!

Sicuramente, stava per scomparire sotto i sacchi d'antracite o per tuffarsi nella caldaia.

La settimana dopo, lo si vedeva come imbianchino e lo buttavano in una vasca di vernice. Oppure faceva il pasticciere e veniva lapidato a colpi di torte alla crema. Così, da un film all'altro, gli hanno fatto fare tutti i mestieri.

Eppure, non ha mai fatto la parte del giovane pittore.

Io credo che, malgrado tutto, sarebbe stata una stretta al cuore troppo forte....

Era il caso, per un artista, cercare di guadagnarsi da vivere col suo talento disegnando per i giornali?

- Tu ti prostituischi! dicevano alcuni.

Ma la risposta era facile:

- E' a proposito di Toulouse-Lautrec che parli? Trovi brutti i suoi disegni per il *Rire*?

Io difendevo questo punto di vista. Sono solo gli snob che disdegnano il disegno satirico e considerano lo humour come un genere minore.

Un capolavoro non è necessariamente dipinto ad olio, ed io avrei dato cento metri quadrati di Bouguereau per il più piccolo schizzo di Forain.

A dire il vero, quelli che collaboravano alle pubblicazioni comiche non guardavano mica così in alto: cercavano semplicemente un facile mezzo di guadagnarsi la bistecca. Il brutto non cominciava che al momento della consegna. Fare anticamera, col proprio cartone sulle ginocchia, poi essere ricevuti da un signore ingrignito che legge le battute senza ridere e vi guarda come un pover'uomo con aria costernata. Soprattutto la didascalia aveva importanza. Siccome certi disegnatori, e non i peggiori, non avevano il senso di quelle piccole trovate, si rivolgevano a me: “ non avresti mica una battuta? Come se mi avessero domandato una sigaretta. Io aspettavo un momento e, buona o cattiva, gliene davo una.

Satirica, divertente, libertina, secondo la pubblicazione e il genere del disegnatore.

Uno di essi, - a causa del suo naso lo chiamavamo Cyrano – volendo ringraziarmi per avergli fornito qualche soggetto, mi invitò a pranzo. Era un ragazzo assai modesto (non ci sono che quelli di generosi) che non aveva mai messo i piedi in un grande ristorante, ma ci teneva a far bene le cose e mi porta in una brasserie di Avenue de l'Opera, allora rinomata per i suoi antipasti. Il menu da tre franche vi dava diritto, per cominciare, a trenta o quaranta piattini di frutti di mare, di crostacei, di pesce affumicato, di salsicce, di galantina, prosciutto cotto, prosciutto crudo, paté in crosta, budella di maiale farcite, rillettes, muso di bue, lingua di vitello, stinco di montone, tartine calde, uova in gelatina, insalata russa, cipolle ripiene, cuori di carciofo e chissà cos'altro. Quando vide avvicinarsi questi carrelli di delizie il mio compagno rimase fulminato. La sua bocca si socchiudeva, tutta

umida, i suoi occhi si spalancavano. Comunque riuscì a dominare la sua meraviglia. A queste persone d'affari e di Borsa, che avevano dato di gomito vedendolo entrare, vestito con la sua cappa e i capelli troppo lunghi che uscivano dal cappello, voleva dimostrare che si può essere rapini e conoscere le buone maniere. Quindi guarda l'assortimento con un'arietta di sufficienza, e poi :

- Prendo quello là, - fece.

E d'autorità, si aggiudicava il paté in crosta. Di che nutrire un collegio...

Appena infilata la forchetta nella pasta dorata, intervenne il maitre :

- Permettete? Vi servo io ...-

E dopo avergliene data una fetta, si riprende il suo bene. Il povero Cyrano,

comprendendo il suo errore, era arrossito fino alle orecchie. Anch'io mi sentivo arrossire, per solidarietà, timido e furioso come si è a quell'età. Guardavo astiosamente i nostri vicini che trattenevano la loro voglia di ridere, e gli avrei tirato volentieri in faccia il mio piatto.

Con tutto ciò il nostro appetito non diminuì. Mangiammo di tutto: muscoli, clams, gamberetti rosa, paté di coniglio, testa di cinghiale, vitello lardellato, paté di fegato, lingua salmistrata, pasticcio di uccellazione...

E' inimmaginabile quello che si ricavarono di cose buone da una semplice battuta e da due colpi di matita. Eravamo estasiati...

Dopo il caffè – otto soldi di supplemento e sessanta centesimi per l'acquavite della casa – eravamo ancora più rossi che all'inizio, ma questa volta di benessere, e i ruminanti che ci avevano preso in giro avrebbero potuto leggere nei nostri occhi:

- Povere bestie! Tutta carne e niente cervello! Vedete che gli artisti non badano a spese! E che non sono dei morti di fame! –

Niente ci dava più sicurezza che l'aver la pancia piena. Numerosi artisti avevano fatto questa osservazione e, per guadagnarsi il pane, si piegavano a tutte le necessità.

Eppure certi intransigenti preferivano tirare la cinghia piuttosto che fare delle concessioni. Il più irriducibile era un piccolo Spagnolo cupo e nervoso, che pure mancava di tutto, anche della biancheria. Oppo-

neva ai tentatori una fronte ostinata : “ no...non voglio....non mi interessa “col suo accento roco che rendeva il rifiuto più brutale.

Il suo vicino Van Dongen gli proponeva settecento franchi – trenta-cinque luigi d’oro! – per illustrare un numero de l’ *Assiette au Beurre*, e lui non ne volle sapere: - Ne ho abbastanza del mio lavoro... -

Pensava senza pause, l’aria assorta. La sua bocca, dalle labbra pallide a volte si rallegrava; i suoi occhi mai. Degli occhi stranamente neri, troppo grandi per il suo viso, importuni per la fissità. Silenzioso e vestito come un idraulico, non lo si poteva prendere per un Parigino. La sua silhouette, la sua carnagione, i suoi capelli color carbone, tutto lo presentava come uno Spagnolo. E non comune. Come tanti artisti straniere, era arrivato a Parigi a seguito de l’Esposizione, attirato dalla fama che riscuoteva nel mondo.

Data famosa della nostra storia, quel 1900 di cui tanti imbecilli si sono burlati.

La Francia era ricca, la Francia era forte, e non ne approfittava per opprimere gli altri né per tenerli a distanza. Ci si andava per imparare, per lavorare, per respirare, per vivere! Dove andranno, ora, gli uomini assetati di libertà?

Quello aveva progettato di abitare a Montmartre ma, non conoscendo la parte alta del villaggio, si era installato dappprincipio in Boulevard Clichy .

A Barcellona, da dove arrivava, dipingeva mobili in stile sui muri nudi del suo atelier, per darsi l’illusione del lusso; a Parigi se ne dovette privare: costava ancora troppo caro. Ma aveva vent’anni, il suo cavalletto, la sua tavolozza: l’avvenire non gli faceva paura.

Quel quartiere di vita notturna, di stravizi e di crapula lo seduceva abbastanza. Gli ricordava l’atmosfera del *Parallelo* e del *Barrio Chino* . Curiosando nelle brasseries e nei bar, si mette a fare degli schizzi: ragazze dai grandi cappelli e vestiti a strascico, ballerine di *chahut* del Moulin , bevitrice di assenzio coi loro protettori. Questo richiamava un po’ Toulouse-Lautrec, ma si svincola presto da questa influenza e cambia stile.

Un’esposizione da Vollard – galleria dei reietti, galleria degli invendibili – ebbe poco successo. Eppure i visitatori avevano riso meno

che davanti ai quadri di Gauguin : era già un risultato. E poi gli era valsa la prima amicizia parigina: quella di un piccolo signore distinto, monocolo all'occhio, cappello in mano, che si presentò a lui come inviato del *Moniteur des Arts* per scrivere un articolo. Era così affascinante, così debordante di simpatia, quel tipo col cilindro, che il giovane pittore, poco espansivo d'ordinario, lo tratta subito come un amico.

Già il giorno dopo, cominciò il suo ritratto, ma senza monocolo e senza cappello a tubo, accovacciato in mezzo a vecchi libri.

Otto giorni dopo, erano già amici d'infanzia, si davano del tu, si ammiravano reciprocamente. "Tu sei il più grande pittore...Tu il più grande scrittore."

Ed erano sinceri tutti e due.

Questo compagno caduto dal cielo era veramente una persona curiosa.

Bretonne, ma non di antica origine. Parlava in effetti del suo adorato nonno, ebreo-alsaziano, che per pura pigrizia e senza soffrire di alcuna malattia, decise un giorno di farsi spingere dentro una piccola vettura, ritenendo di aver superato l'età per camminare. Con un tipo così originale come ascendente, c'era da aspettarsi di tutto. Era vera la storia? Quel fantasista ne raccontava tante, strizzando l'occhio con malizia, che si poteva diffidare. A sentire lui, aveva già provato tutti i mestieri: impiegato presso un legale, disegnatore, apprendista mugnaio, critico d'arte, precettore, ragazzo d'ufficio, segretario. Ma come segretario si sbagliava con le buste, come custode di bambini li perdeva per strada.

Era stato anche pianista, incaricato di far provare la *Tosca* ad una giovane cantante italiana bella come il sole. Situazione gradevole da tutti i punti di vista.

Sfortunatamente, quella cantante urlava così forte che lui perdeva l'accompagnamento, si lanciava a tutta velocità per paura di rimanere indietro e terminava la romanza tre battute prima della campionessa.

"Così, mi hanno cacciato."

Ma tutto questo era troppo bello per essere vero....

Una cosa è certa: non rifiutava nessun lavoro. In ultimo luogo, era entrato come tuttofare presso un cugino che aveva un magazzino in

boulevard Voltaire. Era incaricato di fare le pulizie e le consegne con un carretto a braccia. Lavoro faticoso, privo di fantasia e, in più, mal retribuito, ma dal momento che si guadagnava di che pagarsi la camera d'albergo e un piatto di minestra, si dichiarava soddisfatto.

Riusciva ancora a lesinare sull'indispensabile per dare dei piccoli aiuti.

La dedizione, per lui, era una passione. Si andava a cercare degli amici sfortunati per il solo piacere di venir loro in aiuto.

Così, appena il suo ritrattista, di ritorno dalla Spagna, sbarca da lui, più in miseria che mai, lo accoglie come il figliol prodigo.

Quei giorni di ristrettezze rafforzarono ancor di più la loro amicizia.

Quando il pittore alla fine trovò uno studio nella vera Montmartre, in place Ravignan, il poeta riuscì ad alloggiarsi qualche casa più in basso, in una sorta di tettoia, su di un cortile minuscolo e fetido, dove il sole non penetrava mai. E vedendoli arrivare con i loro mobili sfasciati, proprietari e portinai arricciavano il naso.

Eppure, nello stesso momento, le loro case diventarono di rilievo storico: quella dell'Apparizione e quella del Cubismo. Perché quei due sconosciuti si chiamavano, uno Max Jacob, l'altro Pablo Picasso.

Curiosa bicocca questo Bateau Lavoir dove si installa lo Spagnolo.

Traballante, oscura, rumorosa, tutta scale, corridoi, angolini, e così bizzarramente costruita a mezzacosta, tra due stradine di traverso, che uno abitava il pianterreno o il solaio a seconda del punto di vista.

Al primo invito, la gente non ci capiva niente.

- Prendete la scala, gli si spiegava, e scendete di un piano...
- Come? Abitate nel sottosuolo?
- No...Al secondo....

Ma, a livello del cortile, si faceva il conto dei piani. Sulla facciata non risultavano che tre finestre: il resto si nascondeva nelle profondità.

Perché Bateau Lavoir? Nessuno l'ha mai saputo.... Forse l'aspetto della costruzione, quel singolare assemblaggio di travi e di assi che faceva pensare allo scafo di una nave. Ma "lavoir"? Questo non era che ironia: per i dieci alloggi, non c'era che un rubinetto, ai piedi della scala. Altra stranezza, la portinaia abitava nella casa vicino, cosa che permetteva di sloggiare con discrezione. E' vero che, anche se presente, quella buona signora Coudray non avrebbe detto niente: le piacevano troppo gli artisti. E gli artisti poveri, cosa che aumenta ancora il suo merito.

Per ringraziarla, le si facevano dei piccoli favori: le mattine di neve, per esempio, quelli spazzavano il marciapiede. Uno di loro fece addirittura l'imprudenza di salire sul tetto per sgomberare dalla neve i vetri del lucernaio, e cadde nel vuoto sfondandoli. Dal pianterreno, finì per cadere sul pavimento del secondo piano. Ancora una cosa che un profano non poteva capire.

E poi buchi nel pavimento malamente ricoperti, vere trappole, scale segrete, porte rubate, questo castello delle sorprese possedeva una cella destinata alle mogli strillanti e alle amanti gelose. "Coi topi, Madame!" Era necessario, per mantenere l'ordine. Sì, perché se i sospiri d'amore attraversavano le pareti, le scenate di coppia, a maggior ragione, si sentivano dal boccaporto fino alla stiva. Allora i cani di Picasso si mettevano a urlare, la figlioletta di Van Dongen scoppiava in singhiozzi, il tenore italiano smetteva di cantare, l'uomo-sandwich rientrato ubriaco minacciava di demolire tutto....

Il cubismo non avrebbe potuto nascere in un altro posto.-Diceva quel burlone di Jacques Vaillant scoppiando a ridere.

Quando non ci si accapigliava, si cantava, ci si chiamava picchiando sul muro, e i quadri si staccavano da soli, come nella casa degli spiriti.

Chi avrebbe creduto che quegli allegri affittuari erano tutti in miseria? I veri sfortunati non fanno quel fracasso, non perdono del tempo con le donne, non rientrano a casa ad ore impossibili, non fanno i pigri a letto, non ridono il giorno della scadenza dell'affitto.

La portinaia, piazzata meglio, sapeva come regolarsi. Sapeva bene che quelli che cantavano di più si chiedevano spesso se avrebbero mangiato l'indomani.

Proprio per questo li aiutava.

Quando di primo mattino, all'alba, all'aurora – cioè verso le dieci – vide un signore danaroso varcare la porta, bussare da Picasso e tornarsene indietro borbottando, le intuì il rischio. Facendo gli scalini quattro alla volta si precipitò al pianterreno e picchiò alla porta:

- Signor Picasso! Alzatevi in fretta! E' una cosa seria!

Il pittore subito saltò dal letto e si infilò i pantaloni: sapeva che la signora Coudray non si sbagliava mai e distingueva con un'occhiata il cliente da un creditore. Quindi aprì. Sì, era proprio un amatore: Olivier Saincère, consigliere di Stato, compratore per i musei, o "monsieur Angely", il cieco, o quel bilioso di Libaude, riscossore di tasse e critico d'arte. Quella visita mattiniera lo andava a togliere dai guai. Eppure, il suo sguardo era accigliato. Prima di tutto, era scocciato d'essere svegliato così presto, e poi si separava malvolentieri dalle sue opere. "Un quadro non è mai finito", sosteneva.

Se almeno si potesse fare la cosa senza discussioni. Ma, con i mercanti, bisognava difendersi soldo su soldo. Soprattutto con Sagot, intrattabile sotto la sua aria di bravo ragazzo.

Un mattino, intuendo che lo Spagnolo era in ristrettezze, quel gran mattacchione gli offrì settecento franchi per tre quadri. Picasso rifiutò seccamente. Il giorno dopo, già pentito, si reca dal mercante per accettare.

Quello, senza perdere la sua aria gioviale, non gli offre più di cinquecento franchi. Furioso, il pittore se ne va, giurando di non tornare più. Ma il giorno dopo, senza un soldo, arriva in rue Laffitte con i suoi quadri sottobraccio.

"Gli affari sono difficili, non vi darò più di trecento franchi.", dice il buon Sagot. E Picasso ha dovuto far buon viso....

Se si alzava tardi, era perché dipingeva di notte, per non essere disturbato. Solo coi suoi fantasmi, alla luce di una grande lampada a petrolio, lo stesso petrolio che rimpiazzava l'olio per i suoi colori.

La notte era blu sulla grande finestra, blu era la sua tuta di tela, ed un universo blu nasceva sotto il suo pennello, un mondo disperato di madri dal seno avvizzito, di bambini scarni, di mendicanti.

I critici d'arte non hanno mai spiegato perché i personaggi del Periodo blu fossero così magri: era perché Montmartre crepava di fame.

Quelle figure dolorose attiravano pochi amatori e le tele si ammucchiavano lungo la parete.

Picasso non contava che sui mercanti della Butte: la signorina Weill, soprannominata, per la sua taglia, "la piccola madre Weill", oppure padre Soulier, ex lottatore, che aveva il negozio davanti al Circo Medrano.

Quelli davano somme minime, vendendo loro stessi a buon mercato (Picasso si regalò, da Soulier, un ritratto di donna di Rousseau il Doganiere che pagò cento soldi) ma si trattava di un rapporto regolare e vendendo ogni settimana uno studio finito, una tempera o un pugno di disegni, si tirava avanti. Purtroppo, c'erano le spese impreviste: le scarpe da riparare, il carbonaio che reclamava tre settimane, il commerciante di colori che presentava la sua fattura.

Max Jacob, che aiutava il suo vicino a tenere i conti, gli prediceva la catastrofe per ogni fine del mese. "Sii serio, Pablo. Taglia le spese. Niente di superfluo...." Ma quello scriteriato faceva solo di testa sua e, nel momento più critico, fece la follia di mettere su famiglia. Di "crearsi un focolare", direbbe la gente seria.

Aveva notata, alla fontana comune del sottosuolo, una vicina di una ventina d'anni, così classicamente bella che, improvvisamente, il rubinetto diventava una sorgente e la sua brocca un'anfora.

Una sera di temporale, come lei rientra correndo, lui la ferma con malizia nel corridoio e le offre un gattino che tiene nelle mani. Lei scoppia a ridere, lui le fa un complimento, poi le propone di mostrarle le sue tele, e la giovane entra nell'atelier popolato di spettri blu. Ci avrebbe poi passato sette anni....

Nei suoi toccanti *Ricordi* che rappresentano il più prezioso dei documenti sulla Butte di una volta, Fernande Olivier, così si chiamava la bella vicina, ha descritto l'ambiente dei suoi amori.

Un pagliericcio su quattro piedi, una stufetta arrugginita che sosteneva la bacinella per lavarsi, una valigia nera che serviva da sgabello, dei cavalletti, una sedia di paglia, una tavola da cucina nel cui cassetto abitava un topolino bianco ormai di famiglia. Questo era il patrimonio del pittore.

Da parte sua la giovane divorziata non portava, a parte i vestiti e un po' di biancheria, che il suo bel viso, la sua bocca sensuale ed i suoi occhi mandorla. Era abbastanza per essere felici? Sì, era abbastanza....

Tutte le persone di buon senso gli avrebbero dato torto, Max per primo.

Eppure, non morivano di fame. Come se la cavavano? Miracolo quotidiano....

“Considerate gli uccelli, non seminano e non mietono, e tuttavia Dio li nutre.”

L'inviato di Dio era a volte un amatore che sceglieva una tela, a volte un buon vicino, come Paco Durio che deponeva discretamente alla porta una scatola di sardine, un pane e un litro di rosso. Una certa mattina, fu la stessa Frika, la cagnolina del pittore, a tornare tutta fiera portando un rosario di sanguinacci strappato con un morso dalla macelleria.

Con tutto ciò, i buoni Samaritani ed i cani fedeli non potevano fornire che il nutrimento indispensabile e mai Picasso trovò sul suo zerbino un paio di scarpe o un vestito completo.

Riservando il suo unico abito per le grandi occasioni, si abbigliava quindi di una tuta blu, da “scimmia” diceva lui per la cintura che pendeva come una coda.

La sua compagna, in compenso, stupiva il quartiere per la sua eleganza, in capo un largo cappello, vestita di camicette dai colori vivaci.

Nessuno rimarcava che il cappello era sempre lo stesso e che le camicette erano fatte in casa.

In mancanza di scarpe, restò sei settimane senza uscire. Non se ne lamentava. Con i libri presi a prestito dalla Biblioteca di boulevard Clichy, del tè e delle sigarette, non desiderava altro. Il sogno era la sua ricchezza.

Pigra come un'odalisca, affidava al suo giovane amante le pulizie e le commissioni, limitandosi ad occuparsi della cucina. D'altra parte, lei aveva notato che non si mangiava mai così bene come nei giorni in cui mancavano i soldi per fare la spesa. Ordinava il pranzo al rosti-ciere di placa des Abbesses, i cui vol-au-vent erano deliziosi, e quando arrivava il garzone, col paniere in testa, lei gridava attraverso la porta: "Non posso aprire, sono tutta nuda...."

Posalo lì, passerò a pagare...."

Questo dava otto giorni di tregua: il tempo di vendere una natura morta.

Con ancora più ingegnosità si faceva consegnare del carbone a credito.

Avendo osservato che l'Auvergnate di rue d'Orchampt l'adocchiava con grandi sospiri quando passava, lo riceveva avvilluppata in uno scialle e gli diceva tossendo: "Fa così freddo, Signore...."

Il pianto melodioso produceva il suo effetto: il galante, tutto nero, depositava il suo sacco e ripartiva senza domandare niente.

Non era l'unico a subire il fascino della bella indolente: lei senza l'altro lo leggeva nei nostri occhi.

Quando faceva la sua entrata al circo Medrano, punto d'incontro degli artisti, tutti giravano la testa. E siccome il cuore degli uomini ha degli strani recessi, certi dichiaravano guerra al cubismo perché desideravano l'amante del caposcuola. Ai critici del futuro il compito di chiarire la cosa.

Questo legame attraversato da uragani non rallentava comunque l'opera di Picasso. Ostinatamente, cercava delle formule nuove. Dopo il Periodo blu, il Periodo rosa: saltimbanchi, arlecchini. Ne vendeva raramente e non credette di fare un gran regalo a Fredè il giorno in cui gli offrì quella grande tela che rappresenta un arlecchino tenebroso ed una bevitrice col boa di piume che ascoltano il suonatore di chitarra. Per degli anni l'abbiamo avuta davanti agli occhi, nella sala grande del Lapin Agile. Fredè non aveva fatto neanche la spesa di una cornice. Quello era, tra gli altri, il regalo di un amico, senza valore. Quando i Picasso cominciarono a quotarsi, si affrettò a vendere il suo, convinto di fregare il compratore. Ma il rialzo continuava, l'America

rilanciava, ci fu il grande colpo in Borsa, e Frederic capì di aver fatto una bestialità.

“Mi hanno fregato, quei mascalzoni!” Nessuno può conoscere i limiti della furia umana se non ha sentito il padrone del cabaret di rue Saules ruggire, maledire, mostrare i pugni e trattare come ladri tutti gli amatori d'arte.

Dimenticava, alla fin fine, che il suo ritratto d'arlecchino non gli era costato che un giro di ciliegie all'acquavite....

Dunque, l'atelier ingombro si riempiva di invenduti.

L'artista prendeva quelli che meno gli piacevano e li ricopriva di bianco di Spagna. Ancora una tela economizzata...

Dipingere, dipingere: non viveva che per questo. L'estate, quando lo studio cuoceva sotto lo zinco del tetto, lavorava quasi nudo, un foulard annodato intorno alla vita. E l'inverno, quando si tremava nonostante la stufetta, dipingeva lo stesso, col viso marmorizzato dal freddo. Niente sembrava fermarlo. Spesso, durante i pasti, o fuori, attorniato di compagni, restava silenzioso, lo sguardo lontano: lavorava ancora.

Passione divorante, e inquieta, come tutti gli amori.

Avrebbe potuto fare a meno di carezze, di pane, di tabacco, non di colori.

Quando il negoziante gli taglia il credito (gli doveva cento franchi, a quell'alocco che poteva farsi pagare in quadri!) il pittore conosce la disperazione. Proprio allora, il padre Soulier gli aveva ordinato un bouquet di fiori che il cliente voleva per l'indomani. Venti franchi che piovevano dal cielo.

Ora, il tubetto del bianco era già appiattito. Come fare?

Pablo, senza scomporsi, si mette al cavalletto e riesce a dipingere un mazzo di fiori senza un tocco di bianco.

Qualche miliardario ce l'ha sicuramente nella sua collezione: che si prenda la briga di controllare. Nessuna traccia di bianco? E' quello là...

Potrà raccontare l'aneddoto ai suoi invitati, che saranno contenti: “L'artista si trovava allora in grandi ristrettezze...” Il capolavoro, certamente, acquisterà di valore. Perché la miseria è molto ben vista, in

arte. E' sufficiente fissare una certa scadenza. Il tempo che la pittura sia secca, e le budelle riempite.

Più ostinato che mai, lo Spagnolo si rifiutava di mandare le sue opere al Salon, quelle cataste di quadri dove donne nude si bagnavano nelle marine e i mazzi di porri nei tramonti.

Per seguire i suoi progressi, bisognava andare in rue Laffite ed entrare da Sagot, o in rue Victor-Masset, dalla signorina Weill, o fermarsi in rue de Martyrs, davanti all'esposizione all'aria aperta di Soulier. La pittura d'avanguardia non si mostrava che lì. Ridendo fino alle lacrime, i passanti decifravano le firme di quei burloni: Utrillo, Dufy, Van Dongen, Picasso, Odilon Redon. "Io non gli darei dieci soldi!" Alcuni si facevano tutti rossi e insultavano i mercanti. Quella povera signorina Weill fu addirittura condotta al posto di Polizia per aver esposto un nudo troppo audace di Modigliani. Con il pelo, che orrore!

Qualche allocco, malgrado tutto, si lasciava tentare. Così, due americani, fratello e sorella, che sbirciarono da Sagot un nudo non ordinario.

"Di chi è?"

"Di Picasso."

"Non lo conosciamo..."

Rappresentava una ragazza angolosa che portava un mazzo di fiori rossi. Tutta Montmartre la conosceva, quella piccola fioraia dai modi equivoci che ronzava intorno ai ritrovi notturni. Sagot, non senza arricciare il naso, aveva pagato il nudo settantacinque franchi. Quindi ne chiedeva centocinquanta: la "capriola" è la regola nel mestiere. La signora accetta, ma se ne pente presto. Non riesce ad abituarsi a quella magrolina dai piedi grandi e parla di rendere la tela. Poi, alla lunga, si ricrede sul suo giudizio e desidera conoscere l'autore.

Questa fu una data nella storia del Bateau Lavoir. Nella sua prima visita, madame Gertrude Stein lascia ottocento franchi per un lotto di quadri. Una fortuna. Ma, a parte l'aspetto materiale, quella acquirente piaceva a Picasso. Per la sua finezza di spirito, l'originalità, l'arditezza del suo gusto. Anche i suoi tratti avevano del carattere. Uno sguardo risoluto, larghe spalle da uomo.

- Volete che faccia il vostro ritratto? -

Lei si affretta ad accettare, senza fissare il prezzo. Per molti mesi posa obbediente. Eppure, Picasso non è contento di lei. Borbottava davanti alla sua tela, cancellava, ricominciava. Alla fine, all'ottantesima seduta, ci rinuncia. "Basta, si mette a gridare senza galanteria, non ne posso più di vedervi!" E riparte per la Spagna. Ma aveva conservato la sua modella negli occhi e, al ritorno, senza rivedere l'Americana, termina il ritratto.

Soddisfatto, questa volta, fa portare il ritratto alla signora, che non lo aspettava più. E poiché era fiero della sua opera, si rifiutò di farsi pagare.

Decisamente, la brava portinaia aveva ragione: "Con gli artisti non bisogna cercare di capire...."

CAPITOLO 5

Della miseria considerata come una delle belle arti

Si ripete, dopo Virgilio, che la fortuna favorisce gli audaci: è vero soprattutto per i pittori. Anziché scoraggiare gli amatori con la sua ardittezza, Picasso ne reclutava a poco a poco dei nuovi. “Questo non mi piace per niente, borbottava Libaude, davanti ai primi paesaggi cubisti, ma diventerà caro...”

E comprava, in previsione. Altri facevano come lui.

A quei tempi, Max Jacob²⁶ dipingeva giudiziosamente delle scene bretoni e vedute di Parigi fedeli come cartoline, non riuscendo a venderne una.

- Scrivete, piuttosto, dal momento che siete poeta,- gli consigliavano i mercanti.

E gli editori, non meno cortesi:

- Poichè siete pittore, rinunciate dunque a scrivere...-

Tanto che lo sfortunato non sapeva da che parte cercare di che vivere, come l'asino di Buridano, però tra due mangiatoie vuote.

Con tutto ciò, non dipingeva da dilettante. A Quimper, allievo del liceo, abbozzava già il ritratto dei suoi compagni e scene di genere che suscitavano l'ilarità del professore di disegno. Ma siccome aveva ugualmente imparato a suonare il piano e dichiarato che sarebbe diventato un virtuoso, i suoi parenti non avevano preso sul serio nessuna delle sue vocazioni.

Al ritorno dal servizio militare – sei settimane in tutto, di cui un mese d'ospedale – Max dichiara loro con tono perentorio di non voler diventare soldato coloniale come il suo fratello maggiore, ma artista pittore, e per tagliare corto ai rimproveri e alle lacrime, salta sul treno senza avvertirli.

Nella sua precipitosità, aveva dimenticato il soprabito, in pieno inverno. Non la sua cassetta dei colori.

26 Max Jacob nasce a Quimper, in Bretagna, da famiglia ebrea. Arrivato a Parigi, fa la conoscenza di Picasso e Apollinaire, esercita svariate professioni prima di consacrarsi al disegno e alla scrittura.

Picasso illustrerà il suo primo libro, *Saint Martorel* del 1911.

I suoi testi appaiono come il frutto di un incontro tra parole e immagine e sono fortemente intrisi di misticismo. La sua conversione al cattolicesimo nel 1909 e, successivamente, il suo ritiro in un'abbazia benedettina mostrano tuttavia la terribile inquietudine del suo animo.

E' autore di numerose opere, di cui le più importanti sono *il Cornet à dès* (1917) e *il Laboratoire central* (1921). Nel *Cornet à dès* in particolare, gli aspetti comici e le sconvolgenti improvvisazioni hanno sempre una motivazione che pare nascondere il turbamento dell'autore dietro la derisione e la sua fede dietro la satira.

Appena arrivato a Parigi, corre ad iscriversi all'Accademia Jullian, poi, senza un soldo, cerca di dare lezioni di piano. Realizza così i suoi due sogni in una volta sola.

Com'era da temere, anche la sua delusione fu doppia.

All'atelier Jean-Paul-Laurens, il maestro correggeva i suoi schizzi con un carboncino affranto e i suoi compagni, futuri decorati Artisti Francesi, gli suggerivano di disegnare piuttosto con i piedi. D'altra parte le famiglie che, per il suo buon aspetto, lo avevano ingaggiato per insegnare il piano ai loro figli, lo congedavano generalmente dopo la prima audizione. Allora, riponeva la sua tavolozza e metteva da parte le sue sonatine. In fondo, questo non lo affliggeva più di tanto. Scoperto tutto in un colpo il suo vero destino, voleva ora diventare scrittore. La sua valigia debordava di versi, di racconti, di dialoghi, che egli aveva sperato di veder apparire sul *Gil Blas*, ma lui immaginava i giornalisti del boulevard sorseggiare champagne, tacchinare le ballerine, battersi in duello ogni mattina, e l'idea di presentare loro i suoi scarabocchi non lo sfiorava neppure.

Prima di lanciarsi, voleva essere padrone del proprio stile. Per questo, si rimette a studiare i classici, coprendo i margini di annotazioni. Passa allo stesso modo le ore sotto le gallerie dell'Odeon ad approfondire i poeti moderni, cosa che necessitava di un grosso sforzo, perché si doveva torcere il collo per leggere le pagine non tagliate.

La vita materiale, perciò, diventava penosa.

Svaniti gli ultimi franchi delle sue lezioni di solfeggio, dovette decidersi a cercare un lavoro, non importa in che ramo. Ma per i lavori di forza era troppo esile, per gli altri, ci volevano delle referenze. Se, malgrado tutto, lo assumevano, la cosa non durava che otto giorni; ne seguivano quindici di disoccupazione, durante i quali si nutriva di caffè e cartocci di patate fritte.

Mentre attraversava uno di questi periodi di fame, ebbe la fortuna di incontrare un pittore che lo indirizza ad un critico d'arte amico suo, il quale, per filantropia, lo raccomanda "al buio" al direttore del *Moniteur des Arts*.

Era il minuto in cui si giocava la sua vita.

Deciso a vincere o a morire, Max lucida il cappello, lustra le sue scarpe e, tremando come una foglia, va a presentarsi.

- Signore, comincio con una falsa sicurezza, io sono Bretone....-

- E allora? –

- Beh, sono per questo del tutto adatto a parlare ai vostri lettori di Lucien Simon, di cui i *Perdoni*, le *Uscite da messa*, *Nozze campestri* ed altre scene con le cuffie bianche attirano il pubblico nei giorni d'inaugurazione, ed io ho scritto su di lui un articolo che mi permetto di sottoporvi....

Questo argomento strampalato sconcerta il direttore che prende i fogli e ci getta un'occhiata.

- Guarda guarda, fa lui. Non è malaccio....Lasciamelo e ripassa tra otto giorni.-

Quella settimana d'attesa fu interminabile. Per fortuna, l'angoscia stroncava l'appetito del paziente: era pur sempre come un guadagno. Trascorsi gli otto giorni, tornò per la sentenza...Una sorpresa lo attendeva: il suo articolo era appena pubblicato e lo si pagava immediatamente! Credette di svenire per la gioia e per la soddisfazione, senza riuscire a decidere cosa lo rendeva più felice, il toccare una moneta d'oro o leggere il suo nome stampato.

Accecato, delirante, ringrazia tutto il mondo, persino il garzone dell'ufficio.

Deve contenersi per non mettersi a ballare davanti alla cassa e a declamare alla finestra i meriti del direttore...

Di un colpo solo, la sua vita si trasforma. Diventa celebre. “ M. Max Jacob, critico d'arte “. Un nome che i membri dell'Istituto impareranno presto. A cominciare dal lugubre Jean Paul Laurens... I suoi genitori, letto il *Monitore*, non lo consideravano più come l'obbrobrio della famiglia; gli si perdonava persino d'aver sottratto trenta franchi dal portamonete di sua madre. Tutta Quimper parlava di lui.

“Grazie Bretagna, m'hai salvato!”

Questo incantesimo fu di breve durata. Dopo avergli ordinato alcuni articoli, il direttore, un lunatico, cambiò subito approccio. “Non è in tono ... Troppa fantasia...” Come se si rimproverasse ad un uccello d'aver le piume! Il debuttante non demorde. Propone altri soggetti, ce-

sella le sue carte. Niente da fare... L'accogliente direttore era diventato di legno. Allora, con la morte nel cuore, il critico decaduto si ritirò.

Riprendere la caccia agli impieghi dopo aver retto lo scettro della critica fu al di sopra delle sue forze. Preferì vendicarsi di Parigi recandosi al paese natale. I genitori, credutolo guarito dalle sue illusioni, lo fecero assumere da un procuratore legale, assicurandogli che, se avesse ben operato, avrebbe potuto diventare notaio. Ma chi ha bevuto l'acqua della Senna ne riberrà e, dopo qualche mese d'esilio, l'ambizione di Max si risveglia. Un giorno, risoluto a rischiare il tutto per tutto, riparte per Parigi.

Di nuovo, sfoglia i piccoli annunci, corre a presentarsi anche a casa del diavolo, fa in sequenza il copista, rappresentante di commercio, segretario di redazione, baby sitter, magazziniere, usciere al Petit Palais. Finalmente, come ho già detto, si mette al servizio di suo cugino al *Paris France*, in boulevard Voltaire. Forse per spirito di famiglia ci resta più a lungo che altrove ma, scorato per la mediocrità dell'incarico e per la pochezza del salario, scompare alla fine del mese.

Attraversa allora le ore peggiori della sua vita. Conosce il vagare senza meta, la pancia vuota, le gambe molli. Nel *Cornet a dés*, in mezzo a due piroette, fa scivolare la confessione: “ *Scendendo la rue de Rennes affondavo i morsi nel mio pane con tanto struggimento che mi sembrava fosse il mio cuore che facevo a pezzi*”.

Con tutto ciò, quando, anni dopo, gli chiedevamo di quei giorni drammatici, lui rispondeva scherzandoci su. I pianti, le maledizioni, tutto quel romanticismo gli faceva orrore. Spingeva il pudore fino al punto di fingere davanti a se stesso: “*Ti sbagli, mio buon angelo, scriveva nella stessa opera. Perché queste parole di consolazione? Io piangevo di gioia...*” Si vergognava di mostrare ad altri le lacrime.

Malgrado tutto non rinunciava ad introdursi nel mondo letterario e, alloggiato ora ai piedi della Butte, tentava di avvicinare i Montmartrois sul posto, salutandoli i giornalisti, sorridendo agli chansonniers.

Fu semplicemente un modesto impiego in una libreria a metterlo sulla strada buona. Viene a sapere che la sua casa d'edizione ricerca racconti per la gioventù. Max, che aveva un cuore di bambino, pensa

che ci deve riuscire e si mette subito all'opera. Tribola per settimane, rifinendo il suo stile, e compone un racconto delizioso: *Il re Kaboul et le marmilon Gauvain*²⁷, che va a presentare con un'aria tutta modesta, ma segretamente fiero di se stesso.

L'editore prende il manoscritto, lo sfoglia con condiscendenza, poi, di colpo, i suoi tratti si contraggono come se fosse caduto su un passaggio osceno, e rigetta con rabbia il lavoro.

- Ma voi siete pazzo, amico mio! Cosa avete scritto lì?
- Ma...niente, balbetta nervoso l'autore. Niente di male...
- Come, niente di male? E questo!

E il grosso dito del censore indicava delle parole mostruose: chiesa, curato, ragazzi del coro...

- I miei libri sono destinati alle premiazioni dei meritevoli, signore, sbraitava l'editore. Per le scuole laiche!... Se volete che vi pubblichino, bisogna cambiare tutto quello...

L'autore si scusa, giura di non farlo più, e, portato via il misfatto, lo corregge con cura. Rimpiazza *curato* con *istitutore*, *chiesa* con *municipio*, e fu così che *Il re Kaboul* fu giudicato degno della ditta e pubblicato.

- Correzione compresa, ho preso trenta franchi! Finiva allegramente Max raccontando la storia. E quello dopo me l'ha rifiutato...

Questa cosa lo faceva ridere, come tutti i suoi guai. E' così da bestie mettersi a maledire, e così brutto lamentarsi...Tuttavia la lezione gli era servita.

Rinunciando provvisoriamente a vivere della sua penna, si era rimesso a dipingere. Ne uscì la deliziosa serie delle scene di teatro, prese dal loggione, al Trianon-Lyrique o al Theatre Montmartre. Le tratteggiava con precisione, come faceva tutte le cose, senza trascurare un dettaglio, in punta di pennello.

Quando mancava il nero, si serviva della brace o del sigaro, e se una signora si trovava lì aggiungeva un tocco di rossetto.

Eppure gli amatori lo snobbavano e per farne decidere uno doveva usare tutta la sua seduzione.

²⁷ *Il re Kaboul e il marmittone Gauvain*

Non si poteva immaginare niente di più inadatto alla pittura, che quella piccola oscura cella di rue Ravignan.

Quando Max lavorava solo, piegato verso la lampada, ci si vedeva poco, ma bastavano due amici che si mettessero a fumare e non ci si vedeva più niente. Anche se quel lume restava acceso tutto il giorno, non si sentiva mica troppo il petrolio. Un odore di etere e d'incenso ricopriva tutto, come nelle cappelle da messa nera. (E Max assomigliava così tanto a un sacrestano del diavolo! Misterioso e candido, inquietante e fascinoso.)

Alla mia prima visita io non sapevo dove sedermi: degli abiti sul letto, libri vecchi sulle sedie. La tavola era ingombra di ampolle, di vasetti, di tubetti, di attrezzi. Delle scarpe contenevano un sacchetto di caldarroste ed un disegno a tempera asciugava davanti alla stufa. Quel disordine aveva guadagnato anche i muri, dove i segni dello zodiaco si mescolavano a delle frasi bizzarre e agli indirizzi degli amici. (Ben presto vi avrebbe aggiunto un cerchio col gesso blu, per segnare il punto dove il Sacro Volto di Cristo gli era apparso, visione che provocherà la sua conversione.) Ciò che serviva da toilette era dissimulato dietro un paravento a quattro ante per il quale un rigattiere non avrebbe dato quaranta soldi. I conoscitori lo adocchiavano lo stesso: era dipinto da Picasso. In questo casino, Max svolazzava con agilità. Faceva piroette, riempiva la stufa, apriva la sua famosa valigia per prendere un manoscritto, vi leggeva una pagina, tirava su lo stoppino della lampada, poneva una domanda, si estasiava della risposta senza averla ascoltata, poi si lanciava in una nuova storia che non aveva niente a che fare con ciò di cui si discuteva. Un fuoco – folletto, ecco a cosa faceva pensare. La piccola fiamma che nessuno può afferrare, che nessuno può spegnere.

Non aveva nemmeno passato la trentina, mai suoi capelli che si ingrigivano, la sua fronte stempiata, gli davano più che la sua età e lui in mezzo a noi faceva la figura di un vecchio signore. Già, senza aver letto una sua riga, noi lo consideravamo come un grande scrittore. Aveva il genio della recita comica. Se raccontava l'ultima discussione della sua portinaia con la signora del secondo piano, questo diventava una farsa che superava in comicità le migliori scene di Henri Monnier.

Con un tratto, una parola, un atteggiamento, coglieva il modello. Le sue caricature esatte e stravaganti erano più somiglianti che le fotografie.

Una volta lanciato, poteva, da solo, improvvisare tutto uno spettacolo. Declamava, danzava, imitava a turno la cantante del *Trianon*, la sua droghiera che gli rifiutava il credito, Salomon Reinach che contrafface una falsa tiara, il clown balbuziente del Medrano, Jean Moréas che fustiga la critica, o Ambroise Vollard che vende un quadro dormendo. Noi scoppiavamo dal ridere. Malgrado la morte, che lo ha elevato al rango dei martiri, io rivedo sempre quel Max gioioso, frivolo, incapace di prendere qualcosa sul serio. Diceva di uno dei suoi personaggi “ *Segni particolari: cammina sulle mani.*” Questi erano proprio i suoi connotati. Su le mani. Come il Giocoliere di Notre Dame. E avrebbe pregato, come questo saltimbanco, facendo delle giravolte.

Quando scriveva di nuovo compiva giochi di destrezza. Me ne accorsi il giorno in cui mi lesse per la prima volta un poema in prosa di sorprendente spassosità. “ *La sepoltura aveva avuto luogo la vigilia, ma si dovette ricominciarla per un errore di percorso*” . Il mio viso si fendeva di una gioia silenziosa. Ero a tal punto sbalordito che corsi dal direttore di *Fantasio* per esortarlo a pubblicare questo piccolo capolavoro. Egli mi domandò se mi prendevo gioco di lui...

Max, nonostante ciò non si burlava di nessuno. Questa forma mentale gli era naturale. Il suo *Cornet à dés* è inghirlandato di questi contrasti assurdi e ammaliani: “ *Quando la barca fu giunta alle isole dell’ Oceano, ci si rese conto che non si avevano cartine. Si dovette ridiscendere...*” . E ancora nel genere elegiaco: “ *C’era una locomotiva così buona che si fermava per lasciar passare i passeggeri.*” Tutto ciò mi divertiva talmente che mi esercitai a farne un pasticcio e lo sottomisi al Ravignanese: “ *Quando il comandante si accorse che la sua nave stava per affondare, fece gettare a mare i bambini al fine di guadagnare tempo..*” . Questo l’ho fatto “scivolare” più tardi in “ *Quand j’etais Montmartrois*” . E quest’altro :” *Quell’anno il lunedì di Pasqua cascava di martedì, il parroco, che era un forte superstizioso, rifiutò di dir messa...*” . Max, riconoscendo il mio modo di far battute, rideva di gusto:

- Ma dovresti pubblicarle!

Se l'avessi fatto, sarebbe stata una stranezza in più nella vita del poeta, perché si sarebbe potuto leggere un " alla maniera di " Max Jacob prima d'aver letto lui stesso. In effetti non riusciva mai a farsi pubblicare. Solo delle pubblicazioni effimere come la *Revue immoraliste* o le *Lettres modernes* inserivano la sua prosa. Senza pagarlo, ben inteso. Non poteva nemmeno sperare che queste pubblicazioni gli avrebbero valso delle offerte più vantaggiose, al contrario. Quando il direttore della *Revue des deux mondes* cascò su una poesia come la celebre *Le cheval* dedicata a Picasso:

Celle-ci , pour bercer son ennui
-C'était une jument blanche-
Dans son haleine et dans la nuit
Chantonnait un air de romance

si giurò che non avrebbe mai chiesto nulla a quell'incapace. Per accogliere simili stravaganze, bisognava attendere il surrealismo. Questione d'epoca; questione di moda...Max Jacob, lui, non ci metteva nessun affetto. Innovava divertendosi, maritava il gallo all'asino e si batteva nell'allitterazione. "*Qui était dans cette auto, devan cet hôtel, si c'était Toto, si c'était Totel...*" Per chi lo legge con gravità non significa niente, ma c'è una gioia di poeta nel far cozzare le parole. "*le violeur est au violon, la violée vole...*" . Non scriveva: giocava. Se la rideva del lirismo e scherniva la rima.

Et dans le Luxembourg qu'un blanc choral allume
Un marchand de corsets joue du cor à la lune

Detto da lui, sottolineato da un'occhiata, tutto ciò diventava irresistibile.

Le sue audacie poetiche erano apparse troppo presto, e fu lo stesso per le sue audacie teatrali. Perché anche in questo campo aveva delle idee. Gémier, avendolo ascoltato una sera improvvisare con una verve sconvolgente venti scene in cui recitava tutti i ruoli, gli comandò con

entusiasmo una pièce per il Teatro Antoine. “Andate tranquillo – gli disse – l’audacia non mi spaventa...”. Ma quando l’autore gli comunicò lo scenario del *Terrain Bouchaballe* (che più tardi diventerà un romanzo) si rabbuiò. Max, per arrangiare le cose, gli parlò poi di uno spettacolo sorpresa che terminava con l’esplosione di un pendolo dove si nascondevano degli anarchici. Questa volta il grande regista giudicò che questo fantasista lo era un po’ troppo e lo respinse gentilmente consigliandogli di scrivere versi.

Max Jacob ci rimase male, perché amava il teatro. Dovette attendere circa quindici anni per leggere il suo nome su un cartellone : “*Isabelle et Pantalon*, opera buffa in un atto, musica di Roland Manuel.” Un piccolo capolavoro. E dal momento che il destino lo legava alla Butte, la sua unica pièce fu rappresentata al Trianon-Lyrique, questo teatro in cui in altre occasioni si ascoltavano le operette, dall’alto dei posti a dieci soldi.

Convinto che né le sue pièces, né i suoi libri l’avrebbero arricchito, Max si rassegnò ad essere povero. Ma anche in questo si distingueva. Un povero non ordinario, un povero allegro, miserabile il mattino e in frac la sera, un povero invidiato. Fu il destino di Max quello di non somigliare a nessuno. Di vivere come un folle, d’invecchiare come un saggio. E di morire come un santo.

-Hai sbagliato secolo – gli ho detto più di una volta. Ne conveniva gaiamente. Il tempo dei menestrelli era passato, e nel nostro mondo borghese egli non aveva un suo posto. Troppi fiori nel cuore, troppi gioielli negli occhi. Nonostante ciò lo si invitava e siccome suo padre, sarto a Quimper , gli aveva tagliato con la sua stoffa migliore un abito da serata, faceva una buona figura nei locali. Paul Poiret, costumista di grido, non avrebbe mai dato una festa senza di lui. Le graziose invitate lo assillavano.

- Max, fateci ridere...Max, leggetemi la mano...Max, danzateci la *Morte del cigno*...

Galante, brillante, pieno di riverenza, giocava col monocolo ed eccelleva nel ruolo di chi si diverte. Infaticabile, mimava i balletti russi, spiegava il cubismo, leggeva il futuro. Le sparate che sgorgavano dalle sue labbra, e la grazia delle sue agili dita, come fazzolettini delle maniche di un illusionista. E ne lanciava dei razzi, ne sprecava di spirito, per degli snobs che ridevano prima per paura d'essere presi per scemi! Stimolato dallo champagne si permetteva qualunque audacia. Poi verso le due del mattino, mentre le auto partivano verso Passy o il Boulevard Saint Germain : - Arrivederci piccolo Max! ...E' stato divertente, vero? - l'affascinante, smontato, riprendeva il cammino per la Butte, i piedi nel fango, la fronte al cielo. Tastava nelle tasche: più di dieci soldi... Quanto basta per una fiala d'etere alla farmacia notturna della stazione Saint Lazare.

L'etere, questa fata glaciale che rende lo spirito leggero. Se avesse ceduto al suo vizio l'indomani avrebbe dovuto digiunare.

Tanto peggio...

- Se gli uomini fossero ben nutriti, avrebbero tutti del genio, diceva lui con filosofia.

Rinchiuso nella sua camera senza legna, si era ridotto a far seccare le sue tempere davanti alla stufa della portinaia.

Se per caso ne vendeva una, o prendeva una sottoscrizione da sei franchi per un esemplare de la *Costa*, si offriva un buon pranzo invitando un amico. Gli altri giorni, s'accontentava di legumi cotti della pizzicagnola.

Le sue preferenze andavano al riso al latte, ma la brava donna si prendeva cura della sua salute:

- Questi dolciumi non nutrono mica, signor Max. Prendete piuttosto delle lenticchie: non c'è niente di meglio per il lavoro di mente...

Non frequentava i grandi ristoranti se non quando lo si invitava. Ma lì ancora, la fatalità gli giocava i suoi scherzi.

Fu così che un giorno di carestia, ebbe il torto d'ascoltare il meno attendibile dei suoi amici, D. F. , a cui il bistrot più scarso della Butte non avrebbe accordato venti soldi di credito.

- Ho appena piazzato un romanzo al *Petit Parisien*, gli disse quell'impostore. Andiamo a mangiare insieme...

Giusto il tempo d'infilarci la sua redingote e Max si lascia condurre in un posto vicino alla stazione dell'Est. Il suo generoso compagno non gli rifiuta niente: ostriche, aragosta, châteaubriant, asparagi, torta Charlotte alle mele, e i vini giusti. Arrivati ai liquori, il poeta si fuma beato la sua sigaretta, non desiderando più niente, quando si accorge che il suo ospite, partito da un po' in direzione del lavabo, non riappare più. Conoscendolo da lunga data, lo assale un sospetto. Poi, diventa angoscia. Indirizza al maître dell'hotel uno sguardo interrogativo.

Quello fraintende:

- Il conto, Signore?

Questa volta, il poveretto sobbalza sulla sedia.

- Il...il...conto (e qui non si sforzava più per imitare il clown balbuziente).

- Ma è...il mio amico che...che mi ha invitato...aspettiamolo...

- Aspettarlo? Ma se l'è filata, il vostro amico!- comincia a gridare il cameriere. Non funziona, la vostra commedia...

Brutalmente, porta il delinquente alla cassa. Per fortuna, il caro Max aveva, oltre i documenti in regola, un'aria onesta che colpisce il gestore. Il maître d'hôtel, interrogato, riconosce che era stato l'altro cliente che aveva ordinato tutto.

- Come si chiama? Dove abita?

Max Jacob, con dispiacere, deve rivelare tutto.

- Va bene. Avrà nostre notizie.

E il giorno dopo, al risveglio, il falso anfitrione, che ne aveva già visto altri, riceve la visita di un signore baffuto che lo conduce al Commissariato.

Questo scherzo non impedì però al nostro ingenuo di accettare, poco dopo, un invito ancora più sospetto. E, addirittura questa volta fu un poco complice, cosa che confessava con voce lamentosa, come l'asinello della favola.

“La fame, l'occasione, il pane tenero, e, io credo, qualche diavolo che mi spingeva...” Il diavolo, nell'occasione, era stato ancora quello sfrontato di Manolo, di cui non si contavano più i brutti tiri che giocava.

Col suo terribile accento catalano, lo scultore disse a Max:

- Hei! Se vuoi mangiare, si va a caccia...

La caccia al ricco: selvaggina preziosa... Quello espone il suo piano.

Andranno lungo i grandi Boulevards, uno partendo dall'Opera, l'altro da faubourg Montmartre, e salteranno addosso a chiunque incontrino in grado di prestar loro cento soldi, o di invitarli a pranzo. Quello che riuscirà si porterà trionfalmente davanti al suo compare.

Dal punto di vista strategico, il piano d'attacco era perfetto; sfortunatamente non incontrano nessuno – di generoso almeno – e si ritrovano con le pive nel sacco davanti alla Taverna Pousset. Non perdendosi ancora di coraggio, proseguono insieme la battuta, ciascuno sul suo marciapiede, scrutando con occhio selvaggio le verande dei caffè. Questo li porta, attraverso l'Avenue de l'Opera, fino al Ponte Saint – Michel. Sempre nessun filantropo.

Allora lo scultore il cui stomaco gridava per la fame, prende una decisione eroica:

- Vieni... Ho un'altra idea... Tu non rischi niente... -

Con la sua faccia di piombo, introduce il poeta in un ristorante di lusso del lungo Senna dei Grands Augustins, sapendo, per esperienza, che sono i più facili da truffare. Il menu che ordina dimostra d'altra parte al personale che si tratta di un cliente di rispetto: tutti i piatti più cari, e per i vini: "Del migliore"... Al dolce, dopo il gelato, esige delle pesche: una rarità per la stagione.

Infine, bevuto il caffè, la bocca profumata di un fine cognac Napoleon, chiama risolutamente:

- Ragazzo! Il conto, e gli agenti... -

Accorre il maître, il sorriso sulle labbra, pronto a gustare la facezia.

- Perché gli agenti? -

- Per arrestarmi, non ho neanche una peseta... -

Max si era fatto piccolo piccolo, come se il soffitto stesse per crollare. La sua digestione si arresta, il suo cuore cessa di battere. Si vede trascinato al posto di polizia, giudicato, condannato, marchiato..." Dio mio, proteggetemi!..."

Ma subito comprende che la cosa non è poi così grave. Il Catalano, fortunato, era caduto su un ristoratore che temeva più lo scandalo che la perdita di soldi. Senza alzare la voce, liquida l'incidente:

- Voi siete degli artisti, io non farò storie, ma non tornate più...

Con tutto ciò, aggiunge, con una punta di rancore:

- Questo capriccio delle pesche, col prezzo che hanno! Ci avete dato dentro...

Quando Max si ritrova sul marciapiede, la pioggia gli sembra magnifica. L'anatra improvvisamente non pesa più, e il foie gras si digerisce da solo.

- Vedi, la cosa più terribile, mi diceva lui, mezzo scherzoso, mezzo serio, è che non ho nemmeno avuto rimorsi...

Quella è stata davvero l'unica volta in cui Max scroccò un pasto.

Anche morendo di fame, preferiva tenersi stretto il ventre e aspettare che un invito piovesse dal cielo. O fare onestamente dei debiti con padroni di trattoria ben disposti.

Un amico attore gli fece anzi conoscere, vicino a piazza Clichy, un certo ristorante delle *Lettere e delle Arti* la cui insegna non era ingannevole. Il padrone, brav'uomo auvergnate, voleva davvero bene agli artisti. Gli piaceva vedere i giovani attori del *Teatro delle Arti* imparare le loro parti divorando una bistecca con le patate fritte ed era contento di sentire i pittori e i letterati discutere con veemenza di alti problemi dei quali non comprendeva niente.

“E' il cubismo”, mormorava con aria grave ai tavoli vicini portando le caraffe di vinaccio rosso. “Una cosa che farà parlare...” Su questo punto non si sbagliava....

La sua cucina non era famosa, ma faceva credito, i Ravignanesi non domandavano di più. Mattina e sera si recavano in truppa in rue Cavallotti attraverso il ponte Caulaincourt e rue des Abbesses. Per rallegrare la tappa Max aveva composto una canzone:

Ca m'embête d'aller chez Vernin

Mais il faut y aller quand même,
Parce qu'on y prend des verr's nains,
Et des fromages à la crème...

Persino il ristoratore delle *Lettres et Arts* non avrà perso tutto. Lascierà un nome nella storia di Montmartre. Una gloria che altri hanno pagato più caro.

In seguito Max si spostò , con tutta la sua banda presso un vinaio della rue Trois-Frères, *Aux enfants de la Butte*. Questo posto offriva il vantaggio di essere molto vicino al Bateau- Lavoir . In più, la padrona manifestava ai suoi giovani clienti una inconsueta considerazione. Soprattutto ad André Salmon. Questi, avendo notato che la buona signora leggeva avidamente i racconti del *Matin* , le fece sapere con discrezione, attraverso Max Jacob, che lui ne pubblicava di eccellenti su quel giornale, sotto lo pseudonimo di René Maizeroy, scrittore galante dell'epoca. Da quel giorno Salmon si poté permettere qualunque cosa, rimandare indietro l'agnello troppo cotto e esigere porzioni doppie di riso al grasso.

La signora Azon, ammirata, scodinzolava attorno al brillante romanziere e preveniva tutti i suoi desideri. “ Subito, signor Maiz...Signor Salmon. Per un pelo non lo chiamava “ Caro Maestro “, e tutta la tavola ne approfittava.

Ma, come sempre, la cattiveria vegliava. Un cliente geloso, che si era informato, mostrò alla padrona la foto del vero Maizeroy, che si distingueva per un baffo conquistatore, e il glabro impostore dovette rendere il suo portatovagliolo, subito seguito da tutta la banda.

Chi non ascoltava i consigli di Max? Nessuno ne aveva a noia. Raccomandava a Picasso di essere più affabile, all'attore Ollin di fare meno baccano, a Manolo di abbordare la domestica, all'ironico Salmon di stare attento alle proprie osservazioni. Ma non si può trasformare la gente. Quelli continuavano a fare casino, a sbraitare, a chiedere prestiti, a prendere in giro la gente, e le porte si chiudevano davanti a loro. Le porte e le casse...

Max si rendeva simpatico a tutti. Elargiva complimenti, offriva ser-vigi, domandava al primo venuto notizie della sua famiglia. Siccome scherzava su chi era assente, lo si credeva cattivo. Per niente. Prendeva in giro gli uomini come tutto il resto e, in fin dei conti, era ancora una volta lui la vittima, perché aveva cuore. Si credeva furbo ed era un ingenuone. Se un signore incontrato parlava vagamente di occuparsi di lui, prendeva la sua promessa come oro colato e lo guardava come un salvatore. Uno di questi filantropi divenne addirittura suo editore. Si trattava di un giovane amatore d'arte, arrivato da poco dalla Germania, il quale dava prova di gusto e di audacia comprando quello che i mercanti di Parigi disdegnavano, le tele fauves o cubiste di Matisse, Derain, Vlaminck, Van Donghen, Braque, Picasso. Per far piacere a quest'ultimo acconsentì ad appoggiare Max allo stesso modo. Non come pittore – le sue tempere gli sembravano troppo semplicitte – come scrittore. Giunto in visita nella sua tana gli compra in blocco tutti i manoscritti usciti dalla valigia nera: *Saint Matorel*, le *Opere Mistiche e burlesche di Fratel Matorel*, *L'assedio di Gerusalemme*. Le pubblicherà su carta di lusso, illustrate da acqueforti e da incisioni su legno. Il poeta tremava di gioia.

Nel momento in cui il signore, pagandolo puntualmente, gli aveva allungato qualche biglietto blu, perse completamente la testa e, per dimostrare la sua riconoscenza, gli aveva donato in sovrappiù il paravento di Picasso. Siccome il benefattore aveva le mani piene, lo accompagnò lui stesso fino alla macchina e lo ringraziò ancora chiudendo la portiera, piegato in due, gli occhi umidi. Per un po' mandò dei baci alla carrozza incantata che girava l'angolo della via. Era la prima volta che faceva un "affare".

CAPITOLO 6

Gli azzardi della tavolozza

Io mi sono sempre rappresentato il Successo con l'aspetto di una grassona con la tunica che sbatte le ali in controtempo e suona la tromba senza conoscere le note. Mentre quella faceva la sua scelta tra quelli della mia età, l'ho ben osservata: non ci si immagina le bestialità che commette.

Prima di tutto, nove volte su dieci, si presenta troppo tardi, quando non la si aspetta più. Per scusarsi, tira fuori delle bugie: “ Ho faticato a trovarvi... Ho sbagliato l'indirizzo...M'avevano detto che eravate morto...” Poi, senza chiedere il permesso, quella mette tutto a soq-

quadro, allontana i vecchi amici, ne presenta di nuovi, sconvolge le vostre abitudini, crede di potersi permettere tutto perché ha di che pagare. Grande truffatrice!

Non avrebbe potuto arrivare prima? Quando era carina, quando era soda: è così che si fanno i matrimoni d'amore... Saranno ben soddisfatti, quelli della Butte, di riuscire una ventina d'anni dopo aver fatto la fame per tutta la loro gioventù! Dato che un giorno dovevano farcela, che almeno quella avesse versato loro un acconto immediatamente, essi lo avrebbero masticato con miglior appetito che quando, più tardi, non avrebbero più avuto denti.

Con qualche biglietto blu, Modigliani avrebbe raggiunto sua madre a Livorno e si sarebbe curato invece che ubriacarsi per dimenticare la fame; Van Dongen avrebbe affittato il Castello delle Nebbie e cominciato a dipingere per il suo piacere; Raoul Dufy, assetato di colori, si sarebbe imbarcato per l'Oriente; Picasso avrebbe condotto Max Jacob in Spagna; Utrillo sarebbe sfuggito al manicomio...

Un'occasione così non capiterà mai più. Forza, che si sbrighi quella donna!

Se le decorazioni la impacciano, che le getti per strada. Ma soprattutto che non perda la saccoccia...

Si diceva loro di non perdere la pazienza, che sarebbe venuto il loro turno.

E' un bel dire, ma quando? L'esempio di loro illustri predecessori dà da pensare. Rodin conobbe la gloria nel suo tempio di Meudon, ma aveva la barba bianca; Monet era abbastanza ricco da ristrutturare l'esterno della sua casa come soggetto per i paesaggi, ma non aveva più le gambe per cercarne altrove; Renoir visse principescamente in Riviera, ma semiparalizzato dai reumatismi, e gli si dovettero legare i pennelli alle dita; Degas potrà vedere i suoi quadri nei Musei del mondo intero, sfortunatamente è cieco...

Allora dovranno aspettare, anch'essi, per ricevere le loro ricompense, di portare gli occhiali scuri e di camminare con le stampelle?

Sono come certi figli di famiglia che contano sull'eredità del nonno, con la sola differenza che devono ereditare da loro stessi. "Alla morte della vostra gioventù toccherete la fortuna che quella ha accu-

mulato”. Maniera singolare d’incoraggiare il genio precoce...I vecchi sono stupidi a rimproverare gli impazienti che vogliono mangiare il grano ancora verde: è in quel momento che ha più sapore.

Dopo la Genesi ci si fa beffe di Esaù²⁸, che sacrificò il suo avvenire per appagare la fame: si dovrebbe lodarlo, invece. Egli donò il più nobile esempio di disinteresse. Ho sempre compatito questo poveraccio che si è sfinito a cacciare mentre suo figlio cadetto aveva relazioni irregolari come una ragazzina che raggira la mamma. Esaù li amava più di se stesso, i suoi parenti, senza secondi fini. Rifiutava di prendere in considerazione il brutto giorno in cui avrebbe usato il suo diritto di primogenitura. Giacobbe, al contrario, spazzando via ogni pregiudizio, calcolava freddamente: “ Papà sta per schioppare, bisogna prepararsi...” e , prevedendo che suo fratello maggiore rientrasse morto di fame, gli preparò il famoso piatto di lenticchie. Natura affascinante...Non sarei affatto stupito se in seguito avesse cucinato per suo padre un certo tipo di funghi...

Nonostante ciò è lui che si nomina come modello, e nel più morale dei libri, mentre il figlio buono è ridicolizzato. Come stupirsi, dopo tutto ciò, che gli uomini siano così cattivi? Da giovane avevo progettato di riparare a quest’ingiustizia costituendo un comitato per l’erezione di un monumento a Esaù, nobile simbolo di imprevidenza. Questa statua la vedevo proprio alla fine di rue Lepic. I rapins, scendendo verso Parigi, avrebbero, al passaggio, salutato questo grande sconosciuto diventato il loro patrono. Sarebbero stati persino gelosi, perché loro non lo trovavano il loro piatto di lenticchie...

Ma guardateli, questi grandi uomini del domani.

Utrillo mendica una tartina dalla buona Berthe, padrona del Lapin , Modigliani fa lo spavaldo mentre ha la pancia vuota, Max Jacob si nasconde per mangiare il suo pane duro. Per una bistecca con patatine darebbero immediatamente i loro migliori quadri. E’ quel che fanno, d’altra parte. Discepoli di Esaù...

28 Esaù , personaggio biblico, figlio di Isacco e di Rebecca, vinto dalla fame, cedette al fratello Giacobbe, per un piatto di lenticchie , la propria primogenitura con tutti i diritti derivanti dalla tradizione patriarcale.

Talvolta , il mattino, incontro Van Dongen che fa la spesa in rue des Abbesses. Ai nostri occhi di novizi è già un personaggio. Espone agli Indipendenti, si cita il suo nome sui giornali. Beh, tira la cinghia come i suoi compagni, e la sua borsa della spesa è raramente piena. A dire il vero penso che non ne soffra. Guarda con golosità i volatili grassottelli che non comprerà, stuzzica i fruttivendoli ambulanti e si limita con le patate per acquistare dei fiori. La sua tenuta basterebbe a segnalarlo – in salopette blu, piedi nudi nei sandali – ma si nota altresì la sua barba rossa, ornata di una pipa e di un sorriso. Abita al Bateau Lavoir, con la sua donna e sua figlia, in un'unica stanza che gli serve da atelier. Questa gli basta. Non si lamenta nemmeno d'aver come orizzonte la miserabile facciata dell'Hôtel du Poirier.

- Trovo che sia meglio, -afferma.- Se la vista è troppo bella, si passa il tempo alla finestra invece di lavorare...

E per far innervosire il suo vicino Picasso, aggiunge insieme ad una boccata di fumo :

- La pittura è un'invenzione dell'uomo del Nord...

Lui viene da lì: Olandese puro sangue. Di spalle, di viso, di spirito, di carattere. Lento e sognatore. Tenace, nonostante ciò, sembrava in tutto un soggetto di Guglielmo d'Orange. Per nutrire la sua famiglia ha scaricato legumi alle Halles, venduto giornali sui grandi boulevards. Il resto del tempo dipingeva. La sua prima esposizione, in una galleria chic del faubourg Saint-Honoré, era stata disastrosa.

Filosoficamente aveva ripiegato sui piccoli mercanti della Butte, principalmente mademoiselle Weill, e , all'esposizione di rue Victor Massé, si potevano vedere dei Van Dongen al prezzo di venti franchi. Se Boni de Castellane, allora al pieno della sua fama, fosse passato di là, non avrebbe degnato di uno sguardo quei quadri al ribasso. Per comandare il proprio ritratto – un capolavoro – aspettò che i prezzi fossero saliti.

Quando la sua pittura non si vendeva, il barbuto guadagnava la vita disegnando. Collaborava a pubblicazioni galanti come il *Frou-Frou*, o satiriche come l' *Assiette au Beurre*, che videro sfilare, con le cartelle sotto braccio, tutti i rapins della Butte.

L'editore, un tipo di nome Schwartz, era un uomo impossibile. Tirchio, scaltro, volgare. Quando aveva le balle per traverso gettava dalla scrivania i disegni che non gli piacevano e gli artisti, a quattro zampe, dovevano raccogliarli. A denti stretti, senza dire niente. Cosa volete, bisogna mangiare... Alcuni accettavano addirittura, in mancanza di meglio, di essere pagati in buoni per biciclette, che non sapevano poi come rivendere. (A me, questo Schwartz chiese, per il *Frou-Frou*, dei racconti "genere Luigi XV". Ma io non avevo bisogno di bicicletta: rifiutai).

Per fargli delle illustrazioni "molto parigine", l'Olandese non aveva che da attingere dai suoi albums. Cameriere da zuppa con le braccia nude, nottambuli col cilindro, fioriste, parcheggiatori d'albergo in livrea, ballerine con le calze nere del Moulin de la Galette, imbonitrici per allocchi solitari, tutto ha disegnato, durante le sue passeggiate. Al Moulin, entra senza pagare; la fiera è gratuita; in Place Blanche, il boccale di birra non costa che sei soldi; per i locali notturni, li sbircia dal di fuori: la sua documentazione non gli costa quindi granché.

Vent'anni dopo, diventato famoso, completerà la sua collezione in locali come il *Palm Beach* e il *Normandy* – menu delicati, champagne di marca, donne ingioiellate – ma forse rimpiangerà le sere in cui cenava con due soldi di olive in compagnia di una graziosa ragazza che si accontentava di uno spiedino in due.

Per il presente, nonostante i suoi sorrisi, non era molto soddisfatto. Non gli andava giù di dover fare la coda al rubinetto comune per riempirsi la brocca.

Anche se la bella Fernande, la compagna di Picasso, è lì per fare due chiacchiere.

- Ci dovrebbero essere più comodità in questa strada del bosco, scherzava amaramente. Ma questo avviene solo quando non se ne ha più bisogno. Avrò il telefono quando sarò sordo e una buona cuoca quando non avrò più denti.

In questo senso non aveva niente da temere: mangiava come un orco. Ad ogni modo, siccome non dava alla sua donna che cento franchi al mese per la roba da mangiare, lei non poteva servirla

agnello ad ogni pasto. Vegetariana convinta, lo riempiva di insalata cotta e di spinaci.

- Se un giorno sarò ricco, non ne mangerò mai più! – giurava lui.

Ha mantenuto la sua promessa.

Alle sue feste nell'hotel de la Plaine-Monceau, offriva solo caviale e pollastre in gelatina. Tra due balli, mostrava le sue ultime opere e raccoglieva più ordinazioni che in una grande galleria. Era la sua rivincita su faubourg Saint-Honoré. Ma non appetò d'averne cuoca e maître d'hôtel per far mangiare gli amici. In piazza Ravignan, appena aveva venduto una tela, invitava gli amici, e di quelli che non si accontentavano di poco per pranzare. Uno in particolare, tipo Ercole, spaventava la signora Van Dongen per il suo appetito.

Si chiamava Maurice de Vlaminck. Un altro imbrattatele che nessuno conosceva.

Egli non amava Montmartre. Siamo giusti: nemmeno la riva sinistra e tantomeno i boulevards. Non stava bene che in campagna, specialmente sulle rive della Senna, tra i marinai. Quando veniva a Parigi faceva un casino che continuava fino all'alba – mangiando per quattro, sbraitando per dieci, ma senza bere né alcool né vino – poi riguadagnava incupito la sua periferia per altri otto giorni. Non si sentiva a disagio in mezzo agli studiosi d'algebra del Bateau-Lavoir.

Tutto lo opponeva a Picasso. Lo Spagnolo ragionava la sua pittura: non un tratto di matita, non un tocco di colore che non fosse meditato; lui, al contrario, dipingeva istintivamente, così come ci si batte, come si mangia, come si fa l'amore. Usava colore puro: verde veronese, blu di Prussia, giallo cromo, vermiglione. Il verde o il rosso per il cielo, beninteso, e il rosso per l'erba. Gli abitanti di Chatou che lo vedevano all'opera sugli argini in compagnia del suo amico Derain, il figlio del lattaio, rimanevano senza fiato davanti a queste imbrattature, ma dal momento che i due erano entrambi ben strutturati, con delle schiene larghe come armadi, trattenevano le loro riflessioni.

Questo grosso rosso non cercava tuttavia di farsi notare. Dipingeva secondo la sua natura. Brutalmente perché era brutale. Di tutti gli ar-

tisti che lo circondavano, era senz'altro lui quello che aveva lottato di più. E non è tanto per dire: alle fiere faceva il compare davanti alla baracca di Marsiglia, “ re dei lottatori”. Sul palco gli atleti allineati attendevano le sfide. Le braccia incrociate, i baffi all'ingiù, ricoperti di medaglie. C'era Raoul il Macellaio, Laurent le Beaucairois, Gaumont il Picchiatore, Vervet, tutte le glorie del tappeto. Persino una nera, campionessa del Senegal, i cui bicipiti sembravano di bronzo.

- Avvicinatevi appassionati! – gridava attraverso il suo porta voce il vecchio campione – chi vuole i guanti?
- Io! - Urlava Vlaminck mischiato alla folla
- Con chi volete lottare? -
- Con Raoul! -
- Oh! Oh! Attenzione ragazzo. Non avrà riguardi...E' il futuro campione d'Europa, il rivale di Paul Pons! -
- Me ne fotto! Questo non mi fa paura! -

Elettrizzati dal suo coraggio, i curiosi e i perditempo si accalcavano nella baracca, sperando di assistere ad un massacro. L'inizio dava loro ragione. Lo sfidante di pelo rosso, si scagliava sul suo avversario e l'impugnava – braccia al corpo – sostenuto dal clamore degli sportivi da sei soldi. Ad ogni modo, siccome la rappresentazione non doveva durare troppo, dopo qualche minuto di resistenza caparbia, o in ogni caso ben imitata, Vlaminck si lasciava sollevare per un giro di anche in grande stile e cadeva al tappeto. Alla terza sconfitta riceveva dieci franchi. Le fiere, sfortunatamente, non duravano sempre, oppure avevano luogo dall'altra parte di Parigi, allora il campione si impegnava nelle corse ciclistiche e nel canottaggio. Una domenica, alle regate di Chatou, avendo trionfato su tutti gli avversari, ricevette come premio una Vittoria di Samotraccia in simil bronzo. Da allora in poi, prima di gareggiare, domandava sempre se il premio era in soldi. “ I miei bambini non mangiano mica la latta...”

Per nutrire la sua nidiata in ogni caso non contava solo sui muscoli. In certi momenti era anche musicista. Durante l'Exposition lo si era visto, vestito di rosso, fare lo zingano in un grande ristorante; in seguito era entrato nell'Orchestra del Château d'Eau; attualmente insegna violino nel circondario.

I suoi talenti non si fermavano lì: era anche scrittore. Colpo dopo colpo, aveva pubblicato tre romanzi dai titoli allettanti: *Da un letto all'altro*, *Tutto per questo*, *Anime di modelle*. La cosa più incredibile era che fosse riuscito ad ottenere i diritti d'autore, e presso un editore che non pagava nessuno.

“Ecco, gli aveva detto posando sul tavolo le sue mani grandi come mazze, se voi non pagate, vi scaravento dalla finestra insieme alla vostra poltrona”. L'altro, immediatamente, comprese le ragioni della sua richiesta.

Malgrado tutto, l'eroe del pennello non riusciva a far quadrare il bilancio. Era perché mangiavano in cinque, con la sua donna e tre figlie. E tutti robusti. Rientrando a piedi la sera per la strada della Defense – mancanza di venticinque soldi per pagare il tramway – cercava il modo per obbligare Bernheim o Druet a firmargli un contratto. Fino a quel momento non era riuscito a vendere che un paesaggio, esposto agli Indipendents. Questo gli procurò una gioia tale che domandò all'ufficio del Salon il nome dell'acquirente, per poterlo ringraziare. Apprese così che quest'uomo di gusto era venuto apposta da Havre per comprare al Salon i due quadri che giudicava più brutti, con l'intenzione di offrirli a suo genero. La sua scelta era caduta su Vlaminck e Derain.

I due colossi, lungi dall'arrabbiarsi, avevano riso a crepapelle. Oggi nessuno li considerava, più tardi li si sarebbe salutati come dei precursori. “Fauve” non sarebbe più stata una canzonatura, ma un titolo di gloria. Aspettando, il grande rosso preferiva patir la fame piuttosto che dipingere leziosità per compiacere i clienti. Ostinato, continuava a pitturare delle pianure di Nanterre, nere strade di bitume, alberi abbattuti dal vento. Non se ne vendeva uno? Tanto peggio per i collezionisti...

Qualche volta, lui e il figlio del lattaio, che lavoravano gomito a gomito, si domandavano scherzando chi tra loro avrebbe conosciuto per primo la gloria.

- Sarò io! -
- No. Io! -

Finalmente, Derain ebbe un'idea:

- Vincerà quello che avrà per primo la foto sul giornale! L'altro gli offrirà una mangiata straordinaria.

- Va bene! Accetta Vlaminck.

Questa immediata risposta positiva mette in sospetto il suo compare.

- Intendiamoci, precisa quello. Se tu ammazzi una portinaia o se fai deragliare un treno, questo non vale...-

- Smettila... -

Passano quindici giorni, poi Vlaminck, trionfante, si presenta al suo vicino sventolando il *Paris Journal*.

- Guarda! - Gli grida.

La sua foto era pubblicata in quarta pagina. E si leggeva sotto, con caratteri enormi: “ *Da quando prendo le pillole Pink, la mia salute è tornata e posso riprendere le mie attività.* ” Era firmata: *Vlaminck, artista pittore.*

Derain, buon giocatore, non fa una piega e offre il pranzo.

Il lottatore-violinista snobbava sempre la capitale e l'insegnamento ufficiale. Il suo compagno, più riflessivo, comprese che certe nozioni gli mancavano e, al ritorno dal servizio militare, entrò all'Accademia Jullian per imparare il “mestiere”. Suo padre, uomo ragionevole, non si era opposto. Avrebbe voluto fare di suo figlio un ingegnere e l'aveva obbligato a prepararsi, ma dal momento che André, invece che studiare la matematica, perdeva il suo tempo con quel balordo di Vlaminck, preferiva vederlo dipingere in un'Accademia: era più serio.

Dopo un periodo di prova, permette addirittura a quel giovane testardo di andare ad abitare a Parigi e, come giusto, Derain sceglie Montmartre, rue Tourlaque, dai *Fusains* famosa “città degli artisti”. Con tutto ciò non conduce la vita dei suoi vicini. Invece che cantare i ritornelli della scuola o le canzoni dei café-concerto, suona l'organo.

- Si sente la messa! Grugniva Vlaminck arrivando.

Si distraeva anche fabbricando dei piccoli aerei mossi da un'elica ad elastico – reminiscenza d'ingegneria – o facendo la boxe, quando trovava un avversario del suo peso.

Ma più stupefacente ancora era il suo atelier. Prima di tutto, si vedevano i suoi paesaggi, che non assomigliavano a niente di conosciuto. (Nello stile della sua mirabolante visione di Londra, dove la cattedrale di San Paolo era blu ed il Tamigi di un rosso da macelli). Poi, al posto d'onore, una strana maschera bianca, di cui Derain diceva, con l'aria più grave del mondo, che era un capolavoro.

All'epoca, tranne qualche coloniale, nessuno conosceva le sculture africane in legno; la loro apparizione nell'ambiente sbalordì gli artisti.

- E' bella come la Venere di Milo! Proclamava il fauve di Chatou.
- Più bella! - giurava Picasso per non essere da meno.

La loro meraviglia era forse eccessiva ma è certo che quella maschera da stregone deteneva un potere infernale: lo provò sul campo dando origine al cubismo. E' stato in effetti osservando le sculture negre che venne a Picasso l'idea di rappresentare i volti, poi gli oggetti e la natura intera, sotto l'aspetto di piani giustapposti. Tuttavia non è certo che questa rivelazione si sia prodotta in rue Tourlaque. Max Jacob, al contrario, mi ha spesso raccontato che la scena storica si svolse da Matisse . Il decano dei Fauves possedeva da molto tempo un idolo nero a cui teneva molto. Una sera che aveva Picasso a cena, quello sbircia la statuetta su un comò, l'ammira entusiasmato e, presa tra le mani, non la lascia più per tutta la sera. L'indomani mattina, quando Max, come d'abitudine, arriva al Bateau-Lavoir, sorprende lo Spagnolo a disegnare una figura di donna che non aveva che un occhio in mezzo alla fronte, ma intorno quattro orecchie, più una bocca a losanga, un naso pentagonale e un collo quadrato. Il pavimento era coperto di fogli da disegno dove si riconosceva lo stesso mostro, diversamente interpretato.

Con tutto ciò, Picasso non rideva.

- Cos'è quella? - Domanda prudentemente Max
- Il ritratto della mia amante!- Risponde il pittore con tono arrogante
Affascinato dall'idolo nero, aveva lavorato tutta la notte.

Il cubismo era nato...

Se piuttosto la scena si è svolta dai *Fusains*, Vlaminck, al posto di Matisse, può rivendicare il titolo di iniziatore. Aveva scoperto l'arte negra qualche mese prima, da un mercante di vini di Argenteuil, dove beveva un bicchiere insieme a dei marinai. Sui ripiani, in mezzo a bottiglie di aperitivi, si nascondevano tre piccole statuette del Dahomey pitturate di rosso. A vederle gettò un grido: “ L'ho viste! Dammele o faccio un macello! “

Il padrone, che le trovava orrende, gliele dà in cambio di un giro di bevute e il pittore raggiante se ne riparte con le sue tre negritudini.

Quando le ha presso di sé, il suo capriccio non si spegne, al contrario. Sedotto da queste diavolerie scolpite, non sogna altro che feticci, *gris-gris*, amuleti e comincia una collezione.

Un amico di suo padre, grande viaggiatore, aveva riportato dall'Africa delle sculture primitive, tra le quali una maschera da stregone della Costa d'Avorio, che lui aveva barattato con un numero uguale di quadri. Ma poco tempo dopo Vlaminck, trovandosi in miseria, rivendette quella maschera bianca per cinquanta franchi a Derain, e fu così che lo stregone emigrò in rue Tourlaque, dove Picasso ebbe il colpo di fulmine.

Vlaminck gliene volle al suo “nero-bianco” per averlo lasciato? E' possibile.

In tutti i casi lui fu uno dei pochi della banda a non seguire la lezione dell'arte selvaggia. Tutti gli altri a turno adottarono la nuova estetica. Per aiutarli nella loro combinazioni geometriche ci voleva uno specialista: questo fu il compito di Princet, ragioniere nel lavoro, ironico per vocazione. Un giovane esteta, Maurice Raynal, offrì la sua penna. Infine, come ogni religione ha bisogno di un apostolo, Guillaume Apollinaire prese la testa del movimento.

Io non penso che agli inizi ci abbia creduto molto. Non più di Max Jacob e di André Salmon, che ridevano sotto i baffi. Ma persuasivo come sapeva essere, si prese presto le sue soddisfazioni.

Già i cubisti si richiamavano ad un assioma di Cezanne: “ *Tutte le forma della natura si possono ricondurre al cono, al cilindro e alla sfera*”, il poeta della *Canzone del Mal amato* trovò di meglio: “ *Si può dipingere con ciò che si vuole, con delle pipe, con dei timbri postali,*

con delle carte da gioco, candelabri, pezzi di tela cerata, falsi colletti, carta dipinta e giornali...” Non dimenticava, insomma, che il colore...

Dieci artisti, poi venti, si convertirono al cubismo, e i meno predisposti per questo approccio: Georges Braque, che espose per primo, Metzinger – di cui non dimenticherò mai la terrificante *Gioconda* – Fernand Léger, Juan Gris, La Fresnaye, Marcoussis, André Lhote, Pícabia, Jacques Villon, e lo stesso Derain questo classico stralunato. Siccome la maggior parte abitava a Montmartre, i giornalisti e il pubblico credettero dapprincipio ad uno scherzo. Questo non impedì alla dottrina cubista di conquistare il mondo.

Era stata la maschera bianca ad averlo ispirato. O forse l'idolo nero. Non si saprà mai...

Mentre quelli si rinchiudevano nei loro atelier per studiare, non fidandosi uno dell'altro, la rappresentazione integrale dell'oggetto visto simultaneamente sotto tutte le angolazioni, molti rimanevano sensibili alle attrattive “fuori moda” del colore: Valadon, Utrillo, Van Dongen. E Modigliani, il più impetuoso, che troncò i rapporti con i cubisti dopo una scena violenta da l'*Ami Emile*, bistrot dei cubisti.

Proprio in cima, in rue Cortot, nella bicocca in rovina un tempo costruita per Rose, detto Rosimont, commediante del re, lavorava un giovane solitario che gli elaboratori di teoria lasciavano indifferente. Tanto biondo quanto Picasso era bruno, tanto smilzo quanto Derain era massiccio, non cercava, come quelli, di domare le forme, ma si divertiva ad addomesticarle accarezzandole con la punta della sua matita. Non giudicava disprezzabile ispirarsi alla natura, ma si sforzava di vederla con i propri occhi. Non quelli di Monet, non quelli di Cézanne, non quelli di Van Gogh: i suoi occhi, quelli di Raoul Dufy.

Lui voleva conciliare l'audacia e la misura, ritrovare la tradizione dietro ciò che distruggeva; in una parola, essere il pittore della poesia moderna.

Questo sogno ambizioso non doveva realizzarsi che una trentina d'anni più tardi, nell'esecuzione, all'Esposizione del 1937, dell'immenso affresco del Padiglione dell'Elettricità – il più vasto quadro del mondo, dopo il *Paradiso* del Tintoretto.

In gioventù aveva davvero rischiato di essere distolto dalla sua vocazione. Figlio di una famiglia numerosa – otto tra fratelli e sorelle – dovette interrompere gli studi per imparare un mestiere. Ma la sua piccola anima era già ben orientata:

- Se non posso essere pittore, lavorerò per diventare ricco, comprerò dei quadri e vivrò comunque nella pittura...-

Era dunque entrato a quindici anni come impiegato presso un importatore di caffè di Havre, sua città natale. Era incaricato specialmente di accogliere le mercanzie sui moli e a bordo dei mercantili. Ma questo gli lasciava del tempo libero e, appena aveva un momento, tirava fuori l'album dalla tasca per fare degli schizzi. La sera, ingoiato l'ultimo boccone, correva alla Scuola di Belle Arti per lavorare su modelli vivi insieme all'amico Othon Friesz.

La domenica, quando non andava al museo, dipingeva nei dintorni, se non rimaneva in famiglia a fare musica.

Tutto questo, lo so, ha un'aria edificante da corso di Istruzione morale, ma la verità non è sempre orribile, come certi pretenderebbero. Fortunatamente.

Come succede nei libri, il giovane impiegato fu ricompensato. A ventitrè anni ottenne una borsa di studio municipale per la Scuola di Belle Arti di Parigi: cento franchi al mese, non un soldo di più. E niente da sperare dai suoi parenti, che avevano ancora giovani bocche da sfamare.

Eppure scoppiava di gioia. Anzi, trovò un utile dalla sua povertà.

- Mi mancavano i soldi per comprare i colori, così continuavo a disegnare. Quindi è la povertà che mi ha fatto fare dei progressi...-

A vederlo, nessuno poteva supporre che visse nella miseria. Curava la propria tenuta, la biancheria sempre pulita, il suo unico vestito accuratamente stirato. Alcuni, messi meglio di lui, arrivavano addirittura ad invidiarlo. I suoi occhi da cielo estivo brillavano di gioia, le sue guance restavano rosee anche quando digiunava, ed i suoi capelli

dorati sembravano ondulati da un parrucchiere: tutto per cento franchi al mese...

La stessa gioia emanava dalla sua pittura. Marine, mietiture, regate, spiagge, vie di Parigi, tutto sotto il suo sguardo prendeva un'aria di festa. Si sarebbe detto che prima di lui la natura non sorrisesse.

Al suo arrivo nella capitale, si era proibito di dipingere. Gli si offriva una borsa di studio: avrebbe studiato scrupolosamente. E nell'atelier del signor Bonnat, il più ufficiale dei professori. Non prese tuttavia il gusto alla terra di Siena e al bitume. Per apprendere faceva conto innanzitutto sui musei, il Luxembourg più del Louvre. Passava ore nella sala Caillebotte, in mezzo ai Manet, ai Renoir, ai Degas, ai Monet, ai Lautrec, ai Cézanne. Gli unici maestri erano là.

La pittura più recente gli fu rivelata da un sorprendente personaggio che abitava a casa sua, Maurice Delcourt. Egli, che aveva orrore dell'arte accademica, lo prese sotto braccio il giorno stesso in cui fecero conoscenza e lo accompagnò in via Victor Massé, presso mademoiselle Weill, che talvolta gli acquistava dei pastelli. In quell'oscura galleria d'arte Dufy scoprì Matisse, Roualt, Odilon Redon, Marquet.

Da quel momento lezioni del signor Bonnat non conteranno più niente.

Per svezzare un giovane provinciale, questo Delcourt era un maestro. Persino in questo angolo di bohèmes faceva la figura di un originale. Così aveva acquistato una macchina da cucire e confezionava lui stesso i vestiti, pedalando e cantando, come l'operaia Jenny.

- Un completo di pura lana mi costa trenta franchi! Spiegava al suo giovane vicino - e questo mi dà la stessa riuscita dei bei vestiti di Derain...

Eppure bisogna riconoscere che l'effetto non era lo stesso.

Altra economia, faceva a meno dell'orologio (il suo si trovava al Monte di Pietà) e guardava l'ora col binocolo al quadrante di una fabbrica di lucidi di Saint - Ouen. La seccatura era che nei giorni di nebbia sbagliava tutti i suoi appuntamenti. Lui applicava lo stesso senso pratico all'esercizio dell'arte.

Avendo compilato una lista completa dei premi di pittura messi in palio dalle Accademie di provincia, da Società artistiche o dalle muni-

cipalità, si presentava a tutti i concorsi. Spesso era l'unico candidato. Quindi si aggiudicava il premio, assicurandosi delle piccole entrate.

All'occasione, vendeva volentieri i suoi quadri ai mercanti, ma anche i più pazienti si stancavano presto dei suoi modi. Con Libaude la cosa non durò che sei settimane. Una volta che Delcourt venne a sapere che l'ex mercante di cavalli si era permesso di criticare una delle sue nature morte, gli scrisse su una cartolina: “ *Al nostro primo incontro schiaffeggerò la vostra faccia da scemo* “. Non è così che si ottengono dei contratti.

Oltre che i mercanti di quadri, quel casinista non sopportava i proprietari di alloggi. Pretendeva che gli artisti non dovessero pagare l'affitto e, il giorno della scadenza, andava dalla portinaia con la mano piena di pezzi da cento soldi. “ *Vedete che ne ho, diceva facendo saltellare le monete; ma mi rifiuto di ingrassare la società borghese. Ditelo da parte mia al proprietario...* ”

E quello, credendo ad uno scherzo, gli si presentava davanti, con la quietanza in mano: l'artista lo buttava fuori. Allora il signor Vautour decise di fare sul serio, gli fece consegnare la disdetta da un usciere poi, visto che non bastava, gli fece pervenire un'ordinanza di sfratto.

Il compassionevole Dufy ne rimase colpito. Non poteva lasciare il povero Delcourt in mezzo alla strada, con i suoi cavalletti e la macchina da cucire!

Non essendo in grado di pagargli lui l'affitto, lo accolse nel proprio alloggio, che comprendeva un vano indipendente, situato al fondo di un corridoio. Ma non tardò molto a pentirsene. Lo sfrattato, in effetti, sognava la vendetta e, per far imbestialire la portinaia, decise di riunire presso di sé tutti gli anarchici del quartiere. Dalla strada si sentivano vociferare: “Fuori le armi!...”

Morte ai maiali!... Abbasso il clero!...” Non mancava niente. E la brigata cantava in coro:

Noi faremo, borghesi ruminanti,
nei vostri stomaci panciuti,
dei bei tagli rosseggianti!

Il commissario di polizia, rapidamente informato, aprì un'inchiesta, degli ispettori coi mustacci interrogarono i vicini ed il generoso Dufy cominciava già a tremare, quando fu il corridoio a sistemare tutto. Proprio così: il corridoio. Così stretto che i visitatori di taglia forte stentavano ad entrare.

Un giorno che venne da Delcourt per comprare un quadro floreale, Jean de Bonnefon, giornalista celebre per la sua pinguedine, fu preso dall'inquietudine. Temeva, una volta penetrato in quel budello, di non riuscire più a uscirne fuori. Si vedeva incastrato, preso in trappola, costretto a chiamare "aiuto". Si sarebbe dovuto chiamare i pompieri. Forse abbattere il muro... Preferì rinunciare alla sua visita. Fu questa disavventura a far decidere Delcourt.

- Nella vita, -riconobbe amaramente, -si ha bisogno dei grassi...-

E sloggiò, senza aver insegnato niente al suo ospite, né a confezionarsi i vestiti, né a fare a meno della pendola, né a schivare le scadenze dell'affitto.

E' vero che a Dufy ripugnavano questi espedienti. Dopo molti anni di Parigi era rimasto lo stesso ragazzo serio. Alloggiato a cento metri dal *Lapin Agile*, non ci metteva mai piede. Prima di tutto, non gli piacevano le chiassate, e poi calcolava che risparmiando ogni sera quattro soldi di consumazione poteva concedersi, la domenica, un posto al Concerto Colonne. La musica era il suo unico piacere.

Esaurita la sua borsa di studio, dovette sbrogliarsela da solo.

Gli venne allora l'idea di disegnare modelli per stoffe. Dopotutto, l'arte non consiste soltanto nello stendere colori su una tela. Chi concepisce una bella seta, crea un bel mobile, decora un bel vaso, compie ugualmente un lavoro d'artista. Renoir ha ben dipinto su porcellana e Lautrec ha firmato manifesti.

Lui voleva modernizzare i modelli di stoffe. Pieno di una gioiosa audacia gettava bracciate di fiori, lanciava uccelli, srotolava onde, sparava razzi.

I primi fabbricanti ai quali mostra i suoi disegni si mettono a ridere. Manca lo "stile" – degli ornamenti collaudati, dei ricciolini, delle ghirlande – e se gli facevano l'affronto di ordinarglieli così, il giovane innovatore si allontanava con l'aria imbronciata.

Progettò pure di ideare nuove forme di incisione su legno. Aveva addirittura scelto il libro da illustrare: il *Bestiario*, di Apollinaire. Il poeta gli aveva recitato, una notte, qualcuna delle sue poesie – il *Gatto*, il *Gambero*, il *Dromedario*, la *Carpa* - e ne conservava un misterioso ricordo.

Dans vos viviers, dans vos étangs
Carpe que vous vivez longtemps
Est-ce que la mort vous oublie
Poisson de la mélancolie.

Immaginava strani animali schiacciati tra le pagine, con dei neri profondi e bianchi luminosi, come nelle Bibbie di una volta. Ma per intraprendere questo lavoro bisognava avere qualche mese di sopravvivenza assicurata. E' in quel momento che una nuova borsa di studio gli cade dal cielo: era ammesso come pensionante a Villa Medici libera, un'istituzione privata che ospitava a Orgeville, vicino a Parigi, qualche artista d'avanguardia. Ci si stabilisce come in un convento – con André Leothe come vicino – e per dodici mesi non lascia più i suoi bulini. Alla fine, le sue mani erano piene di vesciche ed era sempre senza soldi, ma si portava via un capolavoro. Non restava che pubblicarlo: la cosa più difficile.

Gli editori, come gli industriali della seta, riconoscevano l'originalità. Appena guardata un'incisione del *Bestiario* assumevano l'aria sostenuta di persone alle quali non piace essere prese in giro, e se spingevano l'ardire fino a leggere i versi, si arrabbiavano in modo definitivo.

Dopo una serie di fallimenti, il poeta e l'illustratore furono ben contenti di trovare uno stampatore di registri disposto a sostenere le spese di centoventi esemplari. La tiratura delle stampe durò molti mesi, lo scrupoloso incisore voleva sorvegliare tutto. Alla fine, apparve l'opera. Ci si aspettava il trionfo: fu una catastrofe. A parte qualche volume piazzato dagli stessi autori, le pile di volumi restavano negli scaffali. Addirittura il primo sottoscrittore restituisce il volume rifiutandosi di pagarlo. Dufy ha un bel sostenere che un giorno le

biblioteche si disputeranno l'opera, lo stampatore di registri perde la fiducia e, disgustato dai libri d'arte, salda gli invenduti a cinquanta franchi al pezzo.

Dufy, come ricompensa, riceve seicento franchi, vesciche comprese...

Ma trent'anni più tardi, aprendo un catalogo di libreria, ritrova il primo esemplare rifiutato in vendita a cinquantamila franchi. Allora si considera pagato.

Questa nuova sconfitta non lo aveva scoraggiato. Fino a che Coccoz, il negoziante di colori, gli vendeva a credito, tanto da consentirgli di tornare in Normandia a dipingere paesaggi, era felice del proprio destino. Lui e i suoi quadri si rassomigliavano, per una arditezza impertinente, una grazia in po' preziosa. "*Dipinge con dei salamelecchi*", diceva sorridendo Picasso.

Io l'ho spesso osservato davanti alla sua tela o al foglio bianco di un acquarello, lui non lavorava mica: giocava. (Che differenza dallo scrittore che tribola sulla pagina, i tratti tesi e una spalla più alta dell'altra...)

Prima di tutto, la testa semiabbassata, considera a lungo l'oggetto. Ne prende possesso. Poi la sua mano descrive una piccola curva, come se danzasse di piacere, ed il pennello rituffato getta una prima macchia: è il balletto dei colori che comincia.

Nastri che si scioglievano, raggi che si incrociavano, piangeva gocce di luce.

Non si distinguono altro che note sparse, una gamma di rossi e di blu che si direbbe messi a caso. Poi, in un colpo d'occhio, quei colori si ordinano, le linee si districano e, all'improvviso, l'oggetto appare: il mago ha fatto il suo gioco.

Con tutto ciò, quelle opere gioiose trovavano pochi amatori.

La signorina Weill, di tanto in tanto, ne vendeva una oppure qualche collezionista si lasciava tentare, ma non era sufficiente per vivere. Allora, per miracolo, arriva la fortuna: Bianchini, grande fabbricante di stoffe, e Paul Poiret, il sarto in voga, si interessano a lui. Di colpo il giovane creatore entra in un mondo sconosciuto: l'alta moda, i

grandi ristoranti, la finanza, i matrimoni, il teatro, le sale da ballo. Ovunque ci si abbiglia, si paga, si posa.

Ciò non gli fa perdere la testa. Prima di tutto, voleva lavorare. Realizzare i suoi sogni, dimostrare agli increduli che aveva ragione.

Si installa in un locale che Poiret aveva affittato per lui, in avenue Clichy, senza grandi spese, con una caldaia a legna, dei torchi fuori uso e, l'estate seguente, lancia delle stoffe che rivoluzionano la moda. Il nero era sconfitto, come nei suoi quadri. Il pomeriggio alle corse, la sera ai Balletti russi, tutte le persone eleganti ostentavano i suoi colori.

A volte, nel recinto della pesa dei cavalli, dove andava a tracciare degli schizzi, aveva l'impressione di vedere animarsi uno dei suoi quadri.

Quei manichini in gonna-pantalone, quelle signore di mondo tutte fasciate, non erano che modelli sfuggiti ai suoi cartoni. Quei fiori sulla cretonne, lui li aveva colti, quegli arabeschi di seta li aveva tracciati. Lo stesso prato, di un verde crudo, sembrava uscito dal suo pennello, come le casacche dei fantini.

Non mancava che la firma, in basso, sull'erba: Raoul Dufy.

(Nota dell'Autore: il mio rapporto con Dufy doveva riprendere e divenire più stretto dopo circa trent'anni, passate due guerre. Nel 1943, volendo dedicarsi ai paesaggi dopo alcuni mesi a Parigi, mi raggiunse a Montsaunès, paese dove mi ero rifugiato durante l'occupazione.

Prati verdi, vigne, fattorie, campi di grano: a due passi dalla casa poteva trovare una scelta di motivi. A volte partiva con un carretto per andare a dipingere scene di vendemmia, mentre io mi trattenevo nel mio studiolo a vetrate, aspettando l'ora magica in cui, dal mio tavolo, potevo vedere il sole inghiottirsi dietro i Pirenei. A pranzo, mescolavamo i nostri ricordi poi, attaccati alla radio, ascoltavamo la voce di Londra, pieni di una speranza ogni giorno più forte.

Quante discussioni davanti alla cartina del fronte russo, dove io piantavo bandierine, poi davanti alla carta d'Italia, dove ogni nome di città richiamava al pittore visioni di giovinezza.

Per quattro mesi abbiamo fatto questa vita da bohemes campagnoli, brindando e cantando se i comunicati erano buoni, e quando degli obblighi lo richiamavano a Parigi Dufy mi lasciava con dispiacere.

La primavera seguente lo vidi ritornare, stanco per il suo soggiorno nella capitale, e pensavamo di aspettare insieme, fianco a fianco, cuore a cuore, il giorno dello sbarco, quando arrivò la Gestapo a rovinare questi progetti.

Dopo alcune settimane io sapevo di essere sorvegliato e dovevo prendere delle precauzioni.

Quello che i Tedeschi mi imputavano era d'altra parte di pubblica notorietà. Un giovane scrittore, Gaston Massat, l'ha descritto in un interessante romanzo, il *Capitano Superbo*, dove sono ricordati i drammi che insanguinarono quell'angolo di Guascogna. I lettori accorti riconosceranno senza fatica, sotto nomi fittizi, Berkane, l'assassino Gitano divenuto Berka, il senatore Paul Lafont, trucidato dai miliziani, diventato il deputato Durban, ed altri ancora.

Solo Dreyer, l'ufficiale della Gestapo, ha conservato il suo nome. Io mi chiamo Dorbray e l'autore fa dire ad un capo della milizia:

-Dorbray, il romanziere, è un mascalzone. La sua casa di Montsaunès è il rifugio di tutti gli Ebrei e di tutti i comunisti del posto. Da lui si brinda ai successi dell'armata rossa. Ha messo alla porta il suo traduttore tedesco e non si dice niente. Legge le lettere dei prefetti che tremano di paura per prendersi gioco di loro e non si dice niente. Presto saremo tutti presi in trappola come topi!

D'altra parte quei dettagli sono esatti, e mi si poteva ancora accusare di ben altre cose. Già ero stato avvertito che il mio nome figurava nella lista degli ostaggi destinati a Saint-Girons, quindi non fui preso alla sprovvista il giorno in cui i Tedeschi ed i miliziani fecero irruzione in casa mia con le armi in pugno. "Mani in alto! Polizia tedesca!" La scena non cambia e molti l'hanno vissuta. Io ho descritto quella che mi riguarda in *Carta d'identità* dove racconto come questi energumani, rinunciando ad arrestarmi, minacciarono di tornare e di bruciare la casa.

Raoul Dufy, di nuovo mio ospite dopo qualche giorno, si trovò coinvolto nell'avventura e due ore più tardi fuggivamo insieme, con-

dotti dal dottor Jaurèguiberry, coraggioso sindaco di Aspet, che non esitava mai ad esporsi.

Nel nostro nuovo rifugio, al margine della frontiera – mirabile cornice di montagne boschive e picchi innevati – il pittore si rimise al lavoro, ed io pensavo con gioia agli acquarelli vibranti di bandiere che avrebbe dipinto al momento della Liberazione, ma in attesa di quella radiosa giornata dovevamo subire altre prove. Soprattutto quel giovedì d'agosto, a Saint-Gaudens, dove ebbe luogo il rapimento di una spia, imprigionata per truffa, che aveva scritto ai tedeschi promettendo di rivelare il meccanismo della Resistenza della regione.

Piazzato sulla terrazza dell'ospedale del dottor Ferran, io scrutavo la parte da cui doveva arrivare la macchina incaricata del colpo di mano quando sopraggiunsero i Tedeschi in camion per circondare la caserma dei Finanziari che era stata presa d'assalto e, quasi immediatamente, aprirono il fuoco su un'altra vettura di partigiani uscita fuori strada.

Poiché mi ero sporto un po' troppo, per vedere se quelli riuscivano a sfuggire, un tedesco mi indicò, urlando. Già quei selvaggi invadevano la clinica dall'altro lato, le infermiere spaventate gridavano cercando come nascondere un ferito clandestino e mia moglie sveniva nelle braccia della signora Ferran, tutto questo in un minuto, in un fracasso di detonazioni, di urla, di fughe, di calci di fucile che percuotevano il parquet... Senza una spiegazione i Tedeschi ci portarono via tutti e tre – il medico impassibile nel suo camice da chirurgo, il pittore molto spavaldo col suo vestito bianco da Costa Azzurra – fino all'angolo della tragica via dove due uomini legati, faccia al muro, sembravano già aspettare il fuoco del plotone... (Uno sarà torturato, poi fucilato il giorno dopo). Dopo un rapido interrogatorio – oh! Lo sguardo pieno d'odio del piccolo nazista che mi scrutava gli occhi interrogandomi – ci riportano alla clinica dove un ufficiale della Gestapo, sempre urlando, ci mostra la macchina del dottore che pretendeva di riconoscere.

-Terroristi! Gridava. Quelli sono arrivati con questa!

Allora Dufy con molta calma posò la mano sul radiatore.

-Tastatela, disse. Il motore è freddo...

Per fortuna, era vero. Il poliziotto confuso se ne andò sbraitando.

In città le ronde armate si moltiplicavano, tutte le uscite erano sorvegliate. Malgrado ciò, esattamente al minuto fissato, il traditore fu prelevato dalla porta della prigione, in mezzo ai gendarmi sbalorditi, come era stato deciso due giorni prima, in mia presenza, nell'ufficio del sottoprefetto, gollista di fede certa.

Subito avvertiti, i Tedeschi, presi dalla rabbia, ricominciarono i rastrellamenti. Ma era troppo tardi: agli uomini del comandante Victor era riuscito il colpo.

Avresti potuto rinfacciarmi, caro compagno d'esilio, di averti involontariamente coinvolto in questo guaio; al contrario l'hai accettato con amabile filosofia.

Oggi, certa gente che ha corso molti meno rischi si vanta fuor di misura di pericoli immaginari.

Non te ne importa, lo so bene. E comunque questo ci ha procurato qualche occasione per ridere.

CAPITOLO 7

Biglietti della lotteria

Come tutte le donne, la fortuna è fuggevole. Se si cerca di attirarla, lei non si fida e – voilà – vi sfugge tra le dita. Se, al contrario, l'artista ha l'aria di disdegnarla, quella sta al gioco e gli fa delle avances: è il momento di approfittarne. Presto! Prenderla per i capelli e non lasciarla più. Perché se vi scappa, non la riprendete più.

I nostri pittori l'hanno quasi tutti incontrata all'improvviso. Van Dongen esponeva da più di quindici anni senza ottenere successo quando invia al Salone d'Autunno il ritratto di Anatole France, suo vi-

cino di Villa Said, dove era andato a stabilirsi. Questo quadro non era più provocatorio dei precedenti. Ci si trovavano le stesse ombre verdi, le stesse carni corrotte, ma questa volta il modello era illustre. Allora la stampa si agita, si grida allo scandalo, i curiosi accorrono, si discute animatamente davanti al ritratto.

Da un giorno all'altro l'Olandese era celebre.

Picasso, lui addirittura non si prendeva neanche la briga di esporre al Salone.

Chi voleva vedere le sue tele cubiste doveva arrampicarsi in Place Ravignan.

Comunque adesso i mercanti arrivavano. Il più ardito, Kahnweiler, lo mette sotto contratto. Qualche collezionista si decide: il cubismo era lanciato.

Come Van Dongen, Picasso, ai primi successi, lascia la Butte, ma non si sposta di molto. Si installa in boulevard Clichy, in un vero immobile con l'acqua, il gas e l'elettricità, tutto quello che si ignorava al Bateau Lavoir.

Li avrebbe potuto continuare a sfruttare il cubo come i suoi seguaci, ma questa routine già lo stava stancando. Non provava piacere che nella ricerca, la creazione. Dunque, senza preavviso, cambiò genere e si mise ad incollare sulla tela dei frammenti di zinco o di stoffa, pezzetti di carta dipinta, titoli di giornale, carte da gioco, con l'incitamento di Apollinaire.

Questo non assomigliava più per niente a quello che chiamiamo pittura, eppure qualche fanatico comprava sulla fiducia. Ad occhi chiusi, si potrebbe dire. Applicavano il principio del mio "padre Goccianera" nel *Castello delle nebbie*: - *Bisogna amare prima di comprendere, è il modo migliore di farsi una collezione*-. Picasso, ora affermato, poteva permettersi qualunque cosa. Le sue continue evoluzioni non scoraggiavano nessuno dei suoi ammiratori. Lui sarà il virtuoso dell'estrosità, il classico dell'originalità.

Per altri la fortuna appariva tanto all'improvviso da fare paura. Questo fu il caso di Vlaminck, il giorno in cui Vollard andò a trovarlo a Reuil per consegnargli una mazzetta di banconote in pagamento di alcuni paesaggi.

Una volta ripartito il mercante, il nostro colosso rimase pietrificato, non credendo ai propri occhi.

- E' un pazzo! Si diceva. L'ho fregato...-

Si aspettava di veder spuntare i familiari schiumanti di rabbia, accompagnati dal commissario. Ma altri "pazzi" seguirono, lui ci si abituò e presto fu ricco.

Non ricco come un borghese: ricco come un paesano. Aveva una sua fattoria, una vera. Con stalla per le mucche ed una scuderia per i suoi cavalli-vapore. Poteva finalmente, come Monet e Renoir, dipingere "sulla sua terra", e pagarsi un terreno con un quadro del genere di quelli che una volta vendeva per cento soldi.

Certi altri, avendo di che vivere, avevano meno urgenza di riuscire.

Così Derain, che faceva sensazione in mezzo a questo stuolo di miserabili, con la sua bombetta, i suoi vestiti alla moda e le sue cravatte sgargianti.

"Quando si è chic non si ha del talento", grugnavano gli invidiosi. Ma sapevano che non era vero e ciò li faceva imbestialire.

Anche Georges Braque aveva denaro – quello del padre imprenditore – e Maurice Asselin, figlio di albergatori di Orléans, ed il catalano Ramon Pichot, proprietario della famosa maison rose, ed il generoso Jobert, sempre pronto ad aiutare un amico, e Fournier il navigatore, che possedeva dei terreni nel Borbonese, e Pigeard²⁹, che intratteneva graziose ragazze nella sua baracca del Maquis.³⁰ Gli uni hanno creato le loro opere, gli altri sono caduti nell'oblio, cosa che dimostra che nella carriera di un artista il denaro non serve a niente, il che è consolante.

Non è neanche dimostrato che colui che lavora sotto il pungolo del bisogno sia, in definitiva, meno dotato. Modigliani, scacciato da ogni posto, era stato costretto a rifugiarsi, per dipingere ritratti, nel sotto-

29 Pigeard (che si faceva chiamare "Barone Pigeard") fu per anni il fornitore abituale di hashish di Modigliani sotto forma di palline che il pittore masticava di continuo.

30 Il Maquis era un disordinato agglomerato di baracche, squallide bicocche, pollai etc. sul pendio est della Butte. Una volta spianato, divenne l'attuale avenue Junot, sede di numerose case-atelier d'artisti come Utrillo e Poulbot.

suolo di un rigattiere, in Rue de la Boétie, pagato a ore, come una domestica (esattamente sessanta franchi la seduta di posa³¹). Eppure ha dipinto dei capolavori; forse da ricco avrebbe perduto il suo tempo.

Tra i fortunati si possono ugualmente considerare i membri del gioioso gruppo dei Mortigny – Lièvre, Marcel Bain, Besson, Prunier – che facevano piangere dal ridere, per le loro buffonate, gli invitati di Osnobitchine, nobile russo di Rue de Prony. Quelli non solo brillavano per lo spirito, ma erano altrettanto dotati che i loro compagni delle Belle Arti, e la gente di mondo si affrettava a comprare i loro quadri prima che il successo li rendesse inaccessibili. Ora, chi ricorda almeno il loro nome?

Il più invidiato era comunque Jacques Vaillant. Di talento, bel ragazzo, qualche risorsa, buone relazioni: aveva tutto per riuscire. A venticinque anni godeva già di una sorta di celebrità. Un gran numero di donne e di ragazze avevano il suo ritratto appeso in camera, o discretamente infilato tra le pagine di un libro. Ma il quadro non era suo. Lui aveva semplicemente posato per una famosa opera di Etcheverry, intitolata *Vertige*, dove era rappresentato nell'angolo di un salottino, amorosamente chino verso una giovane donna pronta all'abbandono.

Questo quadro, premiato al Salone, era stato riprodotto in migliaia di esemplari, in calendari, in cartoline, in buoni premio, sui cartelli pubblicitari e nelle agende. Le sue proprie opere non ebbero lo stesso successo. Al momento in cui era destinato alla pittura accademica, ebbe la sventura di trasferirsi nell'antro dei cubisti, e le teorie dei suoi vicini facevano tremare la sua certezza. E comunque lui cerca, senza successo, di mettersi sulla stessa lunghezza d'onda. Con tutto ciò riuscì a conservare la sua allegria e divenne il comico del Bateau Lavoisier.

Appena alzato, lo si sentiva ridere. Un riso contenuto, un riso sotto pressione che sfuggiva di colpo tra i suoi denti serrati. Traboccante di forza e di giovinezza, aveva bisogno di sfogarsi. In battute, in gesti, in piroette, in baci.

31 E una bottiglia di cognac, come riferisce Crespelle in "La vita quotidiana a Montmartre ai tempi di Picasso").

Ed anche in pugni, provocando i magnaccia fino al bancone dei loro bistrots.

Quando scoppiò la guerra, non ci vide che l'occasione per tirar fuori il suo coraggio. Subito promosso sul campo, subito citato ad onore.

Durante una licenza, trovandosi a Montmartre, venne a sapere che un furioso attacco era stato sferrato nel suo settore. Senza perdere un'ora, saltò sul treno e, l'indomani, raggiungeva i suoi compagni in piena battaglia. Sempre ridendo...Rideva ancora quando, quindici anni dopo, si era reso conto che la sua vita era sprecata. La pittura? Ci aveva presto rinunciato. Scene bretoni, marine, paesaggi, niente di questo era piaciuto. Erano i "fauves", adesso, ad essere riprodotti. Altro che *Vertige*...

A corto di mezzi, dovette entrare in un giornale come ritoccatore di fotografie. Eppure parlava senza amarezza dei suoi vicini di un tempo che adesso avevano belle case, auto di lusso e ville sulla Costa Azzurra.

- Si divertono meno di me! Sghignazzava.

Continuava a frequentare i bar notturni, ridendo, cantando come un ragazzo. Bevendo troppo. Non pagando spesso. Agli occhi di tutti – specie a quelli delle belle donne – voleva rimanere l'uomo del divertimento: Jacques lo Spensierato, Jacques il Ben-Amato, Jacques l'Impavido.

E impavido lo è stato un'ultima volta, quella sera d'inverno in cui prese da un cassetto la sua pistola da ufficiale...

Ci si sofferma spesso sugli inizi degli artisti: perché non parlare piuttosto del loro declino? E' solo allora che comincia la tortura. Da giovani, anche privi di tutto, si ha la speranza nella mangiatoia. Ma quando quella è vuota? Quando si percepisce che l'ora è passata, che la fortuna non arriverà più?

Prima di uccidersi, il povero Vaillant è morto cento volte. Morto di notti insonni, di sogni angosciati. Con la testa ormai brizzolata, ha mi-

surato ciò che lo divideva dai suoi compagni; forse avrà pensato di non averne, di talento. O di averlo perduto...

Quanti ne ho conosciuto che, come lui, sono rimasti nell'ombra dell'oblio, questo cimitero di viventi. Avevano un loro momento di notorietà poi, bruscamente, il vento cambiava. Mandavano le opere al Salone: nessun critico ne parlava; riuscivano, per miracolo, ad organizzare un'esposizione in una piccola galleria: il pubblico non veniva. Anche se facessero un capolavoro resterebbe ignorato. La gente ne vede troppi, nelle gallerie e nelle vetrine, nudi, paesaggi, ritratti, mazzi di fiori. Ci si ferma solo davanti ai quadri dei quali si riconosce la mano: "Toh! Un Rouault!" Questo li illude di saper indovinare. Se non ne sono sicuri, si chinano con discrezione per decifrare la firma nell'angolino. Hanno bisogno di sapere se si ha il diritto di ridere o se bisogna ammirare...

Malgrado tutto, il reietto si aggrappa a qualunque cosa. Continua a lavorare, ricerca, si applica. A volte, davanti ad una tela venuta meglio, riprende fiducia. Quella gli porterà finalmente la gloria. Ma i compagni ai quali la mostra si congratulano meno caldamente di quanto aveva immaginato, e quando la rivede il giorno del vernissage, non la riconosce più.

Le forme si sono rammollite, i colori sono stinti.

Ancora un capolavoro mancato che andrà a raggiungere gli altri nel sottoscala.

Fatalmente, pensa ai compagni dei suoi inizi, ormai celebri. A quei tempi erano sullo stesso piano: avevano le stesse gratificazioni e le stesse speranze. Poi, a poco a poco, li ha visti diventare grandi. Spinti dal successo, diventano sempre più audaci. Vengono incensati o insultati, comunque si fa del clamore. Qualunque loro esposizione sembra un avvenimento.

Mano a mano che quelli cambiano vita si intrecciano nuovi rapporti. Ci si incontra sempre più da lontano e, pur dandosi sempre del tu, non si trova più niente da dirsi. La sorte aveva fatto di loro degli estranei.

Come spiegare il loro successo? "Hanno avuto fortuna..." E' il nome che si dà al talento degli altri.

Io li compiangio, questi sconfitti, questi rimasti nell'oscurità. Se in questo libro mescolo i loro ritratti a quelli dei grandi, è per offrire loro un'ultima possibilità. Per rimmetterli, gomito a gomito, sulla linea di partenza, come quando avevano vent'anni. Io vorrei, come si salva un naufrago, strapparli dal nero torrente che li trascina. Far parlare ancora di loro, spingerli verso la meta. Ma una legge misteriosa guida il mondo e forse niente si può fare per salvarli. Né gloria né denaro.

Dunque, Pascin aveva l'una e l'altro: ciò non gli ha impedito di suicidarsi. Quando, al termine di notti passate a zonzo, ritrovava Jacques Vaillant alla *Maison Rouge* e vuotava con lui l'ultimo bicchiere, gli habitués avevano buon gioco a filosofeggiare. La fortuna incontra la disgrazia, il vincitore trinca con il fallito... Ora, è il fortunato che ha rinunciato per primo.

Lo si festeggiava dappertutto, questo strano Pascin. I mercanti di due continenti si disputavano i suoi quadri, tanto a Parigi quanto a New York c'erano vivaci ragazzi e graziose giovani desiderose di fargli da scorta nei locali, viaggiava solo in transatlantici di lusso e non beveva che champagne...

E poi? Questo non gli diede il gusto di vivere. Niente tratteneva sulla terra questo perpetuo errante.

Ebreo nato in Bulgaria, da genitori esiliati da qualche altro paese, parlava tutte le lingue senza che una fosse la sua. Venuto da nessun luogo, lui andava non importa dove...

Legalmente era statunitense ma, in realtà, non aveva altra patria che la pittura. I suoi documenti più antichi erano un passaporto e tutti i suoi beni stavano in una valigia. Aveva percorso l'Europa ed il Nuovo Mondo, vissuto nei ghetti e nei palazzi, senza conservare altri ricordi che i suoi disegni, come se non avesse mai pensato che con la sua matita.

Dopo il suo ritorno dall'America aveva preso Montmartre come porto d'attracco. La cattiva Montmartre: boulevard Clichy, accanto ai locali jazz.

Ci si annoiava, come dappertutto. La notte non era per lui che un modo di lavorare: Monico, la Coupole, Tabarin, e se, all'alba, racattava fino al suo quinto piano dei festaioli sfiniti era solo per farli po-

sare, o piuttosto per ritrarli nel loro dormiveglia, stranamente accoppiati.

Sempre vestito di nero, con la bombetta calata sul naso, aveva l'aria di portare il suo proprio lutto. Anche nei peggiori bacchanali – dove era sempre lui che pagava – conservava un atteggiamento riservato, parlando sottovoce, sorridendo con lo sguardo nel vuoto. Di vivace non aveva che le mani a gli occhi. Senza disegnare o senza osservare non esisteva più. Ripiegato in un sogno, chinato sul nulla.

Io non sono rimasto sorpreso granchè dalla notizia del suo suicidio: una stella nera lo segnava in fronte.

La pistola da soldato non faceva per lui, né i barbiturici delle sposine, né affogarsi come i poveri; s'è impiccato a casa propria, dopo essersi tagliato le vene, come un antico romano. All'alba di una notte di festa triste come le altre. E, per la prima volta da quando viaggiava, nessuno gli ha chiesto il passaporto.

Meglio di qualunque discorso, questo suicidio dimostra che il denaro non garantisce la felicità di un artista. Non serve a niente, questo sporco denaro, neanche a decorare di fiori un carro funebre: se ne incaricano gli amici. (E anche i nemici, per alleggerire i rimorsi).

Insomma, il denaro è buono solo a guastare il talento dei deboli che commercializzano la propria arte per arricchirsi. E poi, perché discutere? Ricco, povero, sono parole vuote, senza senso. Noi non le pronunciavamo mai. Si diceva di un amico: “Ha del talento” oppure “Piace alle donne”: il resto non contava. In più, le cose si presentavano in modo così buffo, nel nostro territorio, che a volte non si sarebbe potuto dire di un compagno se avesse dei soldi o no. Per esempio, Paco Durrio, il ceramista, era ricco o povero secondo i punti di vista. Possedeva, l'ho detto, (parlando delle imprese di Manolo, ultimo picaro della bohème) una quantità importante di Gauguin – quadri, tempere, acquarelli, disegni, sculture in legno – comprati presso il maestro ancora semiconosciuto in partenza per Tahiti.

Dunque, era ricco. Ma, quelle reliquie, lui si rifiutava di venderle per la gioia di poterselo guardare. Quindi, era povero...

In verità, Paco non si era mai posto il problema. Quando contemplava, sulla parete, il ritratto commovente della madre di Gauguin, non si domandava mica quanto potesse valere. Lasciava questo calcolo ai falsi amatori, per i quali la pittura non era che un investimento. Ma se, sobrio come un vero Basco, gli passavano tra le mani un po' di soldi, se ne serviva per aiutare gli altri, e lavorava senza posa, cuocendo vasi, cesellando gioielli, pur di guadagnare qualcosa per dare da mangiare agli amici.

Nel suo piccolo alloggio in Place Clément, poi al Bateau Lavoir, teneva la tavola sempre pronta. I suoi amici spagnoli, Picasso in testa, sapevano sempre dove pranzare quando gli affari andavano male. Quelli che non avevano una camera si sistemavano sul divano. Addirittura sul suo materasso, e lui si accontentava della rete. La sua bontà arrivava al punto di non dire niente quando, al mattino, si accorgeva che una sua matrice per gioielli era sparita. Il rapin se ne sarebbe servito per fondere degli spiedi in stagno; forse questo gli impedirà di fare un guaio più grosso...

Durante la Grande Guerra, non avendo potuto arruolarsi a causa della taglia minuta e volendo comunque rendersi utile, il buon vasaio trasformò il suo piccolo laboratorio al n°4 dell'impasse Girardon in rifugio permanente.

Mai un soldato in licenza ne ripartiva con le tasche vuote; né tantomeno con la pancia vuota.

Per far fronte alle spese si rassegnò a vendere qualche Gauguin – prima dei semplici disegni, poi acquerelli e poi dei quadri – ma riuscendo a conservare i migliori.

Credeva che la vittoria avrebbe aggiustato tutto: fu il contrario. Col tempo, il gusto era cambiato; i suoi vasi, i suoi bijoux “art nouveau” non trovavano più amatori; con la morte nel cuore dovette continuare a disperdere la sua collezione. In venticinque anni venne tutta venduta. Questo almeno gli permise di invecchiare decentemente e di fare ancora del bene agli altri.

La nuova guerra, poi la sconfitta colpirono a morte il suo cuore generoso.

Non aveva voluto abbandonare la sua Parigi in lutto, ma fu costretto a ricoverarsi all'ospedale. Lui, che non aveva vissuto che per i suoi amici, si ritrovò solo, al S. Antonio, circondato da sconosciuti, ed all'ultimo montmartrois che gli faceva visita, il giorno della sua fine, confidò in un sorriso:

- Quello che non sopporto è di lasciare gli amici...-
E, lasciando il mondo, non rimpiangeva che loro...

Il successo – ci ritorno su dopo questa deviazione al cimitero – si mette qualunque maschera per ingannarci. Sorrise a Vaillant debuttante ed al celebre Pascin: per meglio distruggerli. Non bisogna mai fidarsi della sua aria amabile, così come non ci si deve spaventare per le sue orribili smorfie: potrebbero ancora una volta forse nascondere un'altra astuzia...

Potrei citare dei grandi pittori d'oggi che conobbero un tempo ore di vera angoscia per aver mancato un premio alla Scuola delle Belle Arti. Non sospettavano certo che la Provvidenza veniva così in loro aiuto e li spingeva verso la giusta direzione. Allo stesso modo quando Maurice Asselin, verso i ventanni, cominciò a sputare sangue pensava che fosse la fine: al contrario, tutto stava per iniziare.

Suo padre, come quello di Derain, non voleva che si dedicasse alla pittura – che significava per lui scivolare nella dissolutezza e finire all'ospizio.

Aveva ad Orleans, in rue Sainte Chaterine, un albergo rinomato. Suo figlio sarebbe succeduto a lui. “Così sarai sicuro di mangiare..”

Appena il giovane Maurice termina il liceo, lo manda a Parigi ad impratichirsi del commercio, ed i grandi negozi di Place Clichy avranno un venditore in più, in giacca e cappello, come si usava, e con lo stipendio di cento franchi al mese, come di norma.

Eppure, il nostro commesso non sogna che la pittura. La domenica, disgustato di vendere fiori artificiali, ne dipinge di veri nella sua camera o corre fuori città fare dei paesaggi.

Nel giro di qualche mese il padre lo richiama ad Orleans e lo fa entrare come gestore in un albergo, allo scopo di completare la sua formazione. Da quel momento, niente più passeggiate con la scatola dei colori a tracolla. Cosa avrebbero pensato i clienti? Bisogna applicarsi, prendere a cuore il proprio incarico. Come dire rinunciare a tutto, seppellirsi da vivo...

E' a quel punto che ci si mette di mezzo la fortuna. La fortuna con l'aspetto del teschio...

Asselin si ammala gravemente ai polmoni. Lo fanno entrare in sanatorio: è salvato. Non solo come uomo, ma anche come artista. Non avendo niente da fare sulla sua sedia a sdraio, ha ripreso i suoi pennelli, abbozzato paesaggi, ritratti, mazzi di fiori. Medici e malati sono estasiati, anche il padre non ha potuto fare a meno di rimanere ammirato – “ Eh, figliolo, mica male! “ – e, all'uscita dal sanatorio, autorizza il convalescente a tornare a Parigi per diventare pittore.

Così questo ragazzo, che aveva rischiato di vedere la propria vita sprecata finchè era in buona salute, aveva scampato il pericolo prendendo la tubercolosi!

Installatosi in Rue Lamarck, Asselin divenne habitué del ristorante Bouscarat, dove l'avevano preceduto Mac Orlan e Gaston Couté, compagni del liceo di Orleans . Lì la cucina era onesta e i clienti allegri. Ma, cresciuto in mezzo alle casseruole, conservava il gusto di cucinare e, di tanto in tanto, si metteva al forno di casa sua per ristorare i suoi amici. In quei giorni, il vecchio albergatore di Orleans avrebbe potuto essere fiero del suo ragazzo.

Famosi pranzi, in verità, che non mancavano mai di amatori. I suoi quadri, per contro, non ne trovavano molti e questo era per la madre una grande fonte di preoccupazione. Frequentemente viaggiava fino a Parigi per consigliare suo figlio. In una di queste visite, Maurice, di solito molto riservato, le chiese dei soldi.

“ Hai fatto dei debiti? “ si lamentò la povera donna.

“ No. Vorrei comprare un quadro.”

Non era una balla. Aveva scoperto un Cezanne per il quale il mercante chiedeva trecento franchi.

“Prestameli, ti supplico” insisteva lui. “Ti giuro che è un capolavoro!”

A queste parole, la brava donna, costernata, levò al cielo le braccia :

“ Ma come, mio povero ragazzo, tu vuoi comprare della pittura? Ma tu non sei arrivato ancora a vendere la tua!...”

E rifiutò la fortuna che si offriva. Ogni estate, Asselin riportava dalla Bretagna delle marine incomparabili, e delle canzoni che intonava con voce rotta.

(Forse un residuo della sua benedetta tubercolosi?) Il suo primo grande successo doveva comunque nascere a Montmartre: il *Concerto da Bouscarat*, una delle opere che meglio evocano la Butte provinciale di un tempo. Già ci si intuiva la pittura sensibile delle *Maternità*, il tenero musicista delle gamme blu e grigie.

Si era formato senza insegnante, restava comunque sordo agli incanti della novità. Il cubismo, che lui vide nascer, non lo coinvolgeva. Ci scherzava a tavola, quando Max Jacob era suo invitato, e il mago di rue Ravignan non rideva meno forte di lui. Quando fu il turno di Modigliani di assaporare il pollo alla paprika, parlarono soprattutto dell’Italia, che Maurice aveva appena visitato. Amedeo, su questo argomento, si infiammava subito e, invariabilmente, parlava di Dante, sua grande passione. Alla fine di uno di questi pasti abbondanti che lo nutrivano per due giorni, il Livornese, spostando distrattamente dei libri, cadde su un fascicolo di letteratura popolare che il suo ospite aveva riportato da Roma.

- La Divina Commedia! - Esclamò

Già, sfogliava febbrilmente la pagine del Purgatorio declamando i versi con voce calda:

*Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi...*³²

Asselin ne fu commosso:

-Prenditela...Non ti faccio un gran regalo: l’ho pagata sei soldi....

Modigliani, rapito, lo ringraziò appena: già sognava con Dante.
Varcando la porta declamò ancora:

Rifatto si come piante novelle

Rinovellate di novella fronda...

A metà della scala si girò di nuovo:

- Grazie! Tu mi doni un tesoro...-

Un tesoro da trenta centesimi. Un tesoro da artisti. I soli tesori eterni...

Modigliani, Bucci: Italiani; Picasso, Gris, Canals, Manolo: Spagnoli; Van Dongen: Olandese; Whidopf: Russo; Marcoussis, Brunner: Polacchi; Galanis: Greco. Nel nostro villaggio si parlavano tutte le lingue. Avevamo anche un pittore nero americano, che pronunciava il nostro argot con un accento incredibile e confessava con tono afflitto. “ Sono proprio arrabbiato, mi prendono per uno straniero...” Perché lui credeva di essere diventato Francese... Per miracolo tutti lo diventavano presto. Di cuore e di spirito, se non d’accento. Allora, ci si dimenticava del loro luogo di nascita. Al tempo stesso erano artisti e Montmartrois , quindi doppiamente dei nostri.

A seconda delle circostanze, loro hanno lasciato successivamente la Butte. Due solli le sono rimasti fedeli: Demetrios Galanis e Zyg Brunner. La Grecia e la Polonia: nostre amiche di sempre.

Il primo - magro, vivace, ciuffo sull’occhio, cravatta al vento - adottava la classica silhouette del giovane rapin; il secondo al contrario aveva un’aria borghese - tutto tirato, falso colletto a bordi spezzati, giacca scura e pantaloni a righe. Ora lui era di gran lunga il più bohème, prendendo tutto alla leggera, il proprio talento come tutto il resto, e lo sprecava a disegnare divertenti figure per gli spettacoli di ombre cinesi dei cabarets. Che belle ore nel suo studio di rue Berthe, quando faceva il mio ritratto ! Io non mantenevo la posa, discutevo, declamavo i miei versi, gironzolavo intorno alle visitatrici: questo non lo disturbava affatto. Quando mi agitavo troppo, si accendeva una sigaretta o sgranocchiava un bon bon, perché era goloso. Passavo a quel-

l'epoca il meglio del mio tempo a fare scherzi, non sempre divertenti, e un pomeriggio, avendo indossato l'uniforme di un amico in licenza, arrivai per la posa vestito da soldato con la faccia stravolta. Era il momento di Agadir, le relazioni erano tese con la Germania, tutti gli amici presenti mi interrogarono con gli occhi.

- Ci siamo! Esclamai gettando il mio kepi per terra. La guerra è dichiarata. Parto questa sera!

Una graziosa ragazza che mi stava aspettando svenne. Eh, questo doveva portarci sfortuna. L'abbiamo poi indossata per davvero la divisa, la divisa. E anche Zyg...

A contatto con noi, questo figlio d'uomo di legge aveva preso il gusto della mistificazione. Un mattino, mentre dipingeva, fu disturbato dal campanello. Sportosi dalla finestra scrose, nel cortile, il cassiere dei Dufayel che veniva a riscuotere i suoi sei franchi mensili. Si informò con la sua voce rauca:

- Chi è? -

- Dufayel! – rispose l'uomo con una borsa a tracolla.

Zyg inclinò il capo cerimoniosamente:

- Il signor Dufayel in persona? -

Tanto candore disarmò il cassiere:

- Oh! No Signore, bofonchiò, sono un impiegato. Vengo per riscuotere.-

Al che Brunner, offeso, aggrottò le sopracciglia:

- Mio buon amico, quando io ho voluto trattare con il signor Dufayel, mi sono disturbato di persona, come esige la correttezza, egli non ha che da agire con la stessa educazione...Che venga lui stesso e lo pagherò...Non saprei rifiutare dieci franchi ad un commerciante in difficoltà...-

Questo disse, e richiuse con dignità la finestra, lasciando allibito il povero cassiere.

Svegliato e sempre occupato, Zyg perdeva tempo in cento cose inutili, posava la paletta dei colori per mettersi al piano, rinunciava a un progetto per buttarsi in un altro, conducendo la sua vita esattamente come l'aveva immaginata nella sua giovinezza a Varsavia. Senza un fine preciso, senza ambizione.

Di volta in volta ha dipinto dei ritratti di commovente fedeltà, dei fiori, dei paesaggi, ha riempito negozio di disegni eleganti, illustrato bei libri, ma incurante del successo, non ha continuato nel suo sforzo. Partito da rue Berthe – dalla quale dominava, come da una passerella, il mare grigio dei tetti di Parigi - lo si ritrova quarant'anni dopo dall'altro lato del Moulin , in uno di quei palazzi bianchi e insulsi che sono stati piazzati al posto del Maquis. Ha sempre la sua zazzera, le stesse sopracciglia da orco, la stessa voce rauca; è rimasto, nonostante gli stenti, altrettanto cordiale, altrettanto cortese. Ma ha perso la sua gaiezza...

Chissà? Senza un delicato viso dagli occhi blu che entrò nella sua vita , forse avrebbe potuto fare un'altra carriera...Ma egli ha sacrificato tutto al suo amore e non rimpiange nulla. Solo gli occhi blu...

Nemmeno Galanis è molto cambiato. Alloggiato da sempre in alto e costretto ad arrampicarsi quotidianamente sulla costa della collina, ha mantenuto una corporatura snella. Se solleva il suo cappello – lo stesso feutre nero ci si accorge che i suoi capelli sono imbiancati: è la sola differenza. E' membro dell'Istituto , che non è, a dire il vero, indice di gioventù...

Trent'anni prima, usciva con lo stesso passo leggero dalla stessa casa – 12, rue Cortot – per consegnare i suoi disegni. Tutta la sua nobile vita è trascorsa là, nell'atelier del primo piano, occupato precedentemente dal tonante Leon Bloy. Una giovane donna gaia e coraggiosa, un figlio nella culla, il suo cavalletto, la sua tavola da incisioni: non desiderava altro. Ha lavorato con pazienza. Senza imbrogli, compromessi, intrighi. Dipingeva paesaggi aperti, armoniose nature morte, decorava con arte libri di suo gusto. Poi, un giorno, la porta si è aperta :

- Vorreste una cattedra all' Accademia delle Belle Arti?

Era la fortuna che passava nel quartiere. Senza tromba questa volta.

Né borsa piena d'oro. Ma con dei trofei. E con una bella spada che gli ho regalato a nome degli amici. (Ho pensato, quel giorno, a quel

brontolone de l' *Asiette au Beurre*, che riceveva così male gli artisti. Avreste dovuto farlo sedere, signor Schwartz, questo piccolo disegnatore, e dirgli grazie, quando vi propose la serie gioiosa e feroce delle *Gueules de bois*. Vi stava facendo un grande onore.)

Il giovane greco era specializzato nello studio delle nozze e, per osservare i suoi modelli, conduceva un'esistenza che sbalordiva i suoi vicini, si alzava all'ora in cui gli altri andavano a dormire e si infilava lo smoking per recarsi a l' *Abaye*, al *Pigall's* o al *Rat Mort*. "E' un povero bamboccio" mormoravano le comari. Ma questo bamboccio non gustava che acqua e un panino da sei soldi.

Era il Diluvio che l'aveva condotto a Montmartre. In tutta buona fede. Ateniese di buona famiglia, allievo del Politecnico, sembrava destinato ad un avvenire austero, per quanto si divertisse al di fuori degli studi, a disegnare. Avendo un giornale parigino organizzato un concorso di disegno riservato ai giovani, vi prese parte. Il soggetto si prestava a qualunque fantasia: il Diluvio. Demetrios vi profuse tanta ingegnosità che vinse uno dei primi premi.

Al che, lasciando le scienze senza esitare e risoluto a diventare un artista, corse al Pireo, saltò in un'Arca in partenza e sbarcò su questo monte Ararat che dominava il Sacré Coeur. E non ne ripartì più.

Senza la guerra Galanis avrebbe forse mantenuto la sua nazionalità, ma nel '14 si arruolò. Come tutti quelli che avevano cuore. (Altri ebbero astuzia...)

Combattè nella Legione Straniera, poi nella nostra fanteria. Quando, vent'anni più tardi, scoppierà una nuova guerra, sarà il figlio a partire – il piccolo Montmatroise di rue Cortot – e affonderà con la sua nave al largo di Terranova. Silurato...

Come avevamo ragione a non occuparci della nazionalità dei nostri compagni. Trapiantati, era a casa nostra che donavano i loro fiori. E talvolta la loro vita.